ISTORIA DELLA SULTANA DI PERSIA E DE' VISIRI. NOVELLE...

Şeyhzade, François Pétis de la Croix

ISTORIA
DELLA
SULTANA
DI PERSIA,
E DE' VISIRI.
NOVELLE TURCHE

Composte in lingua Turca da Cheè Zadè, e tradotte dal Francese nell' idioma Italiano.

Nuova Edizione migliorata, e purgata da molti errori.

IN VENEZIA, MDCCLXXXV.
PRESSO GIAMMARIA BASSAGLIA
Con Licenza de' Superiori, Privilegio.

2

PREFAZIONE.

QUeſte Novelle chiamate per deriſione da' Turchi *la malizia delle femmine*, furono eſtratte dalla libreria del Signor Petis, che l'avea tradotte. Non ſono già l'opera d'una immaginazione Franceſce, che a favore d'un titolo ſtraniero abbia voluto eſporre le ſue finzioni. Il celebre Chèc Zadè precettore d'Amurat II, n'è l'autore.

Egli le compoſe per inſtruire il ſuo diſcepolo nel divertirlo; il che ſi può agevolmente comprendere dalla Morale, che contengono. Si vede bene non eſſer queſto un ammaſſo confuſo di ſtraordinarj avvenimenti, concepiti, e prodotti ſenza verun diſcernimento. All'incontro da ogni parte ſi ſcopre, che gli ſervì di regola il buon ſenno, e ch'egli ſi propoſe di rendere amabile la virtù, e odioſo il vizio. Non

lascia d'abbandonarsi alle volte alle sue idee, ma ritorna sempre al suo scopo. Queste Novelle finalmente hanno tutto il massiccio delle favole di Pilpai senza averne la secchezza; e tutto il dilettevole de' nostri Racconti di Fate senza averne la stravaganza.

Avrebbe torto il Lettore di biasimare i costumi, che gli sembreranno forse stranieri a' paesi, ne quali è la scena di queste novelle. Pensi egli essere un Turco, che alla sua usanza spaccia ad un altro Turco istorie di Principi, e Re di differenti nazioni.

Nè pure le nostre Dame deggiono aversi a male, che Chèc Zadè abbia scritto Novelle, le quali caricano sì forte il sesso femminile. Egl'è un Autore Turco. Scusalo il carattere della sua nazione. Per altro egli le ha composte tali a bella posta per prevenire il giovane Amurat contro le donne per le quali scorgeva in questo Principe

cipe un poco troppo d' inclinazione.

Aggiungerò, che le Turche forse per essere rinchiuse, e prive di tutti li pubblici divertimenti, che sollevano l'altre femmine, in altro non s'occupano, che a cercare i mezzi di procurarsi del piacere. Per giugnervi non si fanno scrupolo d'impiegare tutti gli artifizj, che loro suggeriscono il temperamento, e l'ozio. Non temono esse se non il castigo temporale prescritto dalle loro leggi contro l' adulterio: per altro non fanno alcun conto delle minaccie di Maometto, e dell' Alcorano.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

Concediamo Licenza a *Modesto Fenzo* Stampator di *Venezia* di poter ristampare il Libro intitolato *Istoria della Sultana di Persia, e de' Visiri. Novelle Turche ec.* ristampa, osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 31. Luglio 1784.

(*Piero Barbarigo Rif.*

(*Andrea Tron K. Proc. Rif.*

(*Girolamo Ascanio Giustinian K. Rif.*

Regist. in Libro a Car. 124. al N. 1146.

Davidde Marchesini Seg.

ISTO-

ISTORIA DELLA SULTANA DI PERSIA E DE' VISIRI.

NOVELLE TURCHE.

NArrasi nel libro intitolato *Arbain Nasa* esservene stato tra gl'Imperadori di Persia uno chiamato Hasikin. Viveva sotto le di lui leggi l'Asia tutta. Egli era il più ricco, e 'l più potente Monarca della terra. Era uguale al suo potere il suo valore, e se fosse stato assai ambizioso per aspirare all'impero del Mondo, n'avrebbe potuto fare la conquista. Ma contento di regnare in vasti, e floridi Stati non pensava ad impadronirsi di quelli de' suoi vicini. Non aveva altra mira che la felicità de' suoi popoli, i quali si trovavano sì felici, che benedicevano ogni giorno del di lui regno. Tutte l'altre Nazioni loro portavano invidia, e bramavano d'essere come essi del numero de' di lui sudditi.

Questo grand'Imperadore aveva un figliuolo, che rendeva maravigliati quanti

ti lo vedevano. Chiamavasi Nourgehan, cioè, lume del Mondo. Egli era un giovane d'alta statura, di prodigiosa bellezza, e che a queste doti univa que' talenti, che rendono stimabili gli uomini. Sapeva scrivere a maraviglia caratteri di molti linguaggi; era eccellente nel tirar d'arco; nè aveavi scienza, cui non possedesse, o di cui non avesse almeno una discreta cognizione.

Egli era la viva immagine della Sultana sua Madre, la quale veniva paragonata alle bellezze di Cachemiro. (*a*) Hassikin teneramente amava questa Principessa; e ne diede de' sinceri, e dolenti contrassegni, quando per un fatale decreto ella morì dopo una lunga malattìa. Egli ne concepì un sì vivo dolore, che non si può esprimere. Il tempo tuttavia produsse il suo ordinario effetto; si consolò l' Imperadore, ed i vezzi d'una nuova moglie gli fecero dimenticar quella che avea perduta. Sposò la Principessa Canzade, figliuola d'un Re vicino. Ella era bella, ed aveva dello spirito; ma nulla poteva ri-

(*a*) Cachemiro è un picciolo Regno situato tra gli Stati del gran Mogol, ed il Tebet al Settentrione dell' Indie Orientali. Quest'è un paese delizioso. Le donne benchè brune vi sono così belle, che i Persiani, i Turchi, e gli Arabi le preferiscono a tutte le femmine del Mondo. *Vedi il Bernier*.

rifiutare alle sue passioni. Non potè pertanto vedere il giovane Principe senza concepire per lui un violento amore; e in vece di fare i suoi sforzi per vincerlo vi s'abbandonò, e risolse di dichiararlo a Nourgehan tosto che ne avesse incontrata l'occasione.

Questo Principe trattanto applicavasi alle scienze, e faceva gran progressi nell'Astrologia, che gl'insegnava Aboumaschar (a) suo Maestro, uomo d'un profondo sapere, e il più valoroso Astrologo dell'Asia. Questo dotto personaggio avendo un giorno tirato l'oroscopo del Principe suo discepolo, e conosciuto dalle sue osservazioni, ch'egli era minacciato d'una tremenda disgrazia, gli disse: Principe, ho consultato gli astri sopra il vostro destino, e li ho trovati poco per voi favorevoli. Un'acerba sorte v'aspetta, e me ne vedete penetrato dal dolore. Impallidì Nourgehan a queste parole; ma il suo Maestro incoraggendolo gli disse: Non crediate però, che il mio amore per voi, e la mia sperienza cedino alla sorte sinistra che vi minaccia: la vostra perdita a dire il vero è scritta nelle stelle, ma non è impossibile il prevenirla. Il mio libro me n'ha insegnato il mezzo

(a) Aboumaschar che gli Europei corrottamente chiamano Albumazar.

Bisogna, che voi ſtiate quaranta giorni ſenza parlare. A qualunque diſcorſo che vi venga fatto, nulla riſpondete; guardate bene di non rompere un ſilenzio, da cui dipende la voſtra vita. Promiſe il Principe di tacere pel corſo di quaranta giorni, e dopo queſta promeſſa il ſuo precettore ſcriſſe alcune ſegrete parole, (*a*) le quali gli appeſe al collo, e ritiroſſi poſcia in un luogo ſotterraneo a lui ſolo noto, dove ſi naſcoſe per non eſſere obbligato a ſoddisfare la curioſità dell' Imperadore, ed a rivelargli coſe, che non voleagli ſcoprire.

Non poteva ſtar lungo tempo Haſſikin ſenza vedere il Principe ſuo figliuolo; lo fece venire alla ſua preſenza, e gli fece molte dimande, alle quali nulla il Principe riſpoſe. Ne reſtò aſſai ſorpreſo l' Imperadore. O mio figliuolo, egli ſclamò, perchè non parlate? avete perduta la parola? che v'è ſtato fatto? Coſa v'è accaduta? diſſipate l' inquietudine, che il voſtro ſilenzio mi cagionò. Queſte parole non fecero maggior effetto delle prime. Il Principe mirò meſtamente ſuo padre, abbaſsò poſcia gli occhi ſenza dirgli parola. Volgendoſi allora il Re verſo l' Ajo di ſuo figliuolo gli diſſe: Il Principe ha un

(*a*) Una ſpezie d'amuleto, che ſi porta per preſervarſi da ſiniſtri accidenti.

un segreto cordoglio, che lo divora: conducetelo nell'appartamento della Sultana sua madrigna; forse che a lei egli scoprirà il suo cuore.

Ubbidì l'Ajo all'ordine dell'Imperadore, e condusse Nourgehan nell'appartamento della Sultana Canzade. Madama, disse a questa Principessa, sembra che il Principe abbia perduta la parola. La sua anima è in preda di una funesta tristezza, di cui s'ostina a nascondere la cagione. Sua Maestà a voi l'invia, perchè spera, che alla vostra presenza egli bandirà la sua melancolia. Sentì a questo discorso la Sultana una grata perturbazione. Bisogna, ella disse, che approfitti di questo felice momento da me sì lungo tempo aspettato. Nulla rischio a dichiararmi. Se Nourgehan ha perduta la parola, non potrà ridire a suo padre ciò, che io gli avrò detto; e s'egli è assai indiscreto per rilevare il mio amore, dirò, che io non gli ho fatto tali discorsi che per costrignerlo a parlare. Finalmente Canzade rimirando questa occasione come la più facile, che avesse potuto mai ritrovare, fece uscir tutti dal suo appartamento, e restò sola col Principe.

Ella cominciò dal gettarsegli al collo, e strettamente abbracciandolo: Caro Principe, gli disse, qual occasione avete voi d'affliggervi, non la nascondete a me, che vi amo con maggior tenerezza che se foste mio proprio figliuolo. Mosso il

Principe da' contrassegni d'amore, che gli dava sua madrigna, procurava co' suoi sguardi, e co' suoi gesti farle intendere, ch'era mortificato di non poterle parlare. Ella spiegò male questi sguardi, e questi gesti: s'immaginò, ch'egli ardesse del medesimo fuoco che la consumava: che non aveva senza dubbio potuto difendersi di concepir dell'amore per lei, com'ella non aveva potuto trattenersi di concepirne per lui: e che per rispetto di suo padre non ardiva scoprirle i suoi sentimenti.

Allegra di quest'errore, proseguì con tutto il trasporto, di cui può essere capace una donna abbandonata dalla virtù, e dalla ragione: O mio Re! anima mia! rompete questo crudele silenzio, che ambedue ci tormenta. Voi sapete essere in mio potere, quanto possede l'Imperadore. Se volete essere d'accordo con me, ed acconsentire a ciò che sono per proporvi, giugnerete in breve al colmo de' vostri voti. Voi siete un giovane Principe, ed io una giovane Principessa. Convengo più a voi, che a vostro padre, la di cui estrema vecchiezza rende mesta, e nojosa la mia vita. Voi non avete che a parlare. Impegnatevi con un giuramento inviolabile d'accettarmi per vostra legittima sposa, e vi prometto di farvi ben presto Re anticipando la morte di vostro padre. Io giuro per lo gran Dio Creatore del Cielo, e della terra, che non

vi

vi ha verun artifizio nelle mie parole. Obbligatevi dunque ancor voi col medesimo giuramento, e assicuratemi, che riceverete la mano, che vuole coronarvi.

Non rispose Nourgehan a questo discorso; e mostrando d'esserne attonito, continuò la Sultana: Veggo bene, o Principe, che il mio progetto vi sorprende. Voi dubitate, che io non possa eseguirlo: ma udite in qual maniera io pretenda far morire l'Imperadore. V'è nel tesoro ogni sorte di veleno. Ve n'è, che toglie la vita un mese dopo che fu preso; ve n'è, che non uccide se non in capo a due mesi; ve n'è pure, che fa ancora più lentamente il suo effetto. Ci serviremo di quest'ultimo. Il Re caderà ammalato, e compirà a poco a poco il suo destino, senza che il Popolo ci sospetti autori della sua morte. Dopo ciò voi salirete sul trono. Tutto lo Stato vi riconoscerà per suo Signore, e l'armata vi ubbidirà.

Quando avesse voluto parlare il figliuolo dell'Imperadore non n'avrebbe avuta la forza; tanto era sorpreso in udire questi orribili discorsi. Principe, soggiunse la Sultana nel vederlo a pensare, se voi siete in pena di sapere, come potrete prendere per moglie la sposa di vostro padre, io ve l'insegno. Dopo la morte dell'Imperadore non avrete che a rispedirmi nella mia patria, e farmi segretamente seguire da uno de' vostri Capitani accom-

gna-

pagnato da alcuni soldati. Verranno questi come assassini ad assalirci; e mi rapiranno. Si farà poscia correr voce di esser io stata uccisa nel cammino, e pochi giorni dopo voi mi comprerete dal Capitanio nella guisa che si comprano le schiave. Per questo mezzo potrete divenir mio marito, e vivremo ambedue nella più deliziosa unione.

Cessò quì di parlare la Principessa per dar luogo al Principe di rompere un sì lungo silenzio; ma nulla egli per anche rispondendo, perdette tutto il ritegno, e tra le sue braccia serrandolo lo baciò con trasporto. Sdegnato allora Nourgehan della sfrontatezza di sua madrigna, si disimbarazzò velocemente dalle sue mani, ed anche la colpì sì forte nel volto, che la di lei bocca insanguinossi.

Successe tutto ad un tratto nel cuore della Sultana alla tenerezza la collera. I suoi occhi, che un momento innanzi non brillavano che de' fuochi d'amore, scintillavano da furore. Ah, malvagio, gridò, in questa guisa tu tratti una Principessa che t'adora? Barbaro! veggo, che nell'offrirti il luogo di tuo padre, sollevo la tua feroce virtù! veggo ancora che tu mi guardi con orrore dopo quello, che t'ho proposto. Ma non dovevi tu scusare i trasporti d'una femmina, che un amore insensato parlar faceva? Io ero più degna della tua compassione, che del bruttale trattamento, che da te ho rice-

vu-

vuto! Eh bene, o mostro, non ascolta se non la tua ferocità. Raddoppia, se puoi, per me il tuo odio. Tù non saprai odiarmi tanto, quanto io t'odio in questo momento. Esci di quì: fuggi la mia presenza, e temi il risentimento d'una femmina, di cui hai spregiati i favori. Non era bisogno, che ordinasse al Principe d'uscire: avea già preso questo partito, tosto che colpito aveva la Sultana; così che non intese la metà de'di lei rimproveri, e minaccie.

Non respirava che vendetta la furiosa Canzade. Risolse di perdere Nourgehan, e per giugnervi squarciò le sue vesti, sciolse i suoi capelli, e s'imbrattò tutto il volto col sangue, che usciva dalla sua bocca, facendo da grida, e lamenti rimbombare tutto il suo appartamento. Vi giunse ben presto l'Imperadore, il quale veniva ad informarsi, se avea finalmente rotto il silenzio suo figliuolo. Qual soggetto di stupore per lui fù il ritrovare la Sultana assisa sopra un sofà, co' capelli sparsi, ed il volto insanguinato? Amandola forte, ne fù trasportato dalla collera, e dal dolore. O cara anima dell'anima mia, sclamò, che veggo? Quale ardito vi pose in questo deplorabile stato? Ditemelo prontamente; dovreste a quest'ora essere vendicata.

A' queste parole raddoppiò le sue lagrime l'artifiziosa Regina, e in tai termini rispose. O Re! o padre infelice!

per-

perchè non posso celarvi quello che bramate di sapere! Se siete attonito nel vedere il disordine in cui sono, quale sarà dunque la vostra sorpresa, quando saprete esser questa opera di vostro figliuolo? Di mio figliuolo? o Cieli! interruppe l'Imperadore. Ah, madama, cosa mi dite? Il suo odio dunque per una madrigna l'ha potuto portare a farvi quest' oltraggio? Non ha potuto trattenerlo il rispetto, che mi dee? Signore, rispose la Regina: egl' è ancora più colpevole di quello che pensate. Ahi, quale femmina si sarebbe diffidata della di lui aria modesta, di quelle apparenze di saviezza nel di lui volto sì bene impresse? Io ero assisa sopra questo sofà, quando egli entrò: feci uscir tutti per obbligarlo a scoprirmi con libertà la cagione del suo silenzio: ed egli non me l'ha che troppo dichiarata. Tosto che si vide solo con me s'assise a' miei fianchi: Mia Principessa, mi disse, bisogna che io rompa il silenzio, che m'ostino a custodire, e di cui voi siete l'unico soggetto. V'amo e la disperazione di non potervi segretamente parlare m'ha immerso in una melancolia, ch'era per consumarmi. Quanto felice sono d'aver trovata questa occasione di parlarvi senza che altri m'ascoltino. Se approvate il mio amore, risolsi di far morire mio padre, e di sposarvi. Non meno di me i suoi popoli principiano ad annojarsi della lunghezza del suo regno. Dispensatemi,

Si.

Signore, proſeguì la Sultana, di ripetervi parola per parola quanto m' ha detto. Ne fremo ancora d' orrore. Baſtivi il ſapere aver voi data la luce al più malvagio Principe del Mondo. Eſſendoſi accorto, che in luogo di perſuadermi m' atterrivano le ſue parole, ſteſe con preſtezza ſopra di me la mano per farmi violenza. Io reſiſtei; ed egli mi lacerò le veſti, mi colpì, e m' avrebbe ſenza dubbio levata la vita per potere giuſtificarſi addoſſando alla mia memoria il delitto, di cui l' accuſo; ma temette, che lo ſorprendeſſero le mie donne da me appartate. Se ne fuggì, e laſciommi nello ſtato, in cui ſono.

Ciò ella diſſe con tutte le dimoſtrazioni d' una donna vivamente afflitta. Lo credette di buona fede l' Imperadore; e per quanto amaſſe ſuo figliuolo, ſi laſciò traſportare da' moti della ſua collera. Uſcì dall' appartamento della Principeſſa, mandò a chiamare il miniſtro di giuſtizia, e gli ordinò, che il tutto preparaſſe per la morte del Principe Nourgehan.

Informati ben preſto i Viſiri dell' ordine crudele dato dall' Imperadore, ſi ſtupirono, che ſenza conſultarli aveſſe preſa la riſoluzione di far morire ſuo figliuolo. Si ragunarono tutti, e andarono a ritrovare lo ſdegnato Monarca, a cui uno di loro in queſta guiſa parlò: O Re del Mondo, vi ſupplichiamo d' accordarci per oggi ſolamente la vita del Princi-

pe,

pe., e di dirci, qual graviſſimo errore poſſa aver egli commeſſo per armare contro i ſuoi giorni il braccio d'un padre, che lento eſſer dee a punire i ſuoi figliuoli. Narrò loro l'Imperadore quanto detto aveagli la Sultana. Il più vecchio allora de' Viſiri: O Re, gli diſſe, guardate bene di ſeguire i moti di furore, che una donna v'inſpira, e di fare verun'azione contraria a' precetti di Dio, ed alla giuſtizia da i Profeti inſegnata. La Regina accuſa il giovane Principe ſenza produrre contro di lui teſtimonj; dimanda la ſua morte, perchè egli l'ama, e perchè volle, ella dice, colla forza ſoddisfare il ſuo amore. E da quando in qua le femmine hanno tanta cura della loro caſtità, che deſiderino la morte degli uomini, che ardiſcono tentarla? Voglio, che ve ne ſieno d'aſſai virtuoſe per iſdegnarſi ad un temerario tentativo; ma nello ſteſſo tempo che la loro virtù lo condanna, lo ſcuſa la loro vanità, ed elleno agevolmente perdonano un delitto, che fa commettere la loro bellezza. Guardatevi bene, o Sire, di ſacrificare voſtro figliuolo alla calunnia, e forſe alla rabbia d'una perſona, che vuole perderlo per non averlo potuto ſedurre. Penſi Voſtra Maeſtà, che ſono artifizioſe le femmine. L'Iſtoria del Chèc (*a*) Chahabeddin

(*a*) Chèc in Arabo ſignifica Dottore.

din abbastanza prova quanto sia da temere la loro malizia. Bramò l'Imperadore d'udir questa Storia, ed il Visire gliela narrò in questa forma.

Istoria del Chèc Chababeddin.

Ragunò un giorno il Sultano d'Egitto nel suo palagio tutt'i Dotti del suo Regno, tra' quali nacque una disputa. Dissero, che l'Angelo avendo una notte rapito Maometto dal suo letto, gli fece vedere tutto ciò, ch'è ne' sette cieli, nel paradiso, e nell'inferno; e che quel falso Profeta dopo aver avuto con Dio ottanta mila conferenze, fù riportato dallo stesso Angelo nel suo letto. Si soggiunse di più, che tutto ciò era in sì poco tempo passato, che Maometto avea nel suo ritorno ritrovato ancora tutto caldo il suo letto, e ch'avea anche radrizzato un bicchiero, la cui acqua non erasi per anche sparsa, benchè il bicchiere rovesciato si fosse nell'instante, che l'Angelo rapì Maometto.

Il Sultano, che presiedeva a codesta assemblea, sosteneva esser ciò impossibile. Voi affermate, egli diceva, esservi sette cieli: che tra ciascheduno di loro non vi sia spazio minore di quello vi sarebbe in un cammino di cinquecento anni, e che ogni Cielo non è men denso, che l'un dall'altro lontano. Com'è possibile, che dopo avere trapassato tutti

que-

questi Cieli, e avere avuto con Dio ottanta mila conferenze, Maometto abbia al suo ritorno ritrovato il suo letto ancora caldo, e rovesciato il suo bicchiere senza che si fosse sparsa l'acqua, che v' era dentro? Chi potrebbe essere così credulo per prestar fede ad una favola sì ridicola? Sapete bene, che se rovesciate un bicchiere pieno d'acqua, benche nel medesimo istante lo rialziate, non vi trovate più acqua. Risposero i Dotti, che ciò senza dubbio non si poteva naturalmente fare, ma che tutto era possibile al divino potere. Il Sultano d'Egitto, ch'era uno spirito penetrante, e ch' erasi fatto un principio di nulla credere che offendesse la ragione, non volle prestar fede a questo prodigio, ed i Dotti si separarono.

Fece dello strepito in Egitto questa disputa, e ne giunse la nuova al detto Chèc Chahabeddin, il quale per alcune ragioni non addotte nella Storia non avea potuto ritrovarsi all'Assemblea. Portossi al palagio del Sultano sul meriggio, e tosto che fù avvertito quel Monarca dell' arrivo del Chèc in sua corte, gli andò incontro, e lo condusse in una camera magnifica, ove dopo averlo fatto sedere, gli disse: Dottore, non era necessario, che vi prendeste l'incomodo di venir quì; bastava, che m'inviaste uno de' vostri servi; gli avremmo di buona voglia accordato quello ci avesse chiesto da parte vo-

stra.

ſtia. Sire, il Dottore riſpoſe, vengo a bella poſta per aver l'onore di diſcorrere un poco con Voſtra Maeſtà. Il Sultano, che ſapeva avere il Chèc la riputazione d'eſſere altiero (*a*) alla preſenza de' Principi, gli fece molte carezze, e complimenti.

Ora la camera, in cui erano, aveva quattro fineſtre nelle ſue quattro diverſe parti. Il Chèc pregò il Re di farle ſerrare. Il che eſſendo ſtato eſeguito continuarono qualche tempo la loro converſazione. Dopo di che il Dottore fece aprire una fineſtra, che mirava ſopra un monte, chiamato Zeldaghi, cioè Monte roſſo, e diſſe al Re che guardaſſe. Miſe il Sultano la teſta alla fineſtra, e vide ſul monte, e nella pianura ſoldati armati di ſcudi, e di giachi: erano tutti a cavallo con la ſpada ſguainata, e più numeroſi delle ſtelle, e s'avanzavano a briglia ſciolta verſo il palagio. A tale ſpettacolo cangiò il Principe di colore, e tutto ſpavento gridò: O Cielo! Che ſpaventevole armata è queſta, che al mio palagio s'avvicina? *Non abbiate timore, o Sire*, diſſe il Chèc, *queſto è nulla*. In ciò dire chiuſe egli ſteſſo la fineſtra, e po-

(*a*) I Dottori comtemplativi Cabaliſti nell'Oriente ſono sì altieri, che pretendono eſſere riſpettati dai Re, ed effettivamente lo ſono.

e poscia riaprendola subito il Re non vide più persona nè sul monte, nè nel piano.

Un'altra finestra dava sopra la Città. Il Dottore la fece aprire, ed il Sultano vide la Città del Cairo tutta in fuoco, e fiamme, ch'ascendevano fino alla mezzana regione dell'aria. Quale incendio! gridò il Re molto sorpreso: ecco la mia città, la mia bella città ridotta in cenere! *Non abbiate timore, o Sire*, disse il Chèc, *questo è nulla*. Nello stesso tempo egli serrò la finestra, e riaperta che l'ebbe, il Re non vide più le fiamme per lo innanzi vedute.

Il Dottore fece aprire la terza finestra, da dove il Sultano vide il Nilo, che inondava, e le cui onde venivano con furia ad allagare il suo palagio. Benchè il Re dopo aver veduto disparire l'armata, e le fiamme, non dovesse spaventarsi a questo nuovo prodigio, non potè trattenersi d'essere da spavento assalito. Ah ella è spedita, di nuovo esclamò, tutto è perduto! Questa orribile inondazione è per portar via il mio palagio, ed annegarmi con tutti i miei sudditi! *Non abbiate timore, o Sire*, disse il Chèc, *questo, è nulla*. In fatti non abbe sì tosto il Dottore chiusa, e riaperta la finestra, che si vide il Nilo seguire il suo corso ordinario.

Egli fece similmente aprire la quarta finestra, che dominava un arido deserto.

Quan-

Quanto il Re era ſtato dall'altre maraviglie ſpaventato, tanto piacere egli preſe a conſiderar queſta. I ſuoi occhi avvezzi a non vedere da queſta fineſtra che terre ſterili, furono con diletto ſorpreſi nel vedere delle vigne, de' giardini ripieni de' più belli frutti del Mondo, de' ruſcelli, che con dolce mormorio ſcorrevano, e le ſponde de' quali adorne di roſe, di giacinti, e di narciſſi preſentavano alla viſta fioriti oggetti, e all' odorato un miſcuglio di delizioſi odori. Si vedevano tra queſti fiori un' infinità di tortorelle, e d' uſignuoli, de' quali gli uni erano già ſvenuti a forza di cantare, e gl' altri facevanr ancora echeggiar l'aria de' loro amoroſi, e lamentevoli canti. Incantato il Re a tante coſe maraviglioſe, che s' offrivano alla ſua veduta, credeva vedere il giardino (*a*) d' Eram. Ah, qual cangiamento! ſclamò nell' eccesſo della ſua maraviglia: che bel giardino! che delizioſo ſoggiorno! Qual piacere ſentirò a divertirmivi ogni giorno! *Non vi rallegrate tanto, o Sire, queſto è nulla.* A tali parole il Dottore chiuſe la fineſtra, e poſcia la riaprì; ed il Sultano in luogo di vedere que' grati fantaſmi, non vide più che il deſerto.

Sire, diſſe allora il Chèc, vi moſtrai molte maraviglie, ma tutto ciò è nulla in paragone dello ſtupendo prodigio, di cui

(*a*) Queſto è il Paradiſo terreſtre.

cui voglio rendere ancora testimonio Vostra Maestà. Comandate che si porti quì una tina d'acqua. Ne diede ordine il Re ad uno de' suoi Uffiziali, e quando la tina fu nella camera, il Dottore disse al Sultano: Abbiate la bontà di soffrire d'esservi posto tutto ignudo, e che vi si cingano le reni con un tovagliuolo. Ebbe il Re la compiacenza di lasciarsi spogliare, e quando cinto fu col tovagliuolo; Sire, ripigliò il Chèc, tufate, se vi piace, la testa nell'acqua, e ritiratela.

Il Re immerse la testa nella tina; e nel medesimo tempo si trovò a piè d'un monte sulla spiaggia del mare. Codesto inudito prodigio lo rese attonito più che gli altri: Ah Dottore, sclamò trasportato da collera, perfido Dottore, che m'hai sì crudelmente ingannato. Se mai posso ritornare in Egitto, d'onde m'hai fatto uscire per la tua nera, e detestabile scienza; giuro che di te mi vendicherò. Possa tu miseramente perire! Continuava le sue imprecazioni contra il Chèc, ma riflettendo, ch'erano inutili le sue minaccie, e i suoi lamenti, prese coraggiosamente il suo partito, e camminò verso alcune persone, che tagliavano legna nel monte, risoluto di non iscoprir loro la sua condizione. Poichè finalmente, egli tra se stesso diceva, se loro dico, che io sono Re non me lo crederanno, e passerò per un pazzo, o per un impostore.

I Ta

I Taglialegna gli chiesero, chi fosse. O buone genti, egli loro rispose, io sono mercatante; feci naufragio, e mi salvai sopra una tavola: ho voi scoperto, e a voi ne vengo. Lo stato, in cui mi vedete, eccitar dee la vostra compassione. Si mossero quelli a pietà della di lui disgrazia, ma eglino stessi erano in troppo gran miseria per poter sollevare l'altrui. Non lasciarono però di dargli, chi una veste logora, chi scarpe vecchie; e quando l'ebbero messo in istato di comparire con decenza nella loro città situata dietro il monte, ve lo condussero. Giunti che vi furono, tosto tutti presero da lui congedo, l'abbandonarono alla providenza, ed ognuno si ritirò nella sua famiglia.

Restò solo il Sultano. Per quanto piacere si prenda a vedere nuovi oggetti, egli era troppo occupato nella sua avventura per far attenzione alle cose, che presentavansi a' suoi sguardi. Passeggiava per le strade senza sapere ciò che dovesse accadere. Era ormai stanco, e cercava con l'occhio un luogo per riposarsi, quando fermossi innanzi alla casa d'un vecchio marescalco, il quale giudicando che fosse stanco lo pregò ad entrare. Entrò il Re, e s'assise sopra un banco, che v'era alla porta vicino. O giovane, gli disse il vecchio, posso io dimandarvi, quale sia la vostra professione, e come siate quì giunto? Il Sultano sopra ciò gli

fece la stessa risposta, che avea fatta alli Taglialegna. Incontrai, egli poscia soggiunse, delle buone genti, che tagliavano legna nel monte; narrai loro la mia disgrazia, e furono assai generosi per darmi quest'abito, e scarpe vecchie. Mi rallegro, gli disse il Marescalco, che vi siate salvato dal naufragio; consolatevi della perdita de' vostri beni; siete giovane, e non sarete forse in questa città infelice, i cui costumi sono molto favorevoli agli stranieri, che vogliono stabilirvisi. Non siete voi in questa disposizione? Perdonatemi, rispose il Sultano, altro non cerco che restar quì, purchè possa ben fare i fatti miei. Eh bene, rispose il vecchio, seguite dunque il consiglio, che sono per darvi. Andate subito a' bagni pubblici delle donne; fermatevi alla porta, e dimandate ad ogni dama che uscirà, s'è maritata; quella che vi dirà che nò, sarà vostra moglie secondo il costume del paese.

Risoluto il Sultano di seguir questo consiglio, disse addio al vecchio, e s'avviò alla porta de' bagni, ove s'assise. Non andò guari, che vide uscire una dama d'una maravigliosa bellezza. Ah! quanto sarei felice, egli disse tra se stesso, se non fosse maritata quest'amabile persona; mi consolerei di tutte le mie disgrazie, se potessi possederla. Egli la fermò, e le disse: Mia bella dama, avete voi marito? Sì, n'ho uno, ella rispose. Tanto peg-

peggio, replicò il Re, sareste molto buona per me. La Dama continuò il suo cammino, e subito n'uscì un'altra d'una spaventevole bruttezza. Fremette a tale veduta il Sultano. Ah che terribile oggetto! egli disse; voglio più tosto morire di fame, che vivere con una simile creatura. Lasciamola passare senza dimandarle s'è maritata da timore d'udire, che nò. Il vecchio Marescalco però mi disse, che faccia a tutte le dame questa dimanda: tale è al vedere la regola; ed io bisogna che mi sottometta. Che sò io, se non sia maritata? L'avrà forse sposata qualche infelice straniero condottovi, come io, dal suo malvagio destino. Determinossi finalmente il Re a dimandarle s'era maritata. Ella gli rispose che sì; e tanto piacere gli recò questa risposta, quanta noja aveagli portato la risposta della prima.

Uscì quindi una terza Dama ugualmente brutta della seconda. O Cielo! disse il Re subito che la vide; eccone una ancora più orribile dell'altra. Non importa, giacchè ho principiato, terminiamo. Se costei ha marito, convien confessare, che vi sono uomini da compassionarsi più di me. Passando ella dunque a lui vicino, egli le disse tremando: Bella dama, siete maritata? Sì, o giovane, ella rispose senza fermarsi. Ne godo, soggiunse il Sultano. Che buona sorte, egli proseguì, l'essere a queste due femmine

ſcappato. Ma non è tempo di conſolarmi. Non ſono ancora uſcite tutte le dame da' bagni; non vidi per anche quella che m' è deſtinata: nulla forſe guadagnerò nel cambio.

Aſpettavaſi di vederne un' altra così brutta, come le due precedenti; quando ne comparve una quarta, che ſorpaſſava in bellezza la prima trovata da lui sì vezzoſa. Che differenza! ſclamò; non v' ha tanta oppoſizione tra il giorno, e la notte, quanta ve n' ha tra queſta bella perſona, e le due precedenti. Andandole dunque incontro con molta premura; Amabile dama, le diſſe, avete voi marito? Ella riſpoſe, che nò, rimirandolo con uguale alterigia, ed attenzione. Paſsò poi oltre laſciando il Re in un' eſtrema ſorpreſa. Che deggio dunque di ciò penſare? egli diſſe. Se conforme alle leggi del paeſe deggio ſpoſar queſta dama, perchè ſe n' è sì velocemente partita? e perchè ha eſſa preſa un' aria sì fiera, e ſdegnoſa? M' ha da capo a' piedi eſaminato, ed oſſervai ne' di lei ſguardi de' contraſſegni di diſpregio. Egli è vero, che non ha gran torto: rendiamole giuſtizia. Queſt' abito logoro, e pieno di buchi non laſcia ſpiccare la mia buona figura, e non è atto a prevenir piacevolmente una dama. Le perdono, ſe penſa, che poteva incontrar meglio.

Nel mentre che faceva queſti rifleſſi; accoſtandoſegli uno ſchiavo; Signore, gli diſ-

disse, cerco uno straniere tutto stracciato, ed al vedervi penso quello voi siate. Prendetevi, se vi piace, l'incomodo di seguirmi; deggio condurvi in un luogo, dove siete con grand'impazienza aspettato. Il Re seguì lo schiavo, che lo condusse in un palagio, e lo fece entrare in un nobilissimo appartamento, dove gli disse, che aspettasse un momento. Stette due ore il Sultano senza veder persona, eccetto lo schiavo, che veniva di tratto in tratto a dirgli, che non s'impazientasse.

Vide finalmeute quattro dame molto riccamenre vestite, le quali n'accompagnavano un'altra tutta brillante di gioje, ma più risplendente ancora per la sua incomparabile bellezza. Appena la vide il Sultano, che la riconobbe per l'ultima dama, che avea veduto uscire de' bagni. Ella a lui accostandosi con aria dolce, e ridente: Perdonate, gli disse, se v' ho fatto un poco aspettare: non ho voluto comparire disabbigliata alla presenza del mio padrone, e Signore. Voi siete in casa vostra; quanto quì vedete, è vostro: Voi siete mio marito: non avete che ad ordinarmi quello vorrete, io sono pronta ad ubbidirvi. Madama, le rispose il Sultano, non è che un momento, che io mi lagnava del mio destino; ora sono degli uomini il più felice. Ma poichè sono vostro marito, per qual cagione m'avete alla prima sì fieramente

rimirato? Stimai, che v'avesse offesa la mia veduta, e francamente io non seppi darvi torto. Signore, rispose la dama, io avea mira di non fare altrimenti. Le donne di cotesta città sono obbligate di mostrarsi in Pubblico severe. Quest'è il costume; all'incontro sono in privato famigliarissime. Tanto meglio, rispose il Re; son elleno più grate. Ma poichè sono costì il padrone, per cominciar ad esercitare la mia picciola sovranità, ordino, che si vada a cercarmi un sarto, e un calzolajo. Mi vergogno di vedermivi appresso con quest'abito incivile, e queste scarpe vecchie, che non convengono al rango, che ho sino al presente tenuto nel mondo. Ho prevenuto quest'ordine, o Signore, disse la dama. Mandai uno schiavo ad un mercatante Ebreo, che vende abiti fatti, e che sul fatto vi darà tutto il vostro bisogno: Venite trattanto a ristorarvi. Nel ciò dire lo prese per mano, e lo condusse in un salone, in cui v'era una tavola imbandita d'ogni sorte di frutti, e confetture. Si posero ambedue a tavola, e tra tanto che mangiavano, le quattro dame, che stavano dietro di loro, cantarono molte canzoni del poeta Buba Saoudai. Suonarono parimente molti strumenti; e poscia la loro padrona avendo preso un liuto, ch'ella accompagnò con la sua voce, incantò il Sultano della maniera, con cui si diportò.

Fu questo concerto interrotto dall'ari-

rivo del mercatante Ebreo, ch'entrò nel Salone con alcuni giovani, i quali portavano de' pacchetti di drappi. V'erano abiti di differenti colori; tutti l'un dopo l'altro furono esaminati: e fu scelta una veste di raso bianco a fiori d'oro, e d'un abito di drappo violetto. Somministrò il Giudeo il resto dell'abbigliamento, e co'suoi giovani se ne partì. Ammirò allora le dama la buona figura del Sultano; e fu molto contenta d'avere un tale marito, ed egli contentissimo di possedere una sì bella donna.

Dimorò sette anni con questa dama, da cui ebbe sette maschi, e sette femmine. Ma amando ambedue la spesa, nè pensando che a convitti, ed a starne allegramente, accadde, che si dissiparono tutti i beni della dama. Convenne licenziare le serve, gli schiavi, e vendere i mobili ad uno ad uno per sussistere. Ora vedendosi la moglie del Sultano ridotta all'ultima miseria, disse a suo marito: Sinchè ho io avuto de' beni, voi non li avete risparmiati, siete vivuto nell' ozio, e v'avete preso buon tempo: ora a voi tocca il pensare ai mezzi di nudrire la vostra picciola famiglia.

Contristarono il Re queste parole, e andò a ritrovare il vecchio Marescalco per dimandargli consiglio. O mio padre! gli disse, voi mi vedete più infelice di quello fossi, quando arrivai in questa cittá.

tà. Ho una moglie, e quattordici figliuoli, e non ho con che nudrirli. O giovane, gli rispose il vecchio, non sapete alcun mestiere? Il Sultano rispose che nò; e il Marescalco cavò dalla scarsella due Aqtcha (*a*), li pose in mano al Sultano, e gli disse: Andate subito a comprar delle corde, e state nella piazza, dove stanno i facchini. Comprò il Re le corde, e andò a mettersi tra li facchini. Appena vi fu un momento, che capitò un uomo, e gli disse: Vuoi portare un fardello? Io non son quì, che per questo, rispose il Sultano. L'uomo allora caricollo d'un grosso sacco. Il Re non lo portò che a grande stento, ed anche le corde del sacco gli scorticarono le spalle. Ricevette il suo salario consistente in un Aqtcha, che portò a casa. Veggendo sua moglie che non portava che un solo Aqtcha, gli disse, che se non guadagnava ogni giorno dieci volte di più, morrebbe ben presto tutta la sua famiglia da fame.

Il dì seguente il Re colmo di tristezza, in vece d'andare alla pubblica piazza, andò a passeggiare sulla spiaggia del mare, pensando alla sua miseria. Mirò con attenzione il luogo, ove s'era improvvisamente ritrovato a cagione della scien-

(*a*) Aqtcha è una moneta d'un soldo.

ſcienza del Chèc Chahabeddin. Richiamò nella ſua memoria queſta ſtrana, e funeſta avventura, nè potè trattenere le lagrime. Avendo biſogno di far l'abluzione (*a*) s'immerſe nell'acqua; ma ritirandone la ſua teſta, egli fu nell' ultimo ſtupore di ritrovarſi nel ſuo palagio in mezzo della tina, e circondato da' ſuoi Uffiziali. O barbaro Dottore! gridò oſſervando il Chèc nella medeſima ſituazione, in cui l' avea laſciato; non temi, che Dio ti puniſca per avere in queſta guiſa trattato il tuo Sultano, e padrone? Sire, gli diſſe il Chèc, d'onde naſce contro di me la collera di Voſtra Maeſtà? Voi or ora avete tuffata la teſta in queſta tina, e ſubito l' avete ritirata. Se ricuſate di crederlo a me, dimandatelo a' voſtri Uffiziali, che ne ſono teſtimonj. Sì, o Sire, diſſero tutti d' una voce gli Uffiziali, il Dottore diſſe la verità. Il Re non s' arreſe alla loro teſtimonianza. Voi ſiete impoſtori, lor diſſe, ſono ſette anni, che queſto maledetto Dottore mi ritiene in un paeſe ſtraniero per forza de' ſuoi incanti. Mi maritai, ho generato ſette maſchi, e ſette femmine; e di ciò tanto non mi lagno, quanto d'eſſere ſtato facchino.

(*a*) I Maomettani ſi lavano il corpo prima di far la preghiera.

Ah, malvagio Chèc, hai tu potuto risolverti a farmi portar delle corde? Eh bene, o Sire, rispose il Dottore, poichè non volete prestar fede alle mie parole, voglio persuadervi colle mie azioni. A queste parole si spogliò, si cinse d' un tovagliuolo, entrò nella tina, e tuffò la testa nell' acqua. Nel mentre che avea la testa sotto acqua, il Sultano, ch' era tuttavia contro di lui sdegnato, e che si ricordò del giuramento da se fatto di punirlo, se mai ritornasse in Egitto, prese una sciabla per tagliare il capo al Dottore nel punto, che dall' acqua lo tirerebbe. Ma conobbe il Dottore per la scienza chiamata Mekachefa (*a*) l' intenzione del Re, e per la scienza (*b*) Algaib an alabsar all' improviso disparve, e fu trasportato nella Città di Damasco, da dove scrisse al Sultano d' Egitto una lettera, che conteneva queste „ parole. " O Re, sappiate, che voi „ ed io non siamo che poveri servitori di „ Dio. Nel tempo che voi avete immer„ so nell' acqua il vostro capo, e subito „ ritirato, avete fatto un viaggio di „ sette anni; avete sposata una moglie;

ave-

(*a*) Questa è una scienza, per cui i Santoni pretendono scoprire i più segreti pensieri degli uomini.

(*b*) Quest' è l' Arte di rendersi invisibile.

„ avete molto patito; le avete generato
„ quattordici figliuoli; e non volete cre-
„ dere, che Maometto nostro Profeta
„ abbia trovato il letto ancora caldo,
„ ed il suo bicchiere non ancora vuo-
„ to? Sappiate non esservi cosa impossibile
„ a quello, che dal nulla creò il Cie-
„ lo, e la terra con la sola parola (a)
„ *Koun*. "

Il Sultano d' Egitto, letta questa lettera, cominciò a prestargli fede; non potè ciò non ostante ammansar la sua collera contro Chèc. Scrisse al Re di Damasco, e lo pregò di far arrestar questo Dottore, di farlo morire, ed inviargli la sua testa. Entrò il Re di Damasco nel risentimento del Sultano d' Egitto, e fece tutta la possibile diligenza per soddisfarlo. Intese, che il Dottore soggiornava in una grotta della Città assai lontana. Ordinò a' suoi Capigì (b) di condurvisi, di prendere il Chèc, e a lui condurlo. Partirono i Capigì, e si promettevano d' agevolmente eseguire un tal ordine; ma non restarono poco sorpresi nel ritrovare l' ingresso della grotta difeso da una infinità di Soldati, tutti ben montati, ed armati di spada, e di giaco. Ritornarono perciò verso il loro Re, e gli rap-

(a) Koun in Arabo Fiat.
(b) Guardie della Porta.

rappresentarono quello che aveano veduto. Sdegnato di questa resistenza il Sultano adunò truppe, e andò in persona ad assediar il Dottore, il quale gli oppose un'armata tanto superiore alla sua, che spaventato questo Principe si ritirò.

Punto da questo cattivo successo, e risoluto di non lasciarsi soprafare, chiamò i suoi Visiri, e dimandò loro quello aveva a fare in questo incontro. Gli risposero i Visiri, che per gran Re che fosse non doveva sperare di vincere un uomo da tal potere assistito. Ma, o Sire, disse de' Visiri il più vecchio, se volete avere il Ghèc nelle vostre mani, mandategli a dire, che bramate far pace con lui. Scegliete le più belle schiave del vostro Serraglio, e fategliene regalo; ed ordinate prima a queste figliuole, che procurino di saper dal Dottore, se v' ha verun tempo, in cui non abbia il potere di far le sue maraviglie. Applaudì a questo parere il Re; dissimulò; fece offrire al Ghèc la sua amicizia inviandogli delle schiave d'una rara bellezza. S'immaginò il Dottore, che si fosse il Re di Damasco pentito d'averlo ingiustamente perseguitato. Diede nella rete, e ricevette le schiave, tra le quali una ve ne fu, di cui divenne stranamente amoroso.

Tosto che questa figliuola vide il Dottore preso da una violenta passione, gli disse: O Ghèc! io sono curiosa di sapere, se v' ha alcun tempo, in cui non pos-

sia.

fiate voi fare le vostre maraviglie. Bella dama, gli rispose, vi prego di non farmi più questa dimanda. Non pensiamo che a menare una gioconda vita. A voi dee importar poco il sapere quello mi dimandate. Finse la Schiava d'essere assai mortificata di questa risposta; affettò una mortale malincolia, e quando il Ghèc facevale carezze, si metteva a piangere. Tutti questi contrassegni d'amore, che voi mi date, ella gli diceva, non sono veri; se m'amaste, non avreste segreto per me. Tanto alla fine l'importunò, ch' egli fu assai debole per confessarle, che dopo essere stato con una femmina, egli era senza potere, finchè fatta avesse l'abluzione.

Avendo inteso questa circostanza la schiava la fece sapere al Re di Damasco, che comandò a' suoi Capigì di portarsi segretamente una notte alla porta del Ghèc per prenderlo, quando la Schiava aprisse loro la porta. Soleva il Dottore tenere ogni notte vicino al suo capezzale un gran bacino ripieno d'acqua per servirsene, quando avea bisogno di far l'abluzione. La schiava coricandosi, sparse l'acqua (*a*) senza che egli se n' ac-

(*a*) Nel caso in cui egli avea bisogno d'abluzione, non poteva servirsi della scienza di Mekachefa per sapere i pensieri di questa schiava.

accorgeſſe; coſicchè quando volle lavarſi, ritrovò voto il bacino. La malvagia facendo ſubito l'officioſa preſe il bacino, e ſotto preteſto d'andare a cercar acqua, aprì la porta ai Capigì, che velocemente entrarono nella grotta. Accorgendoſi allora il Dottore del tradimento della Schiava, preſe nelle ſue mani due candele, che ardevano in due candelieri, e ſi miſe a girare con preſtezza con queſte candele, pronunciando parole barbare dai Capigì non inteſe. Si ſpaventarono coſtoro all'azione, e parole del Chèc, e immaginandoſi ch'egli foſſe per produrre qualche prodigio per loro funeſto, fuori della grotta ſe ne fuggirono.

Il Chèc chiuſe ſubito la porta, e fece l'abluzione; e quindi per vendicarſi della perfida ſchiava egli preſe la di lei figura e a lei diede la ſua. Uſcendo poi dalla grotta corſe dietro alli Capigì. Ah poltroni, diſſe loro, in queſta maniera eſeguite gli ordini del Re voſtro padrone? Vi farà tutti morire, ſe ritornate a Damaſco ſenza il Dottore ſuo nemico. Perchè ve ne ſiete fuggiti? avete veduto comparir moſtri, o ſoldati per difenderlo? Ritornate, rientrate nella caverna, e non lo temete. Di voi più coraggioſa vado ad accoſtarmi a lui, a prenderlo, e darlo io ſteſſa nelle voſtre mani.

Arreſtaronſi a tali parole, e s'incoraggirono i Capigì. Ritornarono addietro, e ſeguendo il Dottore ſotto la figura

gura della schiava entrarono con lui nella grotta, ove presero la schiava credendo di prendere il Dottore. Le legarono i piedi, e le mani, senza che ella dicesse una sola parola, poichè il Chèc le avea levato l'uso del parlare; e la condussero al Re di Damasco, che le fece sul fatto tagliare la testa. Ma separata che fu la testa dal busto, rendendo il Chèc a questo corpo la sua primiera figura, fece vedere al Re, e a tutti i suoi Uffiziali, che il decapitato era la schiava. Ed egli, ch'era presente sotto la figura della schiava, ripigliando la sua forma naturale, disse al Re di Damasco: O Re, che per piacere al Sultano d'Egitto, avete tutto impiegato per perdermi, imparate, che non bisogna sposare ingiusti risentimenti, e rendete grazie al Cielo, che io voglia limitare la mia vendetta nel castigo di questa miserabile femmina, che m'ha tradito. Nel ciò dire il Chèc disparve, e lasciò in un'estrema sorpresa il Re di Damasco, e tutti coloro, che furono testimonj di questo maraviglioso avvenimento.

Tal'è, o Sire, l'istoria del Chèc Chehabeddin, proseguì il primo Visire dell'Imperadore di Persia. Vede da ciò Vostra Maestà, che gli uomini non sono mai abbastanza in guardia contro le femmine. Prima di far morire il Principe Nourgehan permettetemi d'interrogarlo, vi farà forse conoscere la sua innocenza. Eh bene, dis-

disse il Re acconsento di differire sino al dì seguente la morte di mio figliuolo.

Nel mentre che i Visiri andarono a visitare il Principe, ch' era in prigione, l' Imperadore montò a cavallo, ed uscì dalla città per prendere il divertimento della caccia. La sera al suo ritorno, la Regina Canzade, ed esso cenarono insieme; e dopo la cena ella gli disse: Io temo, o Signore, che voi non vi pentiate d' avere sospeso il supplizio del Principe. L' uomo, dice l' Alcorano, ha due sorti di nemici, ch' ama, i suoi figliuoli, ed i suoi beni. Sì, vostro figliuolo è vostro nemico, poichè fu capace di formare il disegno del detestabile delitto, che volle commettere. Affrettatevi a punirlo. Non ascoltate più la tenerezza, e la pietà, che vi parlano in suo favore. Il suo cattivo naturale dee estinguer in voi la voce del sangue. Non abbiate la debolezza ch' ebbe altre volte il Re di Deli all' Indie, da timore di pentirvene come lui. Permettete, che vi racconti quest' Istoria.

Istoria del Figliuolo del Re di Deli.

Mehemed Tekisch Re di Deli, e Schehabeddin Re di Gazna, erano ambedue Re saggi, e valorosi, che facevano, come voi, o Signore, le delizie de' loro popoli. Questi due Re ebbero quasi nel medesimo tempo ciascheduno un figliuolo. Il Re di Gazna diede al suo un' educazio-

zio-

zione auſtera; cercò governatori capaci a difendere un giovane ſpirito contro le maſſime del libertinaggio, e dell'empietà; gli diede per maeſtri ſaggi Filoſofi, che ſi sforzarono inſtruire la mente del loro diſcepolo. Se gl'inſegnarono alla prima tre coſe; a dire il vero, a tirar d'arco, ed a montare a cavallo. Ed avendo egli un genio felice, e facendo in tutte le ſcienze gran progreſſi con incredibile rapidità, fù di buon'ora premunito contro l'amore della riputazione, per cui s'introducono nel cuore de' Grandi l'orgoglio, e l'ambizione. Nulla ſe gli perdonava; ed il Re per mancamenti li più leggeri lo faceva battere con verghe come uno ſchiavo, e lo mandava prigione.

Si ſtupirono i popoli d'un sì aſpro trattamento; ed uno de' Miniſtri ardì dimandare al Re, perchè ſuo figliuolo era tra' ſuoi ſudditi il ſolo, che non foſſe felice? Eh! diſſe il Re, dovendo mio figliuolo regnare un giorno ſovra popoli, che io amo, voglio fargli ſentire lo ſtato infelice d'un uomo, che ſi maltratta, affinchè abbia della compaſſione, e che non puniſca con troppo rigore. Riuſcì la ſevera educazione del giovane Principe. Dopo la morte di ſuo padre ſalì ſul trono, e fu durante un lungo regno lo ſtrumento della miſericordia e pietà ſopra gli uomini.

In una maniera totalmente oppoſta allevò ſuo figliuolo il Re di Deli. Egli

trovava a tutti i di lui falli una scusa: trattava le di lui follie per gentilezze di spirito; i di lui trasporti gli sembravano una ragionevole vivacità, e conveniente a que' di sua età; il di lui orgoglio una giudiziosa confidenza nel suo merito spogliata d'ogni prevenzione; i di lui capriccj un ritorno maraviglioso della gioja dalli più serj riflessi. Procurarono indarno i Governatori del giovane Principe di tirare dalla sua cecità il Re suo padre. Egli non permise loro di correggere suo figliuolo, le di cui malvagie inclinazioni di giorno in giorno fortificaronsi.

Si fece udire dal Re la voce del popolo. Gli uni si lamentarono, che quello avesse rapito le loro mogli; alcuni figliuoli vennero a piè del trono a piangere la morte del loro padre da quello assassinato per godere d'alcune belle schiave. Molte figliuole dimandarono giustizia delle di lui violenze, i Sacerdoti delle di lui empietà. Aprì gli occhi il Re, ma troppo tardi. Fece venir suo figliuolo alla presenza del popolo, e lo minacciò di farlo morire sotto il bastone, come lo meritava per i suoi delitti. Parte suo figliuolo ruggendo come un leone: aduna un numero di scellerati compagni delle sue iniquità, entra nel gabinetto di suo padre, e con due pugnalate gli trafigge il cuore. Dello stesso passo sale sul trono, e si mette egli stesso la corona sul capo, nel mentre che i suoi empj favoriti uccidono

tur-

tutti quelli, che ricusano proclamarlo per Re.

Seguendo la sua spietata inclinazione egli fece mozzar il capo a' Grandi che gli furono sospetti; fece annegare le loro mogli, e i loro figliuoli. Non si vedevano che tragici oggetti. Non eravi persona, che non piangesse qualcheduno di sua famiglia, ma segretamente, perchè un sospiro, una lagrima costava la vita agl' infelici, che le lasciavano scappare. Bisognava per non essere la vittima di sua crudeltà presentarne qualcheduna alla sua avarizia. Egli andava nel giorno di mercato nella piazza pubblica a trafiggere a colpi di freccie il primo che capitava. Questo barbaro piacere eragli in luogo di quello della caccia. Avrebbe creduto disonorare i suoi colpi, se li avesse fatti cadere altrove, che sopra uomini. A tavola, nel mezzo de' suoi Cortigiani, faceva condurre le loro mogli, e pubblicamente le disonorava. Se ardiva alcuno lagnarsi, lo faceva spogliare ignudo, legare ad una colonna, e pungeva con una lesina le parti del di lui corpo, finchè fosse morto.

Ma un vento dell' Oriente recò a questi popoli infelici buone nuove del giardino da loro diletto; il Cielo, dico, avendo udite le grida, che alzavano i popoli, inspirò i Dottori, i quali dopo avere adunati i Grandi, risolsero di chiamare alla corona il giovane Re di Gazna.

Se

Se gli ſpedì ſegretamente un Meſſo, che gli portò da parte loro una lettera, con cui l'invitavano a comparire ſulle frontiere con un'armata, aſſicurandolo, ch' eglino s'unirebbero a' ſuoi ſtendardi, e gli darebbero in ſue mani il Tiranno. Il Re di Gazna moſſo dalle diſgrazie del popolo di Deli, ſale a cavallo, e marcia verſo la loro città alla teſta di ſei mila delle ſue guardie, che furono ben preſto adunate.

I Popoli di Deli al ſuo avvicinamento s'aſſicurano del loro Re, e proclamano quello di Gazna, che il popolo con tutte le dimoſtrazioni d'una perfetta allegrezza conduce al trono, dove il Tiranno carico di catene gli ſervì di ſcabello. Pensò il Re di Gazna dover cominciare a metterſi in poſſeſſo dello ſcettro di Deli dal fare giuſtizia a'ſudditi delle crudeltà del loro Sovrano. Malvagio, egli diſſe a queſto Principe, biſognerebbe per punirti, come meriti, poter richiamarti mille volte dalla morte alla vita. Ordinò poſcia, che foſſe dato in mano al carnefice. Ma un giovane Signore, di cui il Tiranno avea ucciſo il padre, volle vendicarſi da ſe ſteſſo, e farlo morire. Gli fu conſegnato; ed egli lo fece appendere nella pubblica piazza, affinchè ogn'uno poteſſe aggiugnere liberamente nuovi ſupplizj a quello, che gli deſtinava. Queſto giovane gli cavò gli occhi con una leſina, altri gli paſſarono de' fer-

ri

ri infuocati nelle braccia, e nelle gambe: e tutti coloro, ch' ebbero o parenti, o amici da lui assassinati, vollero inferire nel di lui corpo que' medesimi colpi, co' quali egli gli avea fatti morire. Dimandò il Tiranno un poco d' intermissione a sì crudeli supplizj; ed ottenutine alcuni momenti, in questa guisa parlò: *O popoli! io non mi lagno se non de' mali, che v' ho fatto soffrire e non di quei, che voi fate soffrire, a me. I miei rimorsi sono altrettanti carnefici, che vi vendicano, e sorpassano voi, e me stesso in crudeltà. O padre detestabile, la cui cieca tenerezza ha nudrito le mie malvagie inclinazioni. Possa io vederti meco nell' altro mondo sotto la custodia de' Demonj (a) più crudi*. Nel così dire spirò: e non trovossi persona, che volesse levare il suo corpo, e seppellirlo dopo la sua morte. Il Re di Gazna regnò 28 anni sopra i popoli di Deli, ed il suo regno fu chiamato il regno del giusto.

La storia, che vi narrai, o Signore, continuò la Sultana, è una bella lezione, di cui dovete approfittare. Vostro figliuolo, quel figliuolo, che troppo amate, sarà vostro carnefice, ed il tiranno de' vostri

(a) Il loro nome è Zoubanga, essi tormentano i Dannati nell' Inferno. Il loro capo è Dabekh.

ſtri popoli; ſorpaſſerà anche quello di Deli in crudeltà. Coſtui divenne gradatamente cattivo; s'avrebbe potuto correggerlo, ma Nourgehan comincia da un delitto, con cui l'altro coronò i ſuoi. M'ha voluto ſedurre, ed io ſono voſtra moglie; m'ha battuto, ed io ſono Regina. Tremate, o Signore; tremate per la voſtra vita. Il ſuo ſilenzio da voi creduto effetto di meſtizia è una profonda diſſimulazione, per cui ſi prepara una ſtrada ſicura al delitto. Temete, che non rompa queſto ſilenzio nel trafiggervi il ſenno, come l'ha rotto nel volermi levare l'onore. Prevenite il colpo, che vi minaccia. Ma fugge il tempo, e voi avrete nudrito un avoltojo, che vi roderà il cuore, quando dormirete.

Fu talmente impaurito l'Imperadore Hafikin dal diſcorſo della Sultana, che promiſe di non mancare. Il giorno ſeguente alla comparſa dell'Aurora levoſſi, e ſi portò nella ſala, dove teneva il ſuo Conſiglio. Parlò co' ſuoi Viſiri degl' affari del ſuo regno: e poſcia dimandò loro, ſe Nourgehan avea rotto il ſilenzio per giuſtificarſi. Riſpoſero che nò, e che per coſa che a lui diceſſero, non avea voluto parlare. Il Re allora andò in collera, e ordinò al carnefice, che gli conduceſſe Nourgehan per farlo in quel punto morire: ma il ſecondo Viſire s'avanzò, e preſe a così parlare: O Re del Mondo! non vi portate sì precipitoſamen-

men-

mente a ſpargere un ſangue sì caro. Temete di levare la vita ad un Principe innocente. Diffidatevi della perſona, che ſuſcita la tempeſta in queſto mare di ſedizione, e che mette il fuoco in queſto fenile. Sono fertili in bugie le donne. Colle gambe incrociate ſopra un Sofà s'occupano tutto il giorno nel tenere le cinque dita de' loro piedi, a inventar aſtuzie per ingannare gli uomini. Che Voſtra Maeſtà ſi ricordi delle parole, che diſſe nel morire Maometto. Io non laſcio, gli diſſe, dopo di me agli uomini alcuna materia di diſordine, ſe non le donne. Procurai col far oſſervare rigoroſamente le mie leggi, d'eſtirpare tutt'i vizj dal mondo; ma non ho potuto ſvellerne la più profonda radice, ch'è queſto ſeſſo cotanto funeſto al ripoſo del genere umano, quanto neceſſario alla ſua conſervazione. Se vi narraſſi, o Sire, la ſtoria del grande Scudiero Saddyq, ſcritta da uno de' noſtri Autori, non ſareſte sì pronto a ſeguire il ſanguinoſo conſiglio della Sultana. L'Imperadore, il quale per irritato che foſſe non laſciava di ſentire un cuore di padre, ſentiva volontieri tutto ciò che ſe gli diceva per perſuaderlo, che ſuo figliuolo eſſer poteva innocente. Diſſe dunque al Viſire, che gli raccontaſſe la ſtoria di Saddyq; il che fece in queſta guiſa quel Miniſtro.

Istoria del grande Scudiero Saddyq .

Fu detto un giorno a Togaltimur-can Re di Tartaria, esservi ne' suoi Stati un uomo, sì nemico della menzogna, che diceva sempre la verità. Il Re lo volle seco; e gli diede in sua corte la carica di grande Scudiero. Un Cortigiano d'un sì nuovo carattere ebbe ben presto degl' invidiosi, quali nulla risparmiarono per perderlo. Ma il Re, che non era un Principe da lasciarsi prevenire, e che voleva da se stesso giudicar delle cose, provò in molte occasioni il suo grande Scudiero, e lo trovò sempre sì franco, e sincero, che gli diede il nome di Saddyq. (*a*)

Di tutti gli nemici di Saddyq il più intento alla sua rovina era il Visire Tangribirdi. Non vi ha sorte d'artifizio, che non usasse questo Ministro per renderlo odioso a Togaltimur; e non potendo venirne a capo, ne mostrò un giorno il suo cordoglio a sua figliuola (*b*) Hoschendan. Quanto io sono infelice, gli diceva! ho cagionata la disgrazia di mille vecchi Cortigiani, e non posso di strug-

(*a*) Che dice il vero.
(*b*) Hoschendan in lingua Persiana significa Bella statura.

ſtruggere un uomo appena in Corte ſtabilito. Saddyq trionfa di tutti gli sforzi che faccio per roveſciare la ſua fortuna. Hoſchedan che non era meno del Viſire malvagia, invece d'eſortarlo a non più impedire la fortuna di Saddyq gli diſſe: O mio padre ceſſate d'affliggervi. Se volete aſſolutamente perdere Saddyq nello ſpirito del Re, non avete che a laſciar fare a me. Eh! come farete o mia figliuola? riſpoſe il Viſire. Non me lo ricercate, o Signore, ella ſoggiunſe. Soffrite ſolamente, che io vada a ritrovare il grande Scudiere, e vi prometto di far in maniera, che mentirà alla preſenza del Re. Fate quello che vi piacerà, o mia figliuola, diſſe il Viſire dal ſuo odio traſportato; vi do tutta la licenza. Purchè mi manteniate la voſtra promeſſa, non m'importa a qual prezzo.

Hoſchedan non penſò più, che a prepararſi all'eſecuzione d'un progetto da lei formato. Preſe i ſuoi più belli veſtiti, s'abbigliò con tutte le ſue gioje, ſi tinſe le ciglia di Veſmè (*a*), e le palpebre di Suſmè (*b*); nè ſi ſcordò di ſtrop-

 pic-

(*a*) Veſmè è l'indigo d'Agra adoprato ſenza meſcolanza, e che per conſeguenza tinge nero.

(*b*) Suſmè è antimonio preparato.

picciarsi le mani col Cna (*c*). Finalmente dopo avere aggiunto alla sua naturale bellezza tutti i vezzi, che poteale somministrare l'arte, uscì una notte dalla casa di suo padre, accompagnata da molte schiave, che la scortarono sino alla casa del grande Scudiero. Quando ella fu alla porta, licenziò le sue schiave, e avendo poscia battuto, se le venne ad aprire. Ella disse, che bramava parlar con Saddyq d'un importantissimo affare. Fu lasciata entrare, e condotta all'appartamento del grande Scudiero. Trovollo assiso sopra un sofà, e salutatolo se gli accosta, leva un velo, che le copriva il volto, e si assise sul medesimo sofà senza dire parola.

Saddyq, che non aveva mai veduto nè meno in sogno, una sì bella persona, ne fu sì vivamente soprafatto, che restò immobile dallo stupore. La Dama, che colà non era venuta, che per innamorarlo, non risparmiò i mezzi per riuscirvi. Gli fece cento carezze, e quando fu persuasa, ch'egli avesse de' violenti desiri, e che fosse pronto a far tutto per meritare ch'ella lo compiacesse, ruppe in questi

(*c*) Cna in Turco, ed Aenna in Arabo, è una specie di pianta delle Indie, e d'Arabia, che produce un frutto rosso, che essendo secco si pesta.

sti termini il silenzio. O Saddyq, non vi stupite di vedere venir in casa vostra la notte una dama, che v'ama. Voglio compiacervi, ma bisogna prima che voi m'accordiate la grazia, che sono per chiedervi. Anima dell'anima mia, sclamò il grande Scudiero tutto trasportato d'amore, non avete che a parlare. Che posso io negare a questi vezzi, da' quali son preso? Comandate al vostro schiavo. Cosa da lui volete? Bramo, rispose Hoschedan, di fare una picciola cena con voi. Muojo di voglia di mangiare delle carne di cavallo (*a*). Bisogna, che voi subito scanniate il più grasso di tutt'i cavalli della scuderia reale; ne caveremo il cuore, ed il fegato, che faremo arrostire, e poi li mangieremo insieme. Vezzosa dama, rispose Saddyq, chiedetemi piuttosto la mia vita, che io ve la darò. Deggio rispettare tutto ciò, che appartiene al Re mio padrone. Rimettiamola a dimani, e comprerò un Cavallo tutto lardo, e pranseremo da Principi. No, no, replicò Hoschedan, voglio mangiare d'un cavallo del Re. Questa è una fantasia, che ho, e che bisogna contentare per piacermi. Io non posso risolvermivi, rispose lo Scudiere; amo troppo il Re mio padrone per volergli cagionare il mi-

(*a*) E' costume in Tartaria di mangiare i cavalli, come di bere il latte delle cavalle.

n'mo dispiacere. Per altro non gli farei dispiacere impunemente. Se avessi la debolezza di cedere alla vostra voglia, sono sicuro, che egli non mancherebbe di punirmi. Nulla avete a temere, disse Hoschedan; se il Re vi dimanda cosa sia di questo cavallo, gli direte, che avendolo veduto ammalato senza speranza di guarigione avete pensato bene d'ucciderlo per timore, che non si comunicasse agli altri la sua malattia. Il Re, che v'ha soprannomato Saddyq per eccellenza, vi crederà sulla vostra parola, ed anche loderà la vostra prudenza.

Queste parole mossero lo Scudiere. Che farò? disse fra se stesso. Da una parte mi ritengono il rispetto che ho per lo Re, ed il timore del castigo; dall'altra, i vezzi di questo sembiante di Luna mi tentano. Hoschedan veggendolo bilanciare rinovò le sue preghiere, e le accompagnò di carezze sì vive, che egli alla fine condiscese a' suoi voleri. Andarono amendue nella Scuderìa reale, e allora Hoschedan disse a Saddyq: O mio Principe, poichè m'accordate questa grazia, fatemela intera. Scannate, vi prego questo cavallo nero, che veggio dagli altri separato. O mia Sultana, sclamò lo Scudiere, che ardite voi dimandare? mettete il mio amore ad una pruova troppo aspra. Sapete voi, che questo cavallo nero è quello, che il Re ha più degl'altri caro? M'è impossibile il soddisfarvi. Sceglietene uno

de-

degli altri, ed io toſto lo ſcannerò: queſto è quanto mi è permeſſo di fare pe. voi; o piuttoſto queſto è quanto voi dovete aſpettare dalla mia compiacenza. Non ſi ſgomentò la Dama, ma gittando le ſue braccia al collo di Saddyq: O mio Re, gli diſſe, mio caro Scudiere, non mi negate quello che vi dimando, ve ne ſcongiuro. So bene, che la pruovo d'amore, che da voi eſigo, feriſce in qualche maniera il voſtro dovere. Ma le femmine ſono bizzarre, e capriccioſe, e quando deſiderano qualche coſa con paſſione, vogliono aſſolutamente ottenerlo. Abbiate dunque un poco di compiacenza per i miei capricci. V'amerò più che la mia vita, ſe fate quello che da voi aſpetto.

Accompagnò queſte parole da tanti contraſſegni di tenerezza, e di tanto traſporto, che non potè reſiſtervi lo Scudiere. Egli preſe un coltello, e ſcannò i cavallo nero, ne cavò il cuore, ed il fegato, che fece arroſtire, e che mangiò nella ſua camera con Hoſchedan, la quale reſtò per gratitudine con lui tutta la notte. Comparſo il giorno la dama preſe congedo dallo Scudiere, e ſe ne andò a ritrovare ſuo padre, a cui raccontò quanto era paſſato. N'ebbe tanta allegrezza il Viſire, che ſenza fare attenzione a quanto ciò coſtava a ſua figliuola per aver giuocato il perſonaggio che avea fatto, ſi levò, e andò a palagio a far partecipe il Re di queſt' avventura

Ma si guardò bene di dire che Hoschedan era la dama, di cui parlava, nè che egli avesse ardito per servire al suo odio, ed alla sua gelosia tentare l'integrità di Saddyq.

Nel mentre che il Visir Tangribirdi faceva questo racconto al Re con tutta la malignità d'un vecchio Cortigiano, che vuol rovinare il suo nemico, essendo il grande Scudiere rientrato in se stesso faceva dell'amarissime riflessioni sopra i piaceri, che avea la notte presi. Quanto sono insensati gli uomini, diceva, a darsi con tanto furore alle loro passioni! Avrei ben fatto meglio a licenziare la dama con un rifiuto, che scannare per piacerle un cavallo, che faceva le delizie del Re mio padrone. Non sarei al presente agitato da tutti li crudeli pensieri, che turbano il mio riposo. Ahi, che di me sarà? Cosa dirò al Re, quando chiederammi il suo cavallo? io, che sino al presente mi sono fatto una legge di dire la verità, prenderò soccorso dalla menzogna, e ardirò mentire alla presenza del Re? Questo sarebbe l'aggiugnere un nuovo al delitto commesso. Dall'altro canto, se io ne faccio una sincera confessione, la mia franchezza mi costerà la vita. A che dunque deggio determinarmi? a mentire? eh bene, immaginiamoci, che io vada al palagio, egli proseguì, levandosi il suo turbante dal capo, e ponendolo in terra innanzi a se. Supponiamo, che il mio turban-

bante sia Togaltimur, vediamo, se avrò l'ardire di sostener una menzogna alla presenza d'un Re. Io nell'entrare lo saluto. Saddyq, egli mi dice, va ad insellare il mio bel cavallo nero: Voglio salirvi. Sire, gli è accaduto un accidente. Jeri sera nulla volse mangiare; e a mezza notte è morto; senza che io sappia ciò che l'ha fatto morire. Come? il mio cavallo nero, che jeri stava sì bene, è morto? perchè egli, anzi che tanti altri, che sono nella mia scuderìa? Cosa mi narri? sei un mentitore. Avrai venduto il mio cavallo a qualche straniero, che l'avrà questa notte nel suo paese condotto; ovvero l'avrai tu stesso ucciso per allegrezza di cuore. Non credere sottrarti alla mia vendetta; sarai, come lo meriti castigato. Su via che costui s'uccida, si tagli in pezzi.

Togaltimur senza dubbio, continuò Saddyq, non mancherà di parlarmi in questa maniera, e tale sarà il salario della prima menzogna, che avrò detta in mia vita. Veggiamo ora, se dicendo il vero, sarò meglio da questo Principe trattato. O Saddyq, che mi si prepari il mio cavallo nero; voglio uscir di città. O Re, voi vedete il vostro servitore nell'ultima afflizione. Venne in mia casa questa notte una dama, che mi dimandò il cuore, ed il fegato del vostro cavallo nero; il che non le potei rifiutare. Che! siete voi stato capace di scannare il mio bel caval-

lo nero per avere la grazia d'una dama? Questo in vero mi piace. Che si chiami il carnefice, che venga quì a fare il suo uffizio.

Ecco, disse lo scudiero, l'accoglienza, che deggio dal Re aspettare. O che io menta, o che dica la verità, sono sicuro di perdere la vita. Miserabile che io sono! Maledetto sia l'oggetto, che m'ha co' suoi incanti gettato nell'imbarazzo, in cui mi ritrovo. Nel mentre ch'egli era occupato ne' suoi mesti pensieri, vide giugnere un uomo, il quale gli disse, che il Re lo dimandava. Ubbidì tosto all'ordine, e andò al Principe, con cui ritrovò il suo nemico Visire.

O Scudiero, disse il Re, oggi voglio divertirmi alla caccia. Va ad insellarmi il mio buon cavallo nero. Tali parole cagionarono un mortale spavento al povero Saddyq, il quale tutto tremante rispose: Sire, accadde questa notte al vostro servitore una disgrazia. Se Vostra Maestà comanda che gliela narri, ubbidirò. Eh bene, parla, rispose il Re. Jeri sera, disse lo Scudiere, ero nella mia camera assiso, quando vi venne una dama velata. S'assise questa vicina a me sopra un sofà, si scoprì, e mostrò una gola, ed orecchi di maravigliosa bellezza. Mi fece mille carezze, e quando ebbe irritati bene i miei desiri, promise di soddisfarli, purchè gli dassi prima il cuore, ed il fegato del vostro cavallo nero. Per voglia che avessi di con-

contentare il mio amore, risposi senza bilanciare, che non poteva risolvermi ad uccidere un cavallo, che Vostra Maestà cotanto amava. La dama allora gettossi al mio collo, dicendo parole sì appassionate, che non ebbi la forza di resistere alle sue instanze. V' ho fatto, o Sire, un ingenuo racconto della mia avventura. Confesso il mio delitto, e lungi di volere per via di menzogne procurar di sottrarmi al meritato castigo, vengo io stesso ad offrirmivi. Ecco la sciabla, ed il mio capo.

Si rivolse il Re dalla parte del suo Visire, e gli dimandò, in qual maniera giudicava a proposito, che si trattasse Saddyq. Sire, rispolegli 'l Visire, allegro d'essere sopra ciò consultato, io sono di parere, che si faccia abbruciare a lento fuoco. Un uomo, che ardì sagrificare a' suoi piaceri un cavallo a voi caro, è indegno di perdono. Io non sono del vostro sentimento, o Visire, ripigliò Togaltimur; stimo che sia più ragionevole il perdonare un primo fallo, che punirlo. Parlando poscia allo Scudiere gli disse: O Saddyq, ammiro la tua sincerità, e scuso la tua debolezza. Se io fossi stato in tua vece, non avrei solamente dato il mio cavallo nero, ma tutta la mia scuderia. L'allettamento era troppo potente per resistervi; un uomo non può difendersene. Ti perdono dunque la morte del mio cavallo, e tanto mi piace,

che m'abbi detto in questa occasione la verità, che voglio ti sii data subito una veste d'onore.

Quando il Visir Tangribirdi vide, che ricompensavasi lo Scudiero in luogo di punirlo, e che sua figliuola s'era inutilmente prostituita per servire all'odio, ch' avea contro di lui, ne concepì un sì vivo cordoglio, che ne cadde ammalato. Morto pochi giorni dopo, il fortunato Saddyq fu scelto per riempire il suo luogo.

Sire, proseguì il secondo Visire dell' Imperadore di Persia, non siate meno indulgente del Re Togaltimur. Perdonate un primo fallo. Qual pruova s'ha, che il Principe abbia voluto commettere il delitto, di cui viene accusato? Voi credete quanto vi dice la Regina, e sulla sua parola siete per bagnarvi col sangue di vostro figliuolo? Che il Cielo vi distolga da questo funesto disegno! Almeno, o Re del Mondo, almeno prima di eseguirlo, comandate, che si cerchi per tutto Aboumaschar. Egli ci dirà il vero motivo del misterioso silenzio di Nourgehan, poichè non bisogna dubitare, ch'egli non ne abbia qualche parte. Trovò l'Imperadore assai giudizioso questo discorso, e però diede ordine, che si cercasse per tutto Aboumascar, e rimise al giorno seguente la morte del Principe.

Il dopo pranso Hafikin uscì dal suo palagio per andare alla caccia, ed al suo

ritor-

ritorno cenò con la Sultana, la quale dopo cena gli disse: Signore, voi differite troppo a far morire Nourgehan: vi pentirete della vostra clemenza, come il Sultano Bajazet. Vedendo questo Principe un cagnolino, che moriva di fame, n'ebbe compassione, lo prese, e lo portò in un luogo, dove lo fece allevare con diligenza, e nudrire. Il cane divenuto grande morsicò un giorno Bajazet, il quale gli disse: O animale troppo felice! io t'ho fatto del bene, e tu perchè mi mordi? Nello stesso momento gli rispose il cane: O Bajazet, non si corregge mai un cattivo naturale. Fate attenzione a ciò, che vi dico, o Signore, soggiunse la Sultana, e prevenite con un pronto castigo la trista sorte, che provò un infelice Re, di cui voglio raccontarvi l'Istoria.

Istoria del Figliuolo adottato.

Ebbe un giorno un Coja (*a*) voglia di viaggiare. Partì con sua moglie, ch'era giovane e bella, e seco condussero tutti i loro beni. Incontrarono per viaggio un assassino, il quale li menò in un monte, che servivagli di ritiro. Subito che giunti vi furono, lo scellerato legò le mani del Coja dietro al di lui dorso, e

(*a*) In Turco Dottore.

fece l'estrema vjolenza alla di lui moglie, che gravida divenne. Li tenne lungo tempo nel monte, nè diede loro la libertà, se non quando vide la moglie prossima a partorire.

Quando fu in libertà il Dottore andò in una Città, ed alloggiò nel carvanseraglio, dove ben presto sua moglie sgravossi d'un figliuolo. Che farem noi di questo fanciullo? ella disse: l'alleveremo? Nò, rispose il Coja; non essendo mio non voglio caricarmene. Nel ciò dire prese il bambino inviluppato nelle sue fascie, e lo portò egli stesso alla porta d'una Moschea, ove lasciollo.

Venne a caso alla Moschea il Re del paese, e vedendo il bambino ricercò, perchè colà fosse? Gli fu risposto. Sire, questo è un bambino, che niuno lo vuol riconoscere, ed è qui esposto, affinchè qualche persona da bene n'abbia compassione, e lo porti via per nudrirlo nella speranza della felice eternità. Sentì il Re tutti i moti di pietà, di cui può essere capace un Principe naturalmente assai umano. Egli fece di più; scese da cavallo, prese il bambino, e lo fece passare per lo collaro (*a*) della sua camicia (cioè l'adottò) dicendo: poichè non ho eredi, bisogna che faccia allevare que-

(*a*) Ceremonie degli antichi Persiani per adottar i figliuoli.

questo bambino. Sarà forse un giorno l'appoggio del mio trono. Se avrà del merito, potrò lasciargli la mia corona.

Si portò il fanciullo nel serraglio; se gli levarono le sue fascie, e se gliene diedero di più fine, e che non aveano per anche servito. Se gli ricercò una nudrice; s'ebbe finalmente di lui tanta cura, come se fosse stato il proprio figliuolo del Re. Divenne un bel giovane, e d'una bellissima statura. Tosto ch'ebbe cinque anni, fu dato in mano d'un valente maestro, il quale gl'insegnò le belle lettere. Apprese poscia a montar a cavallo, e a maneggiar l'armi. Ma sopra tutto giuocava eccellentemente al maglio, ed era un piacere il vederlo, quando faceva i suoi esercizj. Li faceva in modo, che rapiva tutti; ed i suoi stessi Maestri non restavano meno degli altri maravigliati della sua destrezza, e vigore. Gloriavasi il Re d'aver fatto allevare un giovane, che corrispondeva sì bene a' suoi favori, e in proseguimento di tempo n'ebbe ancora occasione d'esserne più contento. Poichè avendogli alcuni Re vicini dichiarata la guerra, egli spedì contro di loro questo figliuolo adottato, il quale li sconfisse, e fece sì belle imprese, che passò ben presto per l'uomo il più valoroso dell'armata. Nulla resistere poteva al suo valore, ed alla forza della sua sciabla.

Biso,

Bisogna ſapere, che il Re poco dopo d'averlo adottato, ebbe da una delle ſue mogli una figliuola. Era diventata queſta giovane Principeſſa d'una ſingolare bellezza. Il giovane in qualità di fratello avea la libertà di vederla, e ne concepì per lei una violenta paſſione; ma il Re la promiſe al figliuolo d'un Sultano, ed era in punto d'eſſere conſumato queſto matrimonio. Il giovane ne ſentì un mortale cordoglio, ed incontrando un Dervis gli diſſe: Buon Dervis, ho una coſa a chiedervi. Un uomo dev'egli mangiare i primi frutti del ſuo giardino, o laſciarli mangiare ad un altro? Il Dervi, che poſſedeva la ſcienza Mekacheſa indovinò il di lui penſiero, e gli riſpoſe: Principe, biſogna prima ſapere ſe v'è nel giardino qualche albero, di cui la legge abbia proibito mangiarne il frutto.

Poco ſoddisfatto il giovane della riſpoſta del Dervis, e dal ſuo amore ſtimolato, rapì la Principeſſa, uſcì dal palagio con circa due mila ſoldati ſuoi fedeli, e preſe la ſtrada d'un altra Città. Quando il Re ſeppe queſta nuova, divenne furioſo. Adunò ſollecitamente un'armata e perſeguitò il rattore di ſua figliuola, ma coſtui dopo avere proveduto alla ſicurezza della Principeſſa, ſi miſe in imboſcata al piè d'un monte, e ſorpreſe il Re, quando meno ſe l'aſpettava. Tagliò a pezzi tutte le di lui truppe, preſe il Re ſteſ-

stesso, l'uccise di sua propria mano, e quest'ingrato figliuolo salì sul trono del Principe, a cui aveva tanta obbligazione.

Voi vedete da questa storia, o Signore, continuò la Regina Canzade, che dovete rimirare il Principe Nourgehan come vostro nemico. Tutti i suoi pensieri sono simili a quelli di questo malvagio figliuolo adottato. Se l'uno ha ucciso suo padre, e sposata sua sorella, l'altro vuole parimente assassinar suo padre, e prendere per moglie sua madrigna. Eh bene, non ne parliamo più, o Madama, disse l'Imperadore, Nourgehan dimani morrà. Così dicendo ritirossi il Re nel suo appartamento per riposarsi.

Il giorno seguente andò nel Consiglio, dove ritrovò tutti i suoi Visiri adunati. Dimandò loro, se aveano scoperto il luogo, ov'era Aboumaschar; e quando essi risposero di nò, poichè la cosa è così, egli disse, si conduca il Principe mio figliuolo, e subito se gli tagli la testa, avendo promesso alla Sultana, che oggi morrebbe. Allora inoltrandosi il terzo Visire disse all'Imperadore: O Re del Mondo, non vi coprite del sangue di vostro figliuolo; abbiate riguardo alle rimostranze de' vostri Visiri. Questi sono pescatori, che pescano le migliori perle del mare dell'eloquenza per venirle a presentare a' vostri piedi. L'Angelo, che

con-

conduce i sette Pianeti (*a*) ammirerebbe la loro sapienza. Essi non s'opporrebbero al disegno, che avete di far morire il Principe, se non avesse detto un gran dotto, che quello il quale vede il suo Re pronto a commetteve una cattiva azione, e che non procura d'impedirnelo, dev'essere scancellato dalla lista de' buoni. Dissero gli Antichi, che bisogna diffidarsi d'una femmina, e d' un uomo fatto schiavo di fresco, poichè ambedue sono adulatori, che mettono in uso la menzogna, e la perfidia per giugnere a' loro fini. Se vostra Maestà vuole permettermelo, gli narrerò una Storia, che confermerà ciò, che ho l'onore di rappresentargli. Narratemela, v'acconsento, disse Hasikin; ed il Visire ne fece in tal guisa il racconto.

Istoria d'un Sarto, e di sua Moglie.

Eravi già tempo un sarto, che aveva una bellissima moglie, chiamata (*a*) Ghulendam. Ambedue appassionatamente s'amavano. Un giorno, che si davano reciproci contrassegni della loro benevolen-

---

(*a*) I Cabalisti Maomettani falsamente pretendono, che ogni pianeta abbia un Angelo, che lo conduce, e che questi Angeli abbiano un altro Angelo per capo chiamato Coryayl.

(*a*) Cioè, Taglia di rosa.

senza, il marito trasportato d'amore, promise a sua moglie, che s'ella morisse la prima, egli starebbe 24 ore a piagnere su la di lei tomba; e la moglie ancora più appassionata di suo marito giurogli, che s'egli morisse il primo, ella si lascierebbe morire di fame per non avere il cordoglio di sopravivergli.

Accadde, che la moglie morì la prima; e il sarto vivamente afflitto di questo accidente, per mantenere la sua promessa, dopo aver seppellita la moglie, si stese presso il di lei sepolcro piagnendo, e lamentandosi in una strana maniera. Nel mentre ch'egli era in questo stato, passò per di là un viandante, ed arrestatosi per considerare il sarto gli disse: O buon uomo, perchè t'abbandoni senza moderazione al tuo dolore? Il sarto gli rispose, ch'egli era inconsolabile per avere perduto una moglie, che amava, e da cui era teneramente amato. Così che, rispose il viandante, ti recarebbe grande allegrezza il ricuperare una sposa sì cara? Consolati dunque, che tua moglie non è ancora morta; e senza arrestarsi di vantaggio proseguì il Viandante il suo cammino.

Attonito a tali parole il sarto apre senza indugio il sepolcro, e ritrova ancor viva la moglie. Eh che? siete voi, o marito, ella con languida voce gli disse, siete voi, che mi togliete alla morte? è il vostro amore, che mi fa rivedere

dere la luce? Ah quanto è penetrato il mio cuore da questo contrassegno del vostro affetto? non ne perderò giammai la memoria. Io sono meno sensibile al piacere d'uscire da questo sepolcro, che alla bontà del vostro cuore, che n'è la cagione. Voglio a voi consagrare tutto il rimanente de' miei giorni, che mi ridonate. Non ne posso fare un miglior uso. Restò incantato il sarto d'udire a parlar una moglie in termini, che mostravano tanta tenerezza, e ricognizione. Lume de' miei occhi, egli le disse, materia di mia vita. Il Cielo restituendovi alle mie brame, ha voluto senza dubbio cagionarmi la maggiore allegrezza, che possa mai sentire un uomo. Ritorniamo nella nostra casa, andiamo a nuovamente godere le dolcezze di nostra unione. Ma non faccio riflesso, egli soggiunse, che voi non siete in istato di lasciarvi vedere, non avendo nè camicia, nè caftan (a): Vado a prenderne; vi lascio quì sola, e fra un momento sarò di ritorno.

Avea egli appena lasciata sua moglie, che a caso passò vicino al sepolcro il figliuolo del Re del paese. Restò questo giovane Principe molto sorpreso in vedere una femmina inviluppata in un lenzuolo, e che non era coricata, come gli

(a) Veste.

gli altri morti. Per curiosità a lei accostossi seguito da tutti i suoi Uffiziali; ed osservando, ch'era una bellissima persona, e viva, la rimirò con molta attenzione. Sentissi pure a tale veduta nascere nel suo cuore moti di tenerezza. Se n'accorse uno degli Uffiziali, e gli disse: Principe, ecco un'amabile femmina. Se la bramate, la condurremo nel Serraglio. Sì, rispose il Principe, non ne ho altra sì bella. Ma dimandatele prima, s'è maritata, poichè non voglio levar mogli a' suoi mariti. L'Uffiziale, che avea col Principe parlato si risolse a parlare con la móglie del sarto: Bella dama, le disse, se voi non siete maritata, non starà se non a voi d'essere del figliuolo del Re. Ghulendam subito senza esitare rispose: io sono straniera; non appartengo ad alcuno. Allora uno degli Uffiziali del Principe spogliossi della sua veste, e ne coprì Ghulendam, la quale fu condotta nel Serraglio, dove se le levò la veste dall' Uffiziale per darle degl' abiti d'estrema magnificenza.

Il Sarto tra tanto ritornò al sepolcro con un Caftan, ed una camicia. Poco vi mancò, che non perdesse lo spirito, quando vide non esservi più sua moglie. Si rimise a piagnere con violenza maggiore, che per lo innanzi. O Cielo, sclamò, cos'è di mia moglie? è forse in potere altrui? Ah se ciò fosse, mi troverei più infelice, di quello fossi, quan-

quando piangeva la ſua morte. Ma che dico, ſe ciò foſſe? poſſo dubitarne? La ſua bellezza avrà allettato qualche paſſeggiere, che non ſi ſarà fatto ſcrupolo a rapirmela. Ghulendam, mia cara Ghulendam, ti faccio giuſtizia. Sono abbaſtanza perſuaſo, che con tutte le forze, che ti ſono rimaſte, avrai coraggioſamente reſiſtito alla violenza, che ti fu fatta. In qualunque luogo che tu ſii, ſono ſicuro, che gemi, che ti diſperi, che a tuo ſoccorſo mi chiami. Ahi, parmi udire le tue grida; ne ſono commoſſo, nè mai t'abbandonerò. Vado a cercarti per tutto, e ſe foſſi anche ſotterra, ti ſcoprirò.

Nè vi mancò, e fece tante ricerche, che alla fine ſeppe eſſer' ella nel ſerraglio del figliuolo del Re. Corre, vola a caſa di queſto Principe, ſi getta a' ſuoi piedi, e gli dice: O Principe, amate troppo la giuſtizia per voler tenere per forza ciò, che non è voſtro. Da tre giorni in qua avete mia moglie, e vi ſcongiuro a reſtituirmela. Guarda quello che dici, riſpoſe il figliuolo del Re: io non ho femmina, che ſia contro ſua voglia nel mio ſerraglio, nè che ſia maritata. Principe, riſpoſe il ſarto, io nulla dico, di che non ſia pienamente convinto. Aſcolta, replicò il figliuolo del Re, voglio farti vedere tutte le mie donne, ma t'avverto, che ſe tra eſſe non v'è la tua, te ne coſterà la vita. Non impor-

porta, risposе il sarto; mi farete morir se volete, v'acconsento, nulla rischio. So, ch'ella è in questo palagio, e voi vedrete, come verrà a saltarmi al collo, ed abbracciarmi tosto che mi vedrà. Ella è la moglie del mondo la più fedele, e più amorosa. Bisogna dunque soddisfarti, disse il figliuolo del Re; che si conducano quì tutte le mie donne, e che non se ne tralasci veruna.

Si fecero passar tutte l'una dopo l'altra dinanzi al sarto, a cui dimandava il Principe; è questa? Il sarto rispondeva di nò; ma quando comparve Ghulendam, non lasciò di gridare: ecco là quella vezzosa moglie, di cui tanto ho pianta la perduta. Bella dama, dice il Principe a Ghulendam, conoscete voi quell'uomo? Eh, veramente sì, ella rispose, che lo conosco. Egli è un assassino. Egli m'ha spogliata, e ridotta nello stato, in cui m'avete ritrovato. Questo miserabile dopo avermi preso quanto aveva, era per seppellirmi viva, affinchè non potessi accusarlo dinanzi al Cadì. Ve ne chieggo giustizia, o Principe, fatelo punire secondo le leggi. Io non sarò contenta, finchè non sarà egli appiccato.

Restò talmente stordito il sarto della sua cara Ghulendam, che non ebbe la forza di pronunciare una parola. Il suo silenzio, e la sua confusione fecero credere al figliuolo del Re, che fosse colpevole. Ah traditore, gridò il Principe, biso-

bisogna che tu sii bene ardito per ardir di venire a chiedere una femmina, che non solamente non è tua, ma che tu stesso hai voluto seppellir viva. Meriteresti, che s'inventassero nuovi supplizj per punirti, mi contenterò però di farti appiccare. Che si conduca subito al patibolo, e si spedisca. Volle il sarto parlare per giustificarsi; Nò, nò, interruppe il figliuolo del Re imponendogli silenzio, non voglio ascoltarti. Tu non sei che un malvagio, e un impostore. non presto orecchio a menzogne. Vi replico, disse a' suoi Uffiziali, che si vada subito ad appiccarlo; che mi s'ubbidisca, ovvero tutti voi sarete per lui appiccati.

Gli Uffiziali vedendo il Principe in collera, e volendo più tosto che fosse appiccato il sarto, che essi, presero questo sfortunato marito, gli legarono le mani dietro la schiena, e lo condussero al patibolo. In tempo che il Carnefice era per precipitarlo, comparve nella pubblica piazza il Profeta Aysa, il quale si mise a gridare al carnefice che si fermesse, poichè il sarto era innocente. Il rispetto, che aveasi per il falso Profeta, sospese il supplizio. Gli Uffiziali trattanto de' Re volevano, che si facesse morire il sarto, perchè, dicevano, il loro padrone avealo ordinato; ma Aysa loro disse, che si caricava d'ottener la grazia del sarto. In fatti egli andò alla casa del figliuolo del Re, a cui appena

rac-

raccontò tutta l' avventura, che quel giovine Principe rivocò l' ordine, che avea dato, e mandò ſul fatto ſteſſo Ghulendam nella piazza pubblica, dove fu in vece di ſuo marito appiccata.

Vedete da queſta Iſtoria, o Sire, diſſe il terzo Viſire, che ſono molto furbe le donne, e che un uomo ſaggio dee diffidarſi anche di quelle, che ſembrano più ragionevoli. Comandate, che nuovamente ſi cerchi Aboumaſchar. V' acconſento, diſſe l'Imperadore; ma ſe oggidì non ſi ritrova, farò dimani tagliar la teſta a Nourgehan.

Nel dir queſte parole uſcì il Re dal conſiglio, e ſe n'andò alla caccia. Quando fu di ritorno, ſi poſe a tavola con la Sultana, la quale gli dimandò, perchè non avea fatto morire il Principe? Madama, le riſpoſe Haſikin, non ho potuto difendermi di prolungar ancora la ſua vita ſino al giorno ſeguente. Quando aſcolto voi, lo condanno; ma non poſſo altresì impedirmi di fargli grazia, quando mi parlano in ſuo favore i miei Viſiri. Sono in una crudele incertezza, e voi dovete perdonare ad un padre di non poter determinarſi così prontamente a far perire un figlio. Ma ripigliò la Sultana, dovete più toſto credere a me, che ai voſtri Viſiri. Eſſi vi ſeducono co' loro diſcorſi, perchè voi li aſcoltate da padre, non da Re. Vi pentirete, mà troppo tardi, d' aver troppo amato voſtro figliuolo. Biſo,

fogna, che vi narri una ſtoria, che vi darà luogo di farvi rifleſſo.

Iſtoria degli Uccelli di Salomone.

Udii a dire, o Signore, da una vecchia balia, che m'ha allevato, che Salomone (inezia da femmina) tra molte coſe maraviglioſe avea degli uccelli, che parlavano il linguaggio del paeſe. Uno di queſti uccelli, il quale diſtinguevano infinitamente dagli altri una piuma fior di lino, e mille gentilezze di ſpirito, laſciò Salomone per andar a vedere la ſua femmina, che covava in un boſco vicino. Egli ſe le accoſtò con un'aria molto amoroſa, ſpiegò, e ſteſe le ſue ali, aprì il becco, e le preſentò un bacio il più graziosо del mondo.

La femmina ricusò le ſue carezze, e gli diſſe: Va perfido, ritorna a Salomone; l'ami più di me, perchè per lui m'abbandoni. Ma quali delizie ti chiamano sì ſpeſſo alla corte? Non è già l'oro, in cui tu mangi, non ſono i ſoffitti dorati, ſotto i quali tu dormi. Queſti ſtravaganti piaceri non ponno tentar che l'uomo. L'amore è l'unica paſſione degli uccelli; queſto ſolo fa la loro pena, o la loro felicità; e queſto ſolo t'ha trattenuto in caſa di Salomone. Poichè finalmente ſe io non ho rivale, perche ſapendo lo ſtato, in cui mi hanno laſciata le tue ultime carezze, non ſei venuto ad ajutarmi a

fa-

fare il nido de' noſtri figliuoli? Convenne per terminarlo, che io mi ſpogliaſſi delle mie proprie penne. Ah non è che troppo ſicura la tua infedeltà. Mira quello che può la diſperazione nel cuore d'un'affettuoſa ſpoſa diſpregiata. Nel terminar le ſue parole la femmina ſi rotolò ſopra le ſue vova con tanto furore, che il maſchio non potè ſalvarne ſe non un ſolo. Egli lo coprì con le ſue ali, e diede anche qualche beccata alla femmina, che procurava d'avanzarſi ſopra di lui. Ma venendo a conſiderare, che la collera delle femmine è un torrente, che la reſiſtenza fa maggiormente ingroſſare, s'umiliò, e mirando la ſua femmina con occhi pieni d'un penetrante languore; amabile ſpoſa, egli le diſſe, ſpoſa troppo a me cara, prima di ſagrificare a' tuoi geloſi ſoſpetti queſto avanzo sfortunato di noſtra famiglia, uccidimi; io più non reſiſto.

La femmina, oltre modo luſingata da tali parole, s'intenerì; e depoſto tutto il ſuo furore, ſi vide in uno deplorabile ſtato. Il maſchio n'ebbe compaſſione, eſtinſe il ſuo riſentimento, e trovò anche i ſuoi figliuoli troppo vendicati da' rimorſi della loro madre. L'uovo, che gli reſtava, lo conſolò di quelli, che avea perduti. Un uccellino d'una ſingolare bellezza uſcì dal ſuo guſcio quel medeſimo giorno, quaſi impaziente di riaccendere nel cuore di ſuo padre i ſuoi primi fuochi,

chi, que' fuochi ardenti, che si spegnevano, e di rendere a sua madre tutta la sua tranquillità.

Questo uccellino avea la testa gialla, il collo turchino, bianco il corpo, l'ali violette, e rossa la coda. Il padre, e la madre si rallegrarono d'aver generato un sì bello figliuolo. Questo nascente pegno del loro primo amore terminò di riconciliarli. Vissero poscia in una perfetta intelligenza, sempre amorosi, sempre l'un dell'altro contenti.

Salomone trattanto che non vedeva più presso a se il suo caro uccello fior-di-lino, era in gran pena di ciò, che gli potesse esser accaduto. Lo fece cercare per tutte le foreste, ma non ritrovandosi, pensò di spedirvi due uccelli rossi della medesima specie. Vi dissi, o Signore, che n'avea molti, ma questi erano men belli di fior-di lino; aveano però molto spirito. E n'aveano bisogno per condurre a buon fine la commissione di Salomone, il quale voleva, che riconducessero il suo uccello fior-di lino. Non era possibile il farlo per forza; vi voleva dunque dell'eloquenza per persuaderlo a ritornare.

Gli uccelli rossi, dopo avere volato quindici giorni continui, trovarono finalmente fior-di-lino con la sua femmina, e con l'uccello violetto loro figliuolo. Finsero gli uccelli rossi d'essere stati dalla Corte discacciati, perchè, dicevano, Salomone disperato d'aver perduto il suo

fa.

favorito non voleva più attaccarsi a persona di loro spezie. Aggiunsero, ch'erano da molto compassionarsi, che dopo essere stati allevati alla Corte, e nudriti nelle delizie, non potrebbero mai vivere ne' boschi.

In verità, o miei fratelli, loro disse l'uccello fior-di-lino, i giorni, che io quì passo, sono molto deliziosi. Amo la mia femmina; essa ama me, ed ambedue amiamo il nostro figliuolo, che ci ama. Noi non dipendiamo da veruno; e non è questo da preferirsi alle false felicità della Corte, di cui voi siete contanto intestati? e Salomone per potente che sia potrebbe pagarmi una sola di queste cose? Ah, s'egli potesse essere un momento in mia vece, affermarebbe, che con la sua sapienza, e co' suoi beni è molto infelice! Credete a me, o miei fratelli, restate quì. Per me ho determinato di morirvi.

Afflisse questo discorso gli uccelli rossi, i quali disperando di far risolvere l'uccello fior-di-lino con la loro ingegnosa menzogna, confessarono di buona fede, che venivano da parte del loro Padrone. Recò dolore all'uccello fior-di-lino questa circostanza; poichè avendo egli ricevuto da Salomone mille pruove d'un vero affetto, non poteva risolversi a dimostrarsegli ingrato con un rifiuto, e meno ancora a lasciar la sua femmina, e suo figliuolo.

In tali mesti riflessi occupato fior-di-

ino nulla agli uccelli rossi rispondeva; Ma parlando la femmina: Andate, loro disse, andate a dire al vostro Padrone, che fior di-lino non ritornerà alla Corte, e che io sono, che ne l'impedisco. Conosce troppo bene le femmine Salomone, per non iscusare mio marito d'aver fatto ciò, che io voleva. Fior di-lino, che tra i Cortigiani avea appresa l'arte di fare le cose con civiltà, disse alla sua femmina, che bisognava almeno inviare il loro figliuolo cogli uccelli rossi a portar le sue scuse a Salomone: che doveasi accompagnare un rifiuto di tal sorte con qualche complimento. Gridò, pianse, querelossi la femmina, ma il maschio esser volle ubbidito. Partì l'uccello violetto, dappoichè suo padre l'instruì del modo, che dovea tenere alla Corte. Ridusse tutte le sue instruzioni a tre punti principali, affinchè meglio se le ricordasse suo figliuolo. Schivate gl'infelici, gli disse; accarezzate i favoriti, e non vi fidate d'alcuno.

Fu con molta allegrezza l'uccello violetto accolto da Salomone; ma non poteva dimenticarsi di fior-di-lino, le di cui gentilezze l'aveano tanto divertito. Violetto per verità avea una piuma più bella, ma meno spirito; e tutte le carezze, che facevagli Salomone, non erano che per richiamar suo padre. Gli uccelli rossi gli dissero, che non si verrebbe mai a capo di farlo ritornare, se non era

di

di concerto il figliuolo. Se ne parlò dunque all'uccello violetto, e si minacciò d'un'eterna prigione, s'egli non dava in mano suo padre. Spaventato da tale minaccia Violetto acconsentì a quanto si voleva.

Ritornò egli presto a fior di lino, e fingendo d'essere molto soddisfatto di Salomone: O mio padre, o mia madre, loro disse, quanto godo in rivedervi! Fuggo felicemente da una stretta prigione, in cui io era ritenuto. Salomone m'avea fatto mettere in gabbia, e voleva lasciarmivi tutta la mia vita. Grazie al Cielo: ho trovato il mezzo di salvarmi. E ciò, che termina di compire i miei voti, si è, che giungo quì assai a tempo per avvertirvi, che Salomone contro di voi sdegnato spedisce cacciatori per uccidervi ambedue. Fuggiamo, seguitemi, condurrovvi in un asilo, che scoprii nel passare, i cacciatori non sono lontani: affrettiamoci: stringe il tempo. Il padre, e la madre turbati e dall'allegrezza di veder il loro figliuolo, e dal timore, ch'esso loro inspira, nulla rispondono, e lo seguono. Questo figliuolo disnaturato li guidò, ed egli stesso li fece cadere nelle reti, che aveano tese i Cacciatori.

Questa storia, o Signore continuò la Sultana di Persia, vi fa conoscere, che i figliuoli non hanno amore per i loro padri, e che sono anche capaci di sagrificarli alla loro ambizione, o alla loro

avarizia. Voi ben presto lo proverete con la vostra sperienza, e allora direte: Perchè non ho creduto alla Regina, quando m'armava contro mio figliuolo! ahi, di lei diffidava, e bisognava, che mi diffidassi di me. Finalmente ebbe ancora la Sultana il potere di persuader l'Imperadore, che devea far morire Nourgehan. In fatti il giorno seguente dopo aver nel Consiglio regolato gli affari del suo regno, fece chiamare il carnefice, e gli ordinò di condurre il Principe; ma il quarto Visire prese allora la parola, e disse.

Istoria del Vecchio Re d'Etiopia, e de' suoi tre figliuoli.

Sire, è proprio d'un saggio l'esaminare con un'estrema attenzione tutto ciò, che se gli offre a fare, o a sfuggire. Un Re d'Etiopia seguì questa bella massima in una congiuntura non men delicata di quella, in cui vostra Maestà si ritrova.

Questo Re in età di cento e venti anni volle rinunziare l'imperio e finire un glorioso regno colla scelta d'un degno successore. Avea tre figliuoli di tre diverse mogli, le quali tutte e tre vivevano. Ognuna di loro parlò per il suo, così che il Re, ch'era non meno buon marito, che buon padre, esitava in un'incertezza la più crudele, che immaginare si pos.

si possa. Che risolverò? diceva tra se stesso. Le leggi parlano per lo primogenito, la mia favorita Sultana per il secondo, ed io ho genio al più giovane. O troppo amabile Sultana! sentii gli effetti de' vostri dolci, e lusinghevoli sguardi! O debole natura, voi cedete al mio amore!.. ma nè l'uno, nè l'altro trionfarete delle leggi. Voglio morire sul trono, affinchè dopo la morte mia decidano le leggi. Ma le leggi nulla decideranno: accenderassi tra' miei figliuoli la guerra. I miei popoli saranno la vittima della loro ambizione, ed io tutto deggio a' miei popoli. Bella Sultana! Deggio da voi cominciare a sagrificarmi al bene de' miei sudditi. Io li lascio padroni di sceglier si un Sovrano.

In conseguenza di tai riflessi ragunò i suoi Visiri, i Grandi, ed il popolo. Io ho, loro disse, un piè sul trono, e l'altro nel sepolcro; ma non vorrei, se fosse possibile, scendere nell' abisso dell' eternità con la corona sul capo; il suo peso m' opprime e m' umilia. Io la rinunzio, sceglietevi un Signore. Si vide allora sul volto di tutti una profonda mestizia. Il popolo tutto ad una voce gridò: *Viva, viva il Re nostro padre, e nostro amico.* Siate meno sensibili, interuppe il Re: voi siete le mie viscere, e però non potete cosa alcuna soffrire, che io pure non la risenta. Tanto dolore accorcierebbe la mia vita. Raddoppiarono le grida. Il Re

non potè trattener le sue lagrime. Per non più pensare, egli disse, a ciò che perdete, mirate quello, che vi resta. I Principi miei figliuoli hanno tutte le qualità, che fanno i grand'uomini. Proclamate quello de' tre, che vi sembra il più degno d'occupare il trono, che io lascio.

A' pianti, ed a' sospiri successe un profondo silenzio. Tutti alzano gli occhi verso il trono; mirano i tre Principi assisi sopra i gradini: ciascheduno li ammira: non si può amar l'uno più dell'altro: persona non si determina. S'accosta finalmente il gran Visire, e così parla: Re saggio, Re valoroso; che quello, il quale trae dalle tenebre la luce, e dagli orrori della notte un bello, e dilettevole mattino, vi tenga nella sua custodia, e perpetui la vostra posterità; ricevete con la vostra ordinaria bontà un consiglio del vostro fedele schiavo. Fate regnare ognuno de' vostri tre figliuoli tre giorni solamente, e noi poscia decideremo, poichè l'alta vostra Maestà lo permette. Sarà giudiziosa la nostra scelta, poichè si conoscono gl'uomini nella fortuna, e nel vino. Quello è veramente saggio, cui non ha potuto nè l'uno, nè l'altro corrompere.

Il consiglio del gran Visire fu seguito, e prevalse nello spirito del Re alle più sottili finezze delle sue tre mogli, che con ciò videro vane le loro sollicitazioni, e i loro progetti confusi. Il Primogeno-

genito fu dunque veſtito di porpora, e preſe in mano lo ſcettro. Sua madre gli raccomandò d'eſſere affabile, e liberale, di non alterare la forma del governo, di perdonare a' colpevoli; con ciò, ella gli diſſe, acquiſterete il favore di tutti, del Re, de' Grandi, del popolo.

Inſtruzioni fondate ſu tali principj ſembravano promettere un fine felice. Il Principe eſattamente lo ſeguì; ma il popolo non ſi fidò d'una condotta, che ſembrava affettata. Spirati i tre giorni del ſuo regno, il ſecondo Principe ſalì ſul trono. Sua madre gli diede lezioni totalmente oppoſte. Deponi i Viſiri, ella gli diſſe, ſcaccia i Dottori, inalza alle maggiori dignità perſone ambizioſe, che per conſervarſi ne' loro impieghi t'aggiudichino l'imperio; e quando ſarai bene ſtabilito ſul trono, richiameremo i Viſiri, ed i Dottori, e le ricchezze ammaſſate da' tuoi ambizioſi miniſtri ſerviranno a riguadagnare la confidenza, ed a rianimare il zelo di coſtoro.

Fu ſeguito queſto piano, ma il popolo temette tutto da un Principe, che voleva la corona, e ſi curava sì poco di meritarla. Il terzo figliuolo del Re preſe finalmente l'autorità ſovrana; nè volle da ſua madre conſiglio. Un Dervis Arabo egli diſſe a coloro, che ſe ne ſtupivano, ha molto ſaggiamente finto, parlando delle femmine, che Dio ha loro fatto un paradiſo a parte, perchè s'elleno entraſſero

in quello degli uomini, ne farebbero un inferno. Rispetto infinitamente mia madre, e credo anche assai buoni i suoi consigli; ma io voglio seguire le leggi, e ciò, che vi sarà d'oscuro, i nostri saggi Visiri, e Dottori, che ristabilisco nelle loro cariche, m'ajuteranno ad interpretarlo.

Dopo ch'egli impiegò il primo giorno, ed una parte del secondo a dar al popolo buoni giudici, vecchi e saggi Capitani a' soldati, il Re suo padre gli spedì Dottori per interrogarlo in pubblico, e per sapere, s'egli intendeva le leggi, e l'arte di regnare. I Dottori cominciarono a fargli delle quistioni. Uno gli dimandò: di qual gente un Re assolutamente ha bisogno presso la sua persona? di sette forti, rispose il Principe; d'un saggio Visire; d'un gran Generale d'armata; d'un valoroso segretario che sappia perfettamente scrivere in Arabo, in Turco, ed in Etiopico; d'un medico consumato nella Fisica, e nella cognizione de' rimedj; d'intendenti Dottori per instruirlo a fondo nelle leggi; di dotti Dervissi per ispiegargli i punti oscuri di sua religione, e di Musici per ristorare con la dolcezza della loro voce, e con l'armonia de' loro strumenti, i suoi spiriti dissipati nell'applicazione, ch'avrà prestata agli affari del suo stato. Un altro Dottore gli disse: Principe, a che paragonate voi un Imperadore, i suoi Bey

(a), i

(a), i suoi sudditi, il suo impero, e i suoi nemici? Un Impero, rispose il Principe, è simile ad una pastura, l'Imperadore al pastore, i suoi sudditi alla gregge, i suoi Bey ai cani del pastore, ed i suoi nemici a' lupi.

Il vecchio Re d'Etiopia invaghito delle risposte del giovane Principe si mise a piangere d'allegrezza, e tra se medesimo disse; Il mio terzo figliuolo è il più dotto, e'l più degno del trono. Ma prima di spiegare il mio pensiero voglio conoscere quello de'miei popoli. Fece perciò pubblicare un ordine a tutti gli abitanti della Città di trovarsi la seguente mattina nella campagna. Egli v' andò salito sopra un bel cavallo, accompagnato dalli tre suoi figliuoli, e da suoi Cortigiani; e quando fu nel mezzo del suo popolo, così parlò: O miei concittadini, miei parenti, miei sudditi fedeli! non guardate quello, che io sono oggidì. Non v'è alcuno di me più piccolo innanzi a Dio. Dimani, cioè al giorno del giudizio, in cui noi tutti crediamo, quanti ve ne saranno tra voi, che possedendo alte dignità nel Cielo, mi diranno lacerandomi gli abiti: Ah, Tiranno, quanto n'hai fatto soffrire, durante il tuo lungo, e odioso regno! In vece di rispondere a' vostri rimproveri, resterò in un vergognoso silenzio, e

(a) Signori, Baroni, Conti &c.

non ardirò sostenere i vostri sdegnati sguardi. A queste parole questo buon Monarca prese il suo mozzichino, e se ne coprì il volto piangendo a calde lagrime. I suoi figliuoli, ed i suoi Cortigiani piansero al di lui esempio, e tutto il popolo mosso da dolore, e da compassione, mandò in aria delle grida, e degli urli.

Asciugò finalmente il vecchio Re le sue lagrime, e risprese in questa maniera a parlare: O miei amici, io son vicino ad uscire da questo mondo per entrare nel palagio dell'eternità. Vi scongiuro di scaricarmi la coscienza di cose, che potreste rimproverarmi, affinchè non venghi maltrattato degli Angeli (*a*) Munker, e Nekir nel mio sepolcro; e che nel loro ritorno mi lascino appresso una Houri sino al giorno del giudizio. Oltre ciò, sceglietete quello de' miei tre figliuoli, che vi piacerà, per succedere nel mio trono. Gridarono tutti gli abitanti: che i giorni del Re durino, quanto l'Universo! Noi non abbiamo cosa alcuna da rim-

---

(*a*) Questi sono due Angeli, i quali secondo i Maomettani interrogano i morti sopra il loro Dio, il loro Profeta, la loro religione, e i loro costumi. Se i morti rispondono bene, e se hanno operato bene, gli Angeli lasciano in loro compagnia una Houri, cioè una Vergine del paradiso, la quale con loro dimora sino al giorno del giudizio.

rimproverargli. Che Dio sia di lui contento. Quanto a' Principi suoi figliuoli, che sua Maestà ponga ella stessa sul trono quello, che vorrà. Noi vi diamo le mani. Ma s'ella ci ordina assolutamente di dire, quale noi crediamo il più degno di riempire il suo posto, confesseremo esser questo de' tre il più giovane.

Dopo tale dichiarazione il Re riprese la strada della Città, rientrò nel suo palagio, e diede tutti gli ordini necessarj per l'incoronazione del terzo Principe. Volendo nulladimeno provare ancora una volta la sua capacità, gli fece condurre innanzi tre rei, e gli disse: Principe, giudicate questi tre uomini, e condannateli secondo le leggi. Eravi un ladro, un omicida, ed un adultero.

Ascoltò il Principe le deposizioni degli accusatori, e disse: il delitto ha differenti gradi, che ricercano più, o meno di rigore. Una circostanza ommessa, o aggiunta l'aggrava, o lo diminuisce. Questo ladro ha rubbato ad un Tesoriere una cassetta piena d'oro, e tuttavolta non merita d'avere recisa la mano, come quello, che avesse rubbato due sole dramme. La ragione si è, che la cassetta non era marcata col conio del Re, come lo sono le dramme. Ma s'egli avesse aperta la cassetta, e n'avesse estratto della moneta, bisognerebbe tagliargli la mano. Questa decisione è del Profeta Maometto.

Giu-

Giudicò poscia l'omicida con la stessa saviezza. V'ha, egli disse, gran differenza tra un delitto principiato, ed uno consumato. Costui aspettò la notte suo padre nel bosco per assassinarlo; ma s'è pentito, e non uccise suo padre, benchè potesse. Io l'assolvo, perchè un delitto principiato, e che non fu consumato perchè non si è voluto, è degno di perdono. Gli accusatori non deggiono presentarmi quest'uomo come un omicida: doveano dire, aver egli avuta una cattiva intenzione, e nò ch'avesse fatta un'azione cattiva.

Esaminò poscia l'affare del terzo prigioniere, e così parlò. V'abbisognano contro gl'adulteri quattro testimonj, che dicano aver veduto; e che questi testimonj abbiano veduto a caso, poichè se hanno spiato il momento di sorprendere due persone insieme, sono eglino stessi colpevoli. Voi siete quattro accusatori, che meritate per una colpevole curiosità il supplizio ordinato contro gli adulteri, che avete sorpresi. Pronunziate la loro, e la vostra sentenza. Ognuno dimandò grazia. Vi perdono, soggiunse il Principe; Concepite, quanto sia difficile il provare l'adulterio.

Allora il vecchio Re d'Etiopia prese il giovane Principe per la mano, e facendolo salire sul trono: O mio figliuolo, gli disse, occupate un luogo, che con allegrezza vi cedo. Siete degno di

se-

regnare. Subito tutto il popolo proclamò Re questo Principe, che meritava sì bene d'esserlo; e tutti i Grandi se ne congratularono, pregando Iddio di benedire il suo regno.

Vedete da questa Istoria, o Sire, proseguì il quarto Visire dell' Imperador Hasikin, quanto è difficile a giudicar l' adulterio. Ciò non ostante Vostra Maestà vuole sopra una semplice accusa togliere la vita al Principe Nourgehan, ch'è la viva immagine di questo giovane Principe Etiope. In vece di farlo morire sulla frivola deposizione d'una femmina, dovreste perdonargli, quando anche aveste prove incontestabili del suo delitto: poichè secondo un versetto dell' Alcorano, coloro che moderano i loro trasporti, quando possono vendicarsi, meritano di placare lo sdegno di Dio a loro riguardo. Felice l'uomo, dice Maometto, che mette freno alla sua collera, e che perdona al suo nemico, che opprimer può. Nel giorno del giudizio udirà nel mezzo delle creature una voce, che gli dirà: *O mio servo, poichè hai saputo reprimere sì bene le tue passioni, non hai che a scegliere tra tutte le Houri* (a) *quella, che più ti piacerà, ed io te la darò pel tuo partaggio*. Dicesi an-

(a) Queste sono le Vergini del Paradiso secondo Maometto.

ancora, che quel medesimo giorno un araldo griderà: *che persona non si levi fuorchè quelli, i quali avranno perdonato a' loro nemici*.

Fu vivamente mosso da tale discorso l'Imperador della Persia, e risolse di sospendere la morte del Principe suo figliuolo, finchè si fosse assicurato del suo delitto. Dopo il Consiglio andò a prendere il piacer della caccia, e la sera al suo ritorno cenò con la Regina sua moglie, la quale rimproverollo di non aver ancora fatta tagliare la testa a Nourgehan. Madama, le disse Hasikin, uno de' miei Visiri m' ha narrata una storia, che mi fa temere d' irritare il Cielo contro di me, se faccio morir mio figliuolo. Signore, rispose la Sultana, voi credere i vostri Visiri gran personaggi: vi lasciate abbagliare dalla loro falsa eloquenza. Siete a loro riguardo nel medesimo errore, in cui era un Re Musulmano sopra un Dottore di sua corte. Ecco l'Istoria.

Istoria del Re Togrul Bey, e de' suoi figliuoli.

Essendo in punto di morte il Re Togrul Bey, fece venire alla sua presenza i tre suoi figliuoli, e loro disse: Miei figliuoli, veggio Azrail (*a*), che al mio let-

(*a*) L'Angelo della morte. Credono i Maomettani, che questo Azrail venga a cercare l'anime, e che le rapisca.

letto s'accosta. Prima di deporre il capo sul mio capezzale, bisogna che dia a ciascheduno di voi un buon consiglio; ma non mancate di seguirlo, se volete viver felici. Avendo i tre Principi coperti di lagrime risposto, ch'erano disposti a riceverlo, il Re disse al primogenito: Bisogna che voi facciate fabbricare un palagio in ogni città del mio regno. Disse al secondo: Voi sposate ogni giorno una vergine: e voi, disse al terzo, mettete del melle, e del butiro in tutto ciò che mangiarete.

Morì Togrul Bey. Il Primogenito principiò a far fabbricare in ogni città un palagio. Il secondogenito sposava ogni giorno una vergine, e'l dì seguente la ripudiava; ed il terzo Principe nulla mangiava, in cui non vi fosse del melle, e del butiro. Un giorno un uomo dotto loro così parlò. Principi, quando il Re vostro padre morendo vi diede questi consigli, che sì pontualmente eseguite, non era sua intenzione, che voi faceste alla lettera ciò, che vi raccomandò di fare. Non avete compreso il senso delle sue enigmatiche parole. Voglio spiegarvele; ma bisogna prima, che vi racconti un'avventura, che ha qualche relazione con la vostra.

Un Re Musulmano mandò a chiedere il carajo, cioè il tributo a' Cristiani d'una provincia. I Cristiani ragunarono subito i loro Monaci per consultarli sopra

ciò,

ciò, che aveano a fare in questa congiuntura. Trovossi tra loro un gran personaggio, il quale in questa guisa parlò: Speditemi alla Corte del Re Musulmano, e gli proporrò una cosa. Gli dirò, che siamo pronti a pagare il tributo, purchè egli, o i suoi Visiri rispondano ad una quistione, che loro farò. Applaudirono tutt'i Cristani a tal parere; ed il gran personaggio partì carico d'una grossa borsa, ov'era il tributo, e alcuni presenti, che i Cristiani mandavano al Re Musulmano.

Quando egli fu alla presenza del Monarca, gli presentò con gran rispetto i presenti della provincia, e gli disse: Sire, noi consentiamo a pagare il tributo a Vostra Maestà a condizione, che ella, i suoi Visiri, o i suoi Dottori rispondano ad una quistione, che io farò. Ma se niuno vi risponde, vi contenterete che io ritorni senza nulla pagare Lo voglio, disse il Re; ho uomini dottissimi in mia Corte, e bisogna, che sia molto difficile la tua quistione, se niuno vi può rispondere.

Chiamò il Re tutt'i suoi Visiri, ed i suoi Dottori, e disse al medesimo personaggio: Cristiano, qual'è la tua quistione? Il personaggio allora aprendo le cinque dita della sua mano dritta presentò loro la palma in faccia; abbassando poscia le sue stesse dita verso terra, Indovinate, disse loro, quello che ciò si-

gni-

gnifica. Ecco la mia quiſtione. Per me, diſſe il Re, vi rinunzio; confeſſo, che nulla comprendo, e francamente ciò non par facile a indovinare. Tutti i Dottori, e Viſiri ſi poſero allora a penſare; ma aveane un bel richiamare a memoria i comentarj dell' Alcorano, o la Sounna (*a*) di Maometto; non ſapevano quale riſpoſta dare all' Inviato. Guardavano tutti un vergognoſo ſilenzio, quando un di loro ſdegnato di vedere tanti gran perſonaggi poſti da un Criſtiano in confuſione, s' inoltrò, e diſſe al Re: Sire, non v' era biſogno d' adunar quì tante perſone per sì poca coſa. Che l' Inviato faccia a me la ſua quiſtione: ed io gli riſponderò. Nello ſteſſo tempo il medeſimo Inviato preſentò la ſua mano aperta colle dita in alto al Dottor Maomettano, il quale moſtrò all' Inviato la ſua mano diritta ſerrata. Il Perſonaggio poſcia avendo abbaſſate le ſue dita verſo terra, il Dottore aprì la ſua mano, ed alzò in alto le dita. Soddisfatto l' Inviato de' geſti del Dottor Muſulmano, traſſe la borſa, in cui era il tributo, la diede al Re, e ritiroſſi.

Il Monarca ebbe la curioſità di dimandar al ſuo Dottore ciò, che ſignifica-

(*a*) Queſte ſono le parole di Maometto ſapute per tradizione.

cavano tutte quelle azioni di mano. O Re, gli rispose il Dottore, quando l' Inviato mi presentò la mano aperta, ciò voleva dire: Ti voglio dare una guanciata; ed io subito serrai la mano per fargli intendere, che s'egli mi dasse una guanciata, io gli darei un pugno. Quando poi egli abbassò la mano, e voltò le sue dita verso terra, ciò significava parola per parola: Oh bene, se tu mi darai un pugno, io ti getterò sotto a' miei piedi, e ti schiaccerò come un verme. Io subito alzai le mie dita per rispondergli, che s'egli così trattasse, io lo getterei tanto alto, che gli uccelli lo mangiarebbero prima, che potesse giugnere a terra. Così che, o Sire, egli soggiunse, il Cristiano, ed io ci siamo molto bene intesi co' cenni.

Appena terminò il Dottor di parlare, che si levò nell'assemblea un rumore per lui molto vantaggioso. Tutt'i Visiri ammirarono la sua penetrazione, e tutt'i Dottori malgrado il dispetto che aveano di non aver inteso i cenni del gran personaggio, altamente confessarono, che il loro confratello era molto più dotto di loro. Quanto al Re, egli n'era ancora più maravigliato, e non poteva riaversi dalla sua sorpresa: rimirava il Dottore come una persona senza pari. Nè si contentò di dargli gran lodi, aprì la borsa presentatagli dall'Inviato, ne trasse 500. Zechini, e glieli diede dicendo: Tenete, o Dot-

o Dottore, poichè voi siete cagione, che questi Cristiani m' hanno pagato il carajo, è giusto, che vi testifichi la mia gratitudine. Finalmente il Re Musulmano tutto ancora occupato da tale avventura, andò a ritrovare la Regina sua moglie, e a lei la narrò. Questa Principessa, che avea molto spirito, e giudizio, ascoltò il Re suo marito con molta attenzione; e tosto ch' egli terminò il suo racconto, si lasciò cadere sopra un sofà a forza di ridere tenendosi stretti i fianchi: Sapevo bene, disse il Re, o Madama, che trovereste ciò molto piacevole. Ciò che v' ha di più piacevole, rispose la Regina, si è, che voi siete stato dal vostro Dottore uccellato. Ciò, che mi dite, non è possibile, o Madama, rispose il Re. Signore, replicò la Principessa, spedite subito a carcere l' Inviato, non voglio dirvene d' avvantaggio.

Il Re ordinò sul fatto ad uno de' suoi Ufziali d' andar a informarsi nella città, se vi fosse ancora l' Inviato. Fu ritrovato pronto a ritornarsene nella sua Provincia, e fu condotto alla presenza del Re, e della Regina. Cristiano, gli disse questa Principessa, il nostro Dottore ha compreso il senso del vostro enigma; ma noi brameressimo, che voleste voi stesso spiegarcelo. O Regina, disse l' Inviato, quando mostrai le mie cinque dita aperte, ciò significava: Le cinque preghiere, che fate voi altri Musulmani, son elleno ordinate

da

da Dio? Allora il vostro Dottore mi presentò il pugno, volendomi dire: Sì elle lo sono: ed io son pronto a sostenerlo. Quando poscia abbassai le mie dita, gli dimandai: D'onde nasce, che la pioggia cade dal Cielo in terra? egli mi rispose con molto spirito alzando le sue dita in alto, che spioveva per far nascere l'erba, e crescere tutt'i beni della terra. Dopo tale spiegazione partito il personaggio, rinovò la Regina le sue risa, ed il Re persuaso, ch'ella non rideva senza ragione, protestò, che all'avvenire non si fiderebbe de' suoi Dottori, e non si lascierebbe più dal loro falso merito ingannare.

Così dunque, o Signori Principi, continuò l'uomo dotto che parlava ai tre figlinoli del Re Togrul-Bey, voi non avete intese le parole misteriose del Re vostro padre. I Principi lo pregarono a darne loro l'intelligenza. Eccola, rispose loro il Dottore: Quando il gran Togrul-Bey disse al suo primogenito: Fate fabbricare un palagio in ogni città del mio regno, volle con ciò fargli comprendere, che dovea acquistarsi in ogni città l'amicizia d'un uomo ricco, la cui casa potesse servirgli d'asilo, se gli diventasse contraria la fortuna. Quando disse al secondo, che sposasse ogni notte una vergine, ciò significa; Non vi coricate mai la notte, che col piacere d'aver fatto il giorno una buona azione, poichè uno de' nostri Poeti paragonò il piacere di fare una buona azio-

zione a quello di sposare una vergine. Finalmente quando il Re disse al terzo Principe, ponete del melle, e del butiro in tutto ciò che mangiarete, ciò vuol dire: Siate affabile, e cortese: parlate a tutti con tanta dolcezza, che si possa decantare per tutto la vostra bontà.

Questa storia, o Signore, proseguì la Sultana Canzade, dee mettervi in guardia contro l'ingannevole eloquenza de' vostri Visiri. Che le loro favole non ritengano omai più il braccio vendicatore, che la mia prudenza, e'l forte interesse, che prendo la vostra vita, m'hanno fatto armare contro un figliuolo troppo colpevole. A queste parole ne aggiunse la malvagia Principessa tante altre piene d'artifizio, che l'Imperadore vi si lasciò sorprendere. Le promise di nuovo, che il giorno seguente sarebbe l'ultimo della vita del Principe. Ma il dì seguente, quando dopo aver parlato al Consiglio del suo Stato, ordinò al carnefice di far venire in sua presenza Nourgehan, e di mozzargli il capo, il quinto Visire s'inoltrò fino a piè del trono, e supplicò l'Imperadore d'accordargli la vita del Principe per quel giorno. Ma se io cedo alle vostre preghiere, o Visire, gli disse Hasikin, la Sultana mi farà de' nuovi rimproveri. Ah, Sire, rispose questo Ministro, è possibile, che non abbiate sospetta la buona fede di questa Principessa? Dio voglia, che il suo amore per voi sia così sincero, come ve

lo immaginate; ma le femmine sanno molto ben dissimulare. Non si fa menzione che delle loro perfidie ne' nostri Autori. Se vostra Maestà vuol permettermelo, gli racconterò una storia, che gli farà vedere, che sono molto imprudenti gli uomini, i quali si fidano del loro amore. Sono disposto ad ascoltarvi, disse Hasikin; e nello stesso tempo il Visire principiò in tal guisa a parlare.

Storia del Principe Maliknasir.

Caloun Sultano d'Egitto aveva due figliuoli. Un giorno, ch'egli rifletteva sull'incostanza della fortuna, la quale si prende giuoco de' Principi come degli altri uomini, risolse di far imparare al Principe Maliknasir suo secondo genito un mestiere, che gli potesse servire di soccorso in caso di bisogno. Lo pose presso un famoso Sarto della città del Cairo, il quale gl'insegnò in breve tempo a cucire, ed a tagliare gli abiti all'ultima perfezione.

Restarono alla prima tutti molto maravigliati, che l'Imperadore avesse presa una tale risoluzione: trattavasi per ridicolo timore la sua antivedenza. Non credevasi, che il figliuolo d'un Sultano d'Egitto potesse un giorno trovarsi ridotto a lavorare per vivere. Successe nulladimeno ben presto nell'Imperio un cangiamento, che fece conoscere

re

re a coloro, i quali non aveano approvata in ciò la condotta di Caloun, ch'essi aveano avuto gran torto. Morì quest'Imperadore, ed il Principe Melikaschraf suo figliuolo primogenito salì sul trono.

La prima cosa, che fece il nuovo Sultano, fu d'ordinare a' suoi Uffiziali d'andar a cercare suo fratello, ch'era ancora presso il sarto suo padrone, e condurglielo affin di prevenire con la sua morte tutte le rivoluzioni, e le guerre, che poteva suscitare in Egitto; ma per buona sorte fu avvertito Malìknasir delle crudeli intenzioni del Re suo fratello. Si travestì, uscì segretamente dalla Città, si mescolò tra pellegrini, e andò con loro a Kiaba, cioè al tempio della Mecca.

Nel mentre che i pellegrini, ed egli facevano la processione, sentì egli sotto a' suoi piedi qualche cosa di duro. Guardò subito ciò ch'era, e vide una borsa molto gonfia. La raccolse, la pose nella sua saccocia, senza che verun pellegrino sen' accorgesse, e continuò la processione. Egli era in gran pena di sapere ciò, che dentro vi fosse, ma non ardiva contentare la sua curiosità alla presenza di tanti, ed aspettava con impazienza il fine della processione per ritirarsi in un luogo appartato, quando udì un Coja, che tenendo nelle sue mani due grossi sassi, co' quali battevasi aspramente il petto, ad alta voce diceva: quanto sono infelice d'aver perduta la mia borsa. Evvi dentro quan-

to guadagnai co' miei sudori, tutto il frutto delle mie fatiche, tutta la mia fortuna. O Musulmani miei cari fratelli! abbiate di me pietà. Se alcuno l'ha ritrovata, che me la restituisca per l'amore di Dio, e per lo rispetto dovuto al sagro tempio della Mecca. La metà sarà per lui, e dichiaro, che questa metà gli sarà tanto legittimamente acquistata, quanto il latte di sua madre.

Pronunziava l'infelice Dottore queste parole con dimostrazioni sì vive di dolore, e di disperazione, che n'erano tutti i pellegrini commossi. Maliknasir principalmente n'ebbe tanta compassione, che tra se medesimo disse: Io rovino questo Coja, e tutta la sua famiglia, se ritengo questa borsa: non è giusto, che per rendermi felice faccia de' miserabili. Quando non fossi l'ultimo degli uomini, non vorrei avere il bene altrui. Dopo tali riflessi chiamò il Coja, e mostrandogli la borsa: O Dottore, gli disse, è questa la borsa che avete perduta? Il Coja trasportato d'allegrezza a tale veduta, pose prontamente sulla borsa la mano, la prese, e misela nella sua saccocia. Eh perchè, gli disse il Principe, con tanta violenza la prendete? Temete, ch'ella vi scappi, o non avete disegno di darmi la metà di ciò, che v'è dentro, come l'avete promesso? Perdonatemi, rispose il Coja, perdonate un trasporto, di cui non fui padrone. Non avete che a seguirmi, ed io adempirò

pirò la mia promessa. A queste parole lo condusse sotto una tenda, dove trasse la sua borsa, la baciò, ne ruppe il sigillo, e la votò sopra una tavola.

Mal.knasir, che credeva veder monete d'oro, restò molto sorpreso nel mirare diamanti, rubini, e smeraldi. Oh, oh, Dottore, egli sclamò, non avevate torto di far tanto strepito. Adunò subito il Coja tutte queste gioje in un monte, quale poi divise in due. Fece poscia dell'uno di questi mucchj due parti uguali, e presentandole al Principe: O giovane, gli disse, se volete prendere queste due parti, sono vostre giusta la mia promessa; ma per dirvi francamente il mio pensiero, non vedrò a portarle via senza pena. All'incontro se siete così generoso che vi contentiate d'una di queste parti, vi giuro, che niente mi spiacerà che l'abbiate.

Maliknasir, che avea tutti i sentimenti d'un gran Principe, gli rispose; giacchè ella è così, o Dottore, non ne chieggo che una. Sorpreso il Coja da tale disinteresse fece del cumulo uguale a quello del Principe due altri monticelli, e disse; Meliknasir scegliete ancora uno di questi due monticelli: protesto, che ve lo dò senza dispiacere. Nò, rispose il Principe, sono contento di ciò che ho: O giovane, replicò il Dottore, avete troppa moderazione. Bisogna che voi lo prendiate, ovvero che meco vi portiate sotto la grondiera d'oro: colà farò per voi una

preghiera, che vi sarà molto vantaggiosa. Il Principe allora restituì al Coja la parte, che avea presa, dicendogli: Dottore; giacchè volete fare una preghiera per me nel tempio della Mecca, voglio questa piuttosto, che tutte le vostre gioje. Ve le lascio, purchè facciate questa preghiera con tutto il fervore d'un buon Dottore Musulmano.

A queste parole attonito il Coja dell' eccessiva generosità del Principe, lo condusse sotto la grondiera d'oro, alzò le mani al Cielo senza parlare, e poscia disse a Maliknasir: dite *Amen*. Il Principe disse *Amen*. Dopo di ciò il Dottore mosse per qualche tempo le labbra, e avendo poscia passate due o tre volte le mani sopra il suo volto, si rivolse verso il Principe, e gli disse. O giovane; terminai di pregare per voi: potete andarvene alla custodia di Dio.

Il Principe Maliknasir prese congedo dal Dottore; ma appena l'ebbe lasciato, che tra se medesimo disse: Che sarà ora di me? Dove andar deggio? se ritorno al Cairo, il mio barbaro fratello Melikaschraf mi farà morire. E' meglio, che vada con questo Coja al suo paese. Ma scoprire non deggio la mia condizione a chi che sia da timore, che qualche traditore non m' assassini sulla speranza d'esserne rimunerato; poichè non dubito, che il Sultano d'Egitto non abbia proposta taglia pel mio capo. Fatto un tale riflesso ed altri

simi-

ſimili ſopra lo ſtato preſente de' ſuoi affari, andò a ritrovare il Dottore: O Coja, gli diſſe, vengo a chiedervi di che paeſe voi ſiete? Io ſono di Bagdad, riſpoſe il Dottore, e mi chiamo Abounaovas. Avrei molto piacere di vedere queſta famoſa città, ripigliò Maliknaſir; volete con voi condurmi? io avrò cura de' voſtri cammelli durante il viaggio. V' acconſentì il Dottore, e nulla più arreſtandoli alla Mecca, preſero ambedue il cammino di Bagdad.

Giunti che vi furono, toſto diſſe il Principe al Coja: Dottore, non voglio eſſervi d' aggravio. So far abiti a perfezione; raccomandatemi, ſe vi piace, a qualche ſarto voſtro amico. Il Coja lo miſe in bottega del più famoſo ſarto della città, il quale per provare il ſuo nuovo garzone, gli diede un abito da tagliare, e cucire. Maliknaſir, che avea eccitata la maraviglia dei Maſtri ſarti del Cairo, non potè mancare di riuſcire a Bagdad. Fece un abito, di cui fu il ſuo padrone talmente ſorpreſo, che lo volle moſtrare a tutti gli altri ſarti della città, i quali gli diedero mille applauſi, e confeſſarono, che tanto per il taglio, quanto per la cucitura quegli era un capo d'opera maravigliosa. Il padrone era sì contento d' aver un giovane sì valoroſo, che gli diede dodici ſoldi (a) al giorno. Così il Principe

(a) Con dodici ſoldi ſi può vivere a Bagdag così lautamente, come a Parigi con dodici Franchi.

avea con che passare deliziosamente la vita a Bagdad.

Era in questo stato la sua fortuna, quando un giorno il Dottore Abounaouas ch' era naturalmente d' umore violento, gridò con sua moglie, e nella sua collera gli disse: *Va, una, due, e tre volte, io ti ripudio.* Terminate appena queste parole se ne pentì, perchè amava sua moglie. Volle anche custodirla in sua casa, e vivere con lei come al solito; ma vi s' oppose il Cadì dicendo, che bisognava, che un Hulla (*a*) dormisse prima con lei, cioè che un altro la sposasse, e la ripudiasse: che il Dottore poscia, se voleva, la sposerebbe. Veggendosi costretto il Coja a sottometter i alle leggi, risolse di prendere per Hulla il Principe Maliknasir. Bisogna, disse tra se medesimo, che scelga per Hulla quel giovane, che dalla Mecca condussi a Bagdad. Egli è straniero, e buon figliuolo; gli farò fare tutto ciò, che vorrò. Voglio ch' egli sposi questa notte mia moglie, e dimani gliela farò ripudiare. Avendo presa questa risoluzione, fece venire il Principe in sua casa, lo serrò in una camera con sua moglie, e poi uscì.

La Dama appena vide Maliknasir, che ne divenne amorosa. Il Principe dal suo canto la trovò amabile. Si scoprirono i loro

(*a*) Così chiamasi un uomo, che sposa una donna da un altro ripudiata.

loro sentimenti, e non mancarono di darsi tutte le dimostrazioni d'inclinazione, che loro permettevano la congiontura, ed il luogo. Dopo molte reciproche carezze la dama mostrò al Principe delle cassette ripiene d'oro, d'argento, e di gioje. Sapete voi, o giovane, ella gli disse, che mie sono tutte queste ricchezze? Ecco il Kabin, cioè la dote, che io aveva portata al Coja, e che fu obbligato a restituirmela nel ripudiarmi. Se volete dimani dichiarare, che pretendete tenermi come vostra legittima sposa, sarete padrone di tutti questi beni, e di mia persona. Ma, o Madama, disse il Principe, il Dottore non può sforzarmi a rendervigli? Nò per certo, ella rispose: da voi dipende il ripudiarmi, o nò. Ciò essendo, replicò Meliknasir, vi prometto di ritenervi. Siete giovane, bella, e ricca; ed io potrei fare una scelta peggiore. Lasciate che venga il Dottore, e vedrete in qual maniera l'accoglierò.

Il dì seguente venne il Coja allo spuntare del giorno ad aprire la porta, ed entrò in camera. Il Principe gli andò incontro con aria ridente: O Dottore, gli disse, quanto vi sono obbligato d'avermi data una moglie sì vezzosa. O giovane, rispósegli 'l Coja, di piuttosto rimirandola: *Va, una, due, e tre volte, io ti ripudio*. Ne sarei bene afflitto, replicò Meliknasir, il ripudiare sua moglie nel mio

paese è un gran delitto. Questa è un'ignominiosa azione, che sempre rinfacciasi ai mariti, che sono assai deboli per commetterla. Giacchè sposai questa dama, io la voglio ritenere. Ah, ah, o giovane, gridò il Dottore, che significa un tale discorso? Tu mi burli? Nò, Dottore, rispose il Principe, vi parlo molto seriamente. Trovo la dama di mio gusto, e certamente io le convengo meglio di voi, che siete carico d'anni. Credetemi, a lei più non pensate; poichè vi pensereste inutilmente. O Cielo, ripigliò il Dottore, qual Hulla risolsi di scegliere! come sono gli uomini soggetti a fare de' falsi giudizj! Avrei giurato che costui avesse fatto quanto io avessi bramato. Ahi, vorrei più tosto, che s'avesse ritenuta la mia borsa, anziche mia moglie.

Il Dottore scongiurò il Principe a restituirgliela; si prostrò a' suoi piedi; ma per quante preghiere che facesse, per qualunque cosa che sapesse dire, fù inesorabile il Principe. Immaginandosi il Coja, che sua moglie avrebbe maggior potere di lui sullo spirito di Maliknasir, e ch'ella non cercava se non d'essere ripudiata da questo Principe, a lei rivolgendosi: O materia di mia vita, gli disse, poichè questo giovane non ha verun riguardo alle mie preghiere, impiega appresso di lui tutto il credito del tuo volto di luna per ottenere, che ti restituisca.

ſca al mio amore. O mio caro Dottore, mio vecchio marito, gli riſpoſe la Dama fignendo d'eſſere afflitta, egli è inutile l'aſpettare da lui queſta grazia. Queſti è un oſtinato, che non ſi riſolverà mai a laſciarmi! Ah qual dolore io ſento di non potere ritornar voſtra moglie!

Queſte parole, credute dal Coja aſſai ſincere, raddoppiarono il ſuo cordoglio. Pregò di nuovo Maliknaſir a ripudiare la Dama, ed anche ne pianſe: ma le ſue lagrime non furono meno inutili de' ſuoi diſcorſi. Il Principe ſtette coſtante, coſicchè il Dottore perdendo ogni ſperanza di piegarlo, ſe n'andò alla caſa del Cadì a lamentarſi dell'Hulla. Burloſſi il giudice de' ſuoi lamenti, e dichiarò, che la Dama non era più ſua; e che legittimamente apparteneva al giovane Sarto, e che non ſi poteva sforzarlo a ripudiarla. Diſperoſſi il Coja di queſt'avventura, e fu per impazzire: s'ammalò, e i più dotti Medici di Bagdad non lo poterono guarire.

Quando fu agli eſtremi, chieſe di parlare al Principe. O giovane, gli diſſe, vi perdono d'avermi tolta mia moglie: ciò accade per ordine del cielo. Vi ſovviene, che io feci per voi una preghiera alla Mecca ſotto la grondiera d'oro? Sì, riſpoſe il Principe, mi ricordo pure di non avere inteſa una parola di tutta la voſtra orazione, e che non laſciai di dir

Amen ſenza ſapere di che ſi trattaſſe. Ecco, replicò il Dottore, quali furono i termini della mia preghiera: *O mio Dio, fate che tutti i miei beni, e tutto ciò che m'è caro, divengono un giorno il legittimo partagio di queſto giovane.*

Egli è vero, proſeguì il Coja, che voi non m'avete tanta obbligazione, che potreſte penſare, poiche non feci queſta preghiera di mia ſpontanea volontà. Vi confeſſo, che aveva diſegno di farne un' altra; ma non ſo qual potere mi traſſe, e mi sforzò a pronunciare le ſuddette parole. Ebbero queſte il ſuo effetto, come vedete, poiche quaſi tutti i beni, che poſſeggo, ſono di mia moglie, che li dà a voi con la ſua fede. Prendo tutti gli aſſiſtenti in teſtimonj, che intendo, e voglio, che dopo la mia morte tutto ciò, che troveraſſi di bene a me ſpettante, ſia voſtro, come voſtro legittimo bene. Fece ſcrivere queſto teſtamento, e ſottoſcrivere dai Teſtimonj. Egli pure lo ſottoſcriſſe, e dopo tre giorni ſe ne morì.

Maliknaſir andò ad abitare con ſua moglie in caſa del Dottore, e ſi miſe in poſſeſſo di tutti i ſuoi beni. Ceſsò d' eſercitare il meſtiere di Sarto, preſe un gran numero di domeſtici, e non pensò, che a vivere delizioſamente a Bagdad. Era di ſua condizione contento, e credevaſi più felice del Sultano Melikaſchraf ſuo fratello. Non penſava, che a divertirſi ogni giorno con i giovani della cit-

tà;

tà; ma la fortuna, che compiacevasi a perseguitarlo, non lasciollo condur lungo tempo una vita sì dolce.

Una sera che se ne tornava a casa, dopo aver passata la giornata a divertirsi, picchiò gagliardamente alla sua porta. Non venendo alcuno ad aprirgli, raddoppiò i suoi colpi, e chiamò i suoi domestici. Non rispose veruno. Oh, oh, disse il Principe, bisogna, che tutte le mie genti sieno morte, o che sieno molto bene addormentate. Finalmente battè tanto, che ruppe la porta. V'entrò, e salì nell'appartamento di sua moglie; dove restò molto attonito di non la trovare: e ciò, che accrebbe la sua sorpresa, si è, ch'ebbe un bel cercare per tutta la casa, e non vide nè pur uno delle sue genti. Non sapeva che pensare, quando ritornato nell'appartamento di sua moglie s'accorse esserne state via portate le cassette, ov'erano l'oro, e le gioje. Passò la notte a fare le più meste considerazioni.

La mattina seguente informossi dal vicinato, se il giorno precedente, mentre egli si divertiva nella città, aveano osservato, che passasse qualche cosa di straordinario in sua casa. Tutti i suoi vicini gli dissero che nò; e non potè ricavare da loro alcun lume sopra questa strana avventura. Fece tutte le possibili ricerche, ma inutilmente. Per cumulo di disgrazie immaginandosi il Cadì, che Ma-

liknasir avesse forse uccisa sua moglie, e che non facesse sembiante d'esserne molto afflitto, se non per allontanare da se il sospetto di questo assassinio, fece arrestare il Principe, il quale malgrado la sua innocenza fu assai fortunato d'uscire da questo imbroglio a spese di tutto il suo avere.

Ecco dunque il Principe Maliknasir nel medesimo stato, in cui era prima che avesse sposata la moglie del Dottore Abounaouas. Ritornò a casa del suo padrone, e ricominciò ad esercitare il Mestiere del Sarto. Essendo d'umore a consolarsi di tutto, dimenticossi delle sue ultime disgrazie non men che delle prime. Un giorno che lavorava nella bottega del suo padrone, un passeggiero tutto ad un tratto arrestossi, e dopo averlo con attenzione rimirato; Io non m'inganno, sclamò: Quest'è il Principe Maliknasir, è egli stesso, che io veggo! Il Principe all'incontro guardò in faccia costui, e riconoscendolo per il Sarto del Cairo, di cui era stato garzone, si levò per andare ad abbracciarlo; ma il Sarto in vece di stendergli le braccia per riceverlo, si prostrò a' suoi piedi, e baciò la terra dicendo: O Principe, io non son degno de' vostri amplessi: V'ha troppa distanza tra voi, ed un uomo tale qual io sono. E' cangiata la vostra sorte, e la fortuna che v'ha fino ad ora perseguitato, vuole ricolmarvi de' suoi più preziosi favori. E' mor-

morto il Sultano Melikaſchraf: la ſua morte eccitò delle turbolenze nell'Egitto. La maggior parte de' Grandi vogliono far ſalire ſul trono un Principe di voſtra ſtirpe, ma io ſollevai tutto il popolo contro di loro in voſtro favore, e comparvi alla teſta di mia fazione. Perchè, diſſi a queſti Grandi, biſogna togliere la corona, a chi n'è il legittimo erede? Il Principe Meliknaſir eſſer dee noſtro Sultano: voi non ignorate per quale cagione egli ſia dal regno uſcito. Sapete che per ſalvare la ſua vita dalla crudele politica di ſuo fratello, fu obbligato d' abbandonare la ſua patria. Io ſono teſtimonio, che ſi travveſtì, e s'unì a pellegrini, che andavano alla Mecca. Da quel tempo io non n'udii più a parlare; ma ſono perſuaſo che ancora viva. Queſt' è un Principe virtuoſo, Dio l'avrà conſervato. Concedetemi due anni per cercarlo; tra tanto ſi confidi il maneggio dello Stato ai noſtri ſaggi Viſiri; e ſe vane ſaranno le mie ricerche, potrete allora ſcegliere per Sultano il Principe, che bramate coronare. A tale diſcorſo, egli proſeguì, appoggiato dal ſuffragio del popolo acconſentirono i Grandi, che io vi cercaſſi: mi diedero due anni di tempo; e n'è già paſſato uno, che vi cerco di città in città preſſo tutti i Sarti del Mondo; ed il Cielo m'ha ſenza dubbio qui condotto, poichè ho la fortuna d'incontrarvi. Andiamo, o Princi-

pe,

pe, venite senza più tardare a mostrarvi a popoli, che v'aspettano per inalzarvi al rango de' vostri antenati. Maliknasir ringraziò del suo zelo il Sarto, e gli promise di ricordarsene a tempo, e luogo; e nello stesso giorno presero insieme la strada del Cairo.

Giunti che vi furono, il Principe Maliknasir si fece riconoscere, e li Grandi, ch'erano stati i più infervorati ad allontanarlo dal trono, si mostrarono i più affrettati a coronarlo. Finalmente fu proclamato Sultano, e ricevette i complimenti de' suoi Bey sopra il suo arrivo alla corona.

Una delle prime cose a cui pensò questo Principe, fu di rimunerare il Sarto. Mandollo a chiamare, e gli disse: O mio padre, poichè non posso chiamarvi con altro nome, dopo il servigio che m'avete prestato, non son meno debitore a voi, che al Re Calaoun. S'egli m'ha dato con la vita il diritto di succedergli, le mie disgrazie m'aveano fatto perdere questo diritto, e senza voi non n'avrei giammai goduto. Egli è giusto, che faccia conoscere la mia gratitudine. Vi faccio gran Visire. Sire, gli rispose il Sarto, ringrazio vostra Maestà dell'onore, che mi vuol fare, e umilissimamente la supplico a dispensarmi d'accettarlo. Io non son nato per essere gran Visire. Questo impiego ricerca talenti, che io non ho. Voi non consultate che la bontà che ave-

avete per me; e non pensate, che io non sia abile al ministero. Se per disgrazia andassero male gli affari del vostro regno, tutti i popoli mi maledirebbono, e nello stesso tempo vi biasimerebbono d'aver fatto d'un buon Sarto un cattivo Visire. Io non sono tanto ambizioso di voler riempire un gran posto, che occupare non deggio. Se Vostra Maestà mi vuol fare del bene, ella lo faccia senza interessare il riposo, e la fortuna de' suoi sudditi; ella ordini, che io abbia solo il privilegio di far abiti per lei, e per tutta la sua Corte. Amo meglio, o Sire, essere vostro Sarto, che vostro primo Ministro, perchè bisogna che ciaschedun sappia il mestiere, che intraprende. Era troppo giudizioso il Sultano per non vedere, che il Sarto avea ragione di rifiutare d'essere suo Visire. Lo colmò di beneficj, ordinò, che egli solo avesse la qualità di Sarto della Corte, e proibì sotto rigorosissime pene a tutti gli altri Sarti del Cairo di lavorare per i suoi Cortigiani.

Il Sultano Maliknasir applicossi a tutto suo potere a far osservare le leggi, delle quali aveasi presa poca cura il Re Melikaschraf. Facevasi amare da tutti i suoi Bey, e segnalava ciaschedun momento del suo regno con qualche azione utile o grata al popolo. Un giorno il Cadì della Città venendo a ritrovare questo giovane Monarca: Sire, gli disse, ho fatto are-

restare tre schiavi accusati d'aver assassinato un mercatante Cristiano. Due hanno confessato il loro delitto, e n'hanno già ricevuto il castigo. Ma il terzo m'imbarazza, poichè egli dice d'essere innocente ma che merita la morte. Chieggio a Vostra Maestà ciò, ch'ella vuole che di costui si faccia. Lo voglio vedere, rispose il Re, ed io stesso interrogarlo. Queste parole, che si contradicono, hanno bisogno di spiegazione. Sia condotto subito alla mia presenza.

Uscì tosto il Cadì, e poco dopo ritornò con lo schiavo, e col carnefice. Appena il Re fissò gli occhi sopra l'accusato, che lo riconobbe per uno Schiavo, che l'avea servito a Bagdad. Non mostrò però di conoscerlo, e gli disse: O sciagurato, sei accusato d'aver ucciso un uomo. Sire, rispose lo schiavo, io sono innocente, ma merito la morte. Come accordi tu ciò che dici? ripigliò il Sultano. Se sei innocente, non meriti la morte; o se meriti la morte, non sei innocente. Io sono innocente, rispose lo schiavo, e tuttavia merito la morte. Ne sarà persuasa vostra Maestà, se vuole permettermi, che gli narri la mia storia. Parla, replicò il Re; sono pronto ad ascoltarti.

Sire, disse lo schiavo, io sono nativo di Bagdad. Serviva un giovane ch'era stato Sarto, e avea da un Coja ereditato. Era questo giovane di bella statura, e quan-

e quanto al ſuo volto, vi confeſſerò, o Sire, ch'era tanto ſimile a quello di voſtra Maeſtà, che non ho veduto in mia vita una sì perfetta raſſomiglianza. Parmi vederlo nel veder voi. Aveva egli una moglie d'una rara bellezza, l'amava, e e l'avrebbe reſa felice, ſe foſſe ſtata ragionevole. Ma ella non era tale. Un giorno eſſa mi diſſe a parte, che avea del genio per me, e che ſe voleva rapirla, prendereſſimo ambedue la ſtrada di Baſra. (a) Colà vivremo felicemente, ella ſoggiunſe, mentre con noi porteremo tutto il mio oro, e le mie gioje. Io rigettai la propoſizione: Nò, o Madama, ſclamai, non poſſo riſolvermi a contravenire al mio dovere, ed oltraggiare l'onore del mio padrone. Ella burloſſi della mia reſiſtenza, e diſtruſſe i miei ſcrupoli a forza di carezze. Altro non reſtò che eſeguire il noſtro diſegno ſenza che alcuno ſe ne accorgeſſe, e in modo che non poteſſe poſcia il marito ſapere coſa di noi foſſe.

A queſto effetto un giorno, ch'egli ſi divertiva in città, e che ſapevamo non dover a caſa ritornare ſe non molto tardi, la Dama tirò tutti i ſuoi Domeſtici a parte, e mettendo a ciaſcheduno di loro un groſſo pugno d'oro nelle mani: Andatevene a Damaſco in Soria, diſſe ad uno, a comprarmi del Cna, e del

(a) Corrottamente Baſora.

del Surmé, poiche colà se ne trova d'eccellente. Voi, disse all'altro, andatevene alla Mecca a soddisfare un voto che feci d'inviarvi a fare un pellegrinaggio. Finalmente diede a loro tutti delle commissioni, che richiedevano anni interi, e li fece sul fatto partire. Quando fummo soli, pigliammo quanto v'era di più prezioso; uscimmo all'imbrunir della notte, chiudemmo la porta con la chiave, e prendemmo la strada di Basra.

Camminammo tutta la notte, e la metà del giorno seguente senza fermarci. Principando la Dama a sentirsi dalla stanchezza oppressa, sedemmo sulle sponde d'uno stagno, da dove avevamo in faccia un magnifico palagio. Lo consideravamo con attenzione, e pensavamo, ch'esser dovesse di qualche gran Principe, quando vedemmo uscire un giovane scortato da molti servi, due de' quali portavano delle reti sulle loro spalle. Venendo essi drittamente verso lo stagno, ci levammo per ritirarsi. Ma il giovane, che avea già veduta la Dama, affrettossi per giugnerci. La salutò, ed ella corrispose al suo saluto. Egli ben conobbe, ch'ella avea bisogno di riposo: le offrì il suo palagio dicendole, che chiamavasi il Principe Guayas-addin Mahmoud nipote del Re di Basra. Ella si levò subito il velo, che coprivale il volto, per far vedere al Principe, che meritava il complimento, ch'egli le faceva. Accettò la sua offerta,

ta, e parmi, che lo rimiraſſe con piacere. Oſſervai nel medeſimo tempo ch'ella produceva in lui un potente effetto, concepii un funeſto preſagio di queſto incontro, e non aveva torto di temerne le conſeguenze. Scordoſſi Mahmoud d'eſſer venuto a prendere il divertimento della peſca; ad altro non pensò che alla Dama. La conduſſe in palagio, e la fece entrare in un appartamento ſuperbo. Ella s'aſſiſe ſopra un Sofà, ed eſſendoſi il Principe poſto a lei vicino principiarono a diſcorrere ſotto voce, e durò la loro converſazione, ſinchè uno de' domeſtici venne a dire, ch'era imbandita la tavola. Mahmoud allora preſe la Dama per mano, e la conduſſe in una camera dov'era una tavola con tre poſate, ed una credenziera guarnita di tazze, e fiaſchi d'oro maſſiccio d'eccellente vino ripieni. S'aſſiſero ambedue, ed a me fecero occupare il terzo luogo. Uno ſchiavo avea cura di darmi a bere, ed in tale maniera che appena votava la mia tazza, che toſto la riempiva di nuovo ſino all'orlo. I fumi del vino m'andarono al capo e ben preſto m'addormentai.

Il dì ſeguente allo riſvegliarmi reſtai molto attonito nel ritrovarmi ſulle ſponde del Lago. Biſogna, diſſi tra me ſteſſo, che i domeſtici del Principe Mahmoud m'abbiano qua portato per traſtullarſi. Mi levai, e andai al palagio; ed avendo picchiato alla porta, venne un uomo a chieder.

dermi cosa io voleva. Vengo, gli risposi, a vedere la Dama ch'è in questo palagio. Qui non v'è Dama, egli mi disse, serrandomi prontamente la sporta in faccia. Poco di tale risposta soddisfatto ritornai a picchiare, ed uscendo lo stesso uomo mi disse, che bramate? Non mi conoscete? gli dissi. Io sono quello, che accompagnava quella bella Dama, che jeri entrò quì. Io non v'ho mai veduto, egli mi rispose, nè entrò Dama veruna in questo palagio; passate oltre, e non picchiate più, affinchè non abbiate a pentirvene. A queste parole serrò precipitosamente la porta. Che deggio di ciò pensare? allora dissi: sono ancora addormentato? nò, e certamente non mi sognai quello che accade jeri in questo palagio. Nulla v'ha di più reale. Ah indovino quello che è: le genti del Principe, che m'hanno nella mia ubbriachezza trasportato alle sponde dello stagno, vogliono darsi il piacer di vedere, come prenderò la cosa. Picchiai la terza volta, e l'uomo, che m'avea parlato, aprì; ma nello stesso tempo ne uscirono tre o quattro altri armati di bastoni, i quali si lanciarono sopra di me, e mi diedero tanti colpi, che mi lasciarono sul terreno senza sentimento.

Ripigliai contuttociò i miei spiriti, mi rialzai, e richiamando a memoria quanto era passato a tavola il giorno precedente tra il Principe, e la Dama giudicai, che aveasi voluto sbrigarsi di me.

Co-

Cominciai a lamentarmi della mia cattiva fortuna, e feci mille imprecazioni contro la Dama; ma vi giuro, che fui meno afflitto di vedermi ridotto nello stato, in cui era, che penetrato da dolore, e da pentimento d'avere tradito il mio padrone. Squarciato da' miei rimorsi m'allontanai da quel maledetto palagio; e senza seguire certo cammino, di città in città errando, giunsi fino al Cairo, dove arrivai jeri sera.

Avvicinandosi la notte, ed essendo io in pena di saper, dove anderei ad alloggiare, vidi due, che assassinavano un altro in una strada fuor di mano. Questo, ch'era per quello si disse, un Mercatante Cristiano, mandò gran grida. Gli assassini temendo gli sbirri fuggirono verso la mia parte; e in tempo appunto che passavano presso di me, gli sbirri gl'incontrarono. Credettero, che io fossi della compagnia di questi ladri, e mi condussero con loro in prigione. Ecco, o Sire, soggiunse lo Schiavo di Bagdad, quello che io voleva narrare a Vostra Maestà. Io sono innocente dell'assassinio, di cui vengo creduto complice; ma merito la morte per essere stato capace d'offendere il mio padrone, e di fidarmi alle perfide parole d'una Donna.

Il Sultano Maliknasir dopo aver udito questo racconto, fece mettere in libertà lo schiavo. Va, gli disse, ti fo grazia, poichè tu ti penti d'aver traviato dal tuo

de.

dovere. Un'altra volta ſta più in guardia contro le tentazioni delle tue padrone; nè penſa più a rapirle. Pienamente informato il Re della cattiva condotta di ſua moglie, reſe grazie al Cielo d'eſſerne liberato. Sposò una Principeſſa provveduta d'un'eſtrema bellezza, e che gli partorì un figliuolo dopo dieci meſi di matrimonio. Tutti i cittadini del Cairo celebrarono la naſcita di queſto Principino con allegrezze, che durarono quaranta giornì. Non vi fù mai Sultano d'Egitto tanto da'ſuoi ſudditi amato, quanto Maliknaſir. E vero, ch'egli giuſtificava perfettamente il loro amore per la premura, che davaſi di render loro il ſuo impero dolce, e piacevole. La Città del Cairo, quantunque d'un'immenſa eſtenſione era beniſſimo governata. Il Sousbachi (*a*), ed i Magiſtrati incaricati a mantenere la pubblica tranquillità, vi vegliavano sì da vicino, che non ſi commetteva il minimo diſordine, ſenza che ne foſſero avvertiti. Il Sultano medeſimo per aſſicurarſi della buona polizia, che vi s'oſſervava, andava di tempo in tempo la notte per le ſtrade col ſuo primo Viſire, e qualche ſua guardia.

Una notte che paſſava preſſo ad un palagio, udì grida, e lamenti, come d'una femmina, che ſi maltrattava. Fece picchiare alla porta da una delle ſue guardie,

(*a*) Luogotenente del Governo.

die, che ordinò s'aprisse da parte del Sultano. S'aprì, ed entrò il Re seguito dal suo Visire, e dall'altre persone, che l'accompagnavano. Udirono allora più distintamente le grida; ed avanzandosi verso il luogo, d'onde quelle partivano, passarono in una bassa sala, dove videro con altrettanto orrore che sorpresa, una femmina nuda, e tutta insanguinata, che due nerboruti schiavi battevano spietatamente con verghe alla presenza d'un giovane, quale sembrava prendersi piacere a questo barbaro spettacolo. Alla veduta del Sultano, gli Schiavi cessarono di tormentare quella miserabile, la quale non ostante lo stato in cui era, fu riconosciuta dal Re per la femmina, ch'avea sposata a Bagdad. Dissimulò, e chiese perchè si trattasse così quella Dama. Avendo inteso dalle sue genti il giovane, che era il Sultano d'Egitto quello, che gli parlava, andò a prostrarsi a' suoi piedi, e gli disse: Sire, io sono il marito di questa sciagurata che vedete. Se sapeste le ragioni che ho di lamentarmi di lei, non dubito, che Vostra Maestà non approvasse la mia condotta. Ditemi queste ragioni, replicò il Sultano, e ne giudicherò.

Sire, ripigliò il giovane, io sono il nipote del Re di Basra, e mi chiamo il Principe Guayas-uddin-Mahmoud. Era in un palagio, che tengo alcune miglia lungi da Bagdad, e n'uscii una sera con una parte delle mie genti per andar a pren-

prendere il piacere della pesca, quando incontrai questa Dama accompagnata da un uomo, che avea l'aria di schiavo. La salutai, e la pregai venire a riposarsi in mia casa. Ella v'acconsentì. Le dimandai, chi fosse, e dove andasse, ed ella mi rispose, ch'era figliuola d'un Uffiziale del Sultano di Bagdad: che era fuggita la notte dalla casa di suo padre per involarsi ai languidi trasporti d'un vecchio Bey, con cui erasi stabilito il suo maritaggio; ed ho bisogno, soggiunse, di portarmi a Basra, sotto la scorta di questo schiavo, da cui mi sono fatta accompagnare. L'oro, e le gioje, che aveva, mi fecero agevolmente prestar fede a' suoi discorsi: Madama, le dissi, se volete restar quà, sarete in sicurezza. Io lo voglio, ella rispose, ma bisogna, che facciate uccidere il mio schiavo, acciò se lo prende voglia di ritornare a Bagdad, non vada a scoprire il luogo del mio ritiro. Benchè volesse la politica, che facessi quello che bramava la Dama, non potei risolvermi. Mi contentai d'ordinare alle mie genti, che ubbriacassero lo schiavo, e mescolassero nel suo vino una polvere, che l'addormentasse in modo, che si potesse portarlo fuori del palagio senza che si svegliasse; e comandai, che quando si presentasse alla porta, si fingesse di non conoscerlo, e che se gli dassero se bisognava, alcune bastonate per allontanarvelo. Ciò fu eseguito, e disparve lo schia-

vo.

vo. Feci credere alla Dama, che fosse stato gettato in un precipizio; e per timore che questo schiavo andasse a Bagdad a scoprire al padre della sua padrona, ch'ella fosse nel mio palagio, ne partii con lei pochi giorni dopo, e andammo a Basra.

Vivevamo l'un dell'altro contenti, quando intesi, che il Sultano di Bagdad per ragioni, che non si palesavano, avea risolto di dispossessare il Re di Basra, e di far con lui morire tutt'i Principi del suo sangue. A tale avviso io presi quanto aveva di più prezioso, uscii la notte da Basra, e venni con questa Dama a stabilirmi quì. Non l'ho mai amata con maggior ardore; non pensai che a compiacerla, e l'ho anche sposata per unirla a me con un legame più onorevole, e più forte. E tuttavia l'ingrata per premio di tanto amore, ha proposto ad uno de' miei domestici oggidì, che se voleva assassinarmi, ella era pronta a darsi a lui, e seguirlo per tutto dove vorrebbe condurla. Questo servo m'è fedele, nè m'ha fatto un mistero di questa orribile proposizione. Io ne fremei, e per punire questa malvagia donna risolsi di farla ogni giorno battere con verghe, fino a sangue. Nò, nò, interruppe il Sultano d'Egitto senza dire l'interesse che prendeva alla cosa, una creatura d'un sì detestabile carattere vuole un altro supplizio. Ella è indegna di vivere; è un mostro, di cui non saprebbesi

troppo presto purgare la terra. Ordinò, che fosse subito annegata. Terminò appena queste parole, che le sue guardie presero la Dama, e la gettarono nel Nilo. Tal fu il fine di questa miserabile donna, il di cui capo seguendo il corso del fiume s'arrestò tra canne presso ad una ben popolata città. Questo cadavere, che non vedevasi, infettò poco a poco l'aria; ed eccitò finalmente una puzza, che cagionò la peste nella città, e fece perire trenta mila abitanti.

Dopo che il quinto Visire ebbe in tal guisa raccontata l'istoria del Principe Maliknasir, l'Imperadore di Persia levossi dal suo trono, ed uscì dal Consiglio senza ordinare la morte del Principe. Andò il dopo pranso alla caccia, e la sera dopo il suo ritorno cenò con la Sultana, la quale dopo cena gli disse: Non avete ancora fatto morire Nourgehan? ascoltate troppo l'indiscreta tenerezza di chi per lui vi parla. Il Cielo voglia distornare la disgrazia che vi sovrasta! Vi veggo, o Signore, sull'orlo del precipizio, ahi, siete per cadervi. N'hò avuto questa notte un orribile sogno: lo credo troppo misterioso per celarvelo. Qual'è dunque questo sogno, o Madama? disse il Re. Eccolo, o Signore, rispose la Sultana. Io sognava, che voi tenevate in mano una palla d'oro tempestata di diamanti, lo splendore de' quali illuminava tutto il mondo. Vi divertivate a gettar questa palla

nell'

nell'aria, ed a pigliarla nel suo cadere. Eravi appresso il Principe vostro figliuolo, che vi mirava con molta attenzione, e vi dimandava di tratto in tratto la palla. Voi gliela negavate, ma egli tutto ad un tratto la prese, ed allora con un sasso l'infranse, cosicchè tutti i Diamanti si dispersero per terra. Io li raccolsi subito con premura, ve li ho dati, e mi risvegliai.

Eh che pensate voi, o Madama, che significhi questo sogno? disse l'Imperadore. Signore, rispose la Sultana, se prestiam fede al libro che tratta della spiegazione de' sogni, e ch'è la miglior opera, che sia mai stata composta da Autore Persiano, ecco in qual maniera bisogna spiegare il mio sogno. La palla, che voi tenevate in mano, altro non è che il vostro regno. Quando il Principe Nourgehan la prese, ed infranse, quest'azione significa, che se voi non vi apprestate rimedio, gli s'impadronirà del vostro regno, e lo rovinerà. E quando io raccolsi tutti i diamanti della palla, ciò vuol dire chiaramente, che non avendo corrisposto all'infame amore del Principe, io ve ne avvertii, e con ciò rimisi sul vostro capo la corona, ch'egli aveavi levata. Fate attenzione a questo sogno, e cavatene quel vantaggio, che il Sultano Mahmoud Subuktekin Re di Persia ne cavò da una favola narratagli un giorno dal suo

Visire Khasayas. Eccola; vi sarà forse grato l'udirla.

Istoria de' due gufi.

Il Visir Khasayas non osando dire apertamente al Re suo Signore ciò che pensava del suo regno, ebbe ricorso ad una favola. Un giorno che accompagnava il Sultano alla caccia, gli disse: Io sò il linguaggio degli uccelli, ed ho il piacere d'intendere quanto dicono gli Usignuoli, le piche, e gli altri abitanti dell'aria. Mahmoud ne parve stupefatto. Sarebbe possibile, gli rispose, che voi aveste appreso il linguaggio degli uccelli? Sì, o Sire, replicò Khasayas: un dotto Dervis Cabalista me l'ha insegnato. Quando vi piacerà, ne farò la pruova.

Ritornando la sera dalla caccia, videro sopra un albero due gufi. Allora disse il Sultano a Khasayas: Visire, io son curioso di sapere ciò, che si dicono l'un all'altro questi due gufi; ascoltateli, e rendetemi conto del loro discorso. Il Visire s'accostò all'albero, e finse durante qualche tempo di prestar attento l'orecchio ai gufi; dopo di che ritornò al suo Signore, e gli disse: Sire, intesi una parte della loro conversazione, ma dispensatemi d'instruirvene. Eh perchè non ardite parlarmene, o Visire? disse il Sultano. Sire, disse Khasayas, è perchè questi

sti due uccelli discorrevano di Vostra Maestà. Eh qual parte posso io avere nel loro discorso? ripigliò Mahmoud. Nulla mi celate; v'ordino di ripetermi parola per parola tutto ciò che avete udito. V'ubbidisco dunque, o Sire, rispose il Visire. Uno di questi gufi ha un figliuolo maschio, e l'altro una femmina: vogliono maritarli insieme. Il padre del maschio disse al padre della femmina: Fratello, io acconsento a questo maritaggio, purchè diate a mio figliuolo per dote di vostra figliuola cinquanta villaggi rovinati. O fratello, rispose subito il padre della figliuola, in vece di cinquanta, ve ne lascierò cinquecento, se volete. Doni Iddio una buona e lunga vita al Sultano Mahmoud: finchè egli sarà Re di Persia, non ci mancheranno villaggi rovinati.

Il Sultano Mahmoud, che avea dello spirito, approfittò dell'ingegnosa menzogna del suo Visire. Fece rifabbricare le città e i villaggi rovinati; ad altro non pensò che a fare le felicità de' suoi popoli, e vi s'impiegò con tanto successo, che il suo dominio divenne il più dolce del mondo.

La Regina Canzade, dopo aver terminato di narrar questa favola, sollecitò di nuovo l'Imperadore a far morire il Principe. Eh bene, o Madama, gli disse Hafikin convinto da' suoi discorsi, sarete ben presto soddisfatta. Dimani, tosto che comparirà il Sole, farò tagliare la testa

a Nourgehan. Nel dire queste parole ritirossi nel suo appartamento per riposarsi. La mattina seguente andò ad assidersi sul suo trono, ed ordinò, che fosse condotto il Principe. Ma essendosi inoltrato il sesto Visire parlò in questi termini. O Re del mondo, guardate bene quello che volete fare. Se Vostra Maestà brama vivere lungo tempo, e rendere felice il suo regno, non rigetti la voce de' suoi fedeli Visiri. Non fate perire il Principe, ch'è l'angolo del vostro fegato, per timore d'esporvi ad un inutile pentimento. Potrebbe anche costarvene la vita. La persona, che vi dà un sì barbaro consiglio, non si contenta del sangue che siete per isspargere; le bisognerà ancora tutto il vostro per saziare il suo furore. Ella vi perderà o presto, o tardi, come il diavolo perdette un Santone, di cui voglio narrarvi l'istoria, se me lo permettete. L'Imperadore n'accordò la permissione al Visire, il quale principiò in questa forma.

Istoria del Santone Barsisa.

Eravi una volta un Santone, chiamato Barsisa, che per il corso di cento anni erasi applicato all'astinenze. Non usciva mai dalla grotta, ove soggiornava per timore d'esporsi al pericolo d'offendere la legge. Digiunava il giorno, vegliava la notte, e tutte le persone del paese aveano per lui gran venerazione.

Avven-

Avvenne, che la figliuola del Re del paese cadde in una malattia, di cui i Medici non poterono scoprir la cagione. Non lasciarono tuttavolta d'ordinare rimedj a tutto rischio; ma in vece di sollevare la Principessa non fecero, che aumentare il suo male. Il Re n'era per tanto inconsolabile, amando teneramente sua figliuola. Veggendo un giorno essere inutili tutti i soccorsi, s'avvisò di dire che bisognava spedire la Principessa al Santone Barsisa.

Applaudirono tutti i Bey a tal parere. Gli Uffiziali del Re la condussero al Santone, il quale malgrado il freddo degli anni non potè vedere senza emozione una sì bella persona. La rimirò con piacere, ed il diavolo profittando dell' occasione disse all'orecchio del solitario: O Santone, non lasciare fuggir una sì bella fortuna. Dì agli Uffiziali del Re, che bisogna, che la Principessa passi la notte nella tua grotta, che tu la guarirai, e che dimani non hanno che venire a ripigliarla. Quanto è fievole l'uomo! Il Santone seguì il consiglio del Diavolo, e fece ciò che gli inspirava. Ma gli Uffiziali prima di lasciare la Principessa nella grotta, staccarono un di loro per andar a chiedere al Re ciò che bramava si facesse. Questo Monarca ch'avea un' intera confidenza in Barsisa, non esitò a confidargli sua figliuola. V'acconsento, gli disse, che resti con quel personaggio, che

la ritenga finchè gli piacerà; io sono sopra ciò senza inquietudine.

Ricevuta la risposta del Re gli Uffiziali tutti si ritirarono, e la Principessa restò sola col solitario. Venuta la notte il Diavolo si presentò al Santone, e gli disse: Eh bene, insensato, che aspetti tu per darti buon tempo? nelle mani di chi caderà mai una sì vezzosa persona? non temere, ch'ella palesi mai la violenza, che le avrai fatta, e quando anche fosse assai indiscreta per rivelarla, chi le crederà? La Corte, la città, il mondo tutto è troppo in tuo favore prevenuto per prestar fede ad una simile relazione. Nell' alta riputazione di saviezza, a cui sei pervenuto, puoi far tutto impunemente. L'infelice Barsisa ebbe la debolezza d'ascoltare il nemico del genere umano. La carne superò lo spirito. Egli s'accostò alla Principessa, la prese tra le sue braccia, e in un momento smentì una virtù di cento anni.

Non avea per anche consumato il suo delitto, che sollevaronsi nella sua anima mille rimorsi vendicatori, che la stracciarono. Egli apostrofò al demonio: Ah malvagio, gli disse, tu m'hai perduto. Egli è un secolo, che mi stai attorno, e che cerchi a sedurmi; ne sei alla fine venuto a capo. O Santone, gli rispose il diavolo, non mi rimproverare il piacere che hai preso: ne puoi far penitenza. Ma quello che ti dee recar fastidio, si è, che

la

la Principessa è gravida: e che si manifesterà agli occhi del mondo il tuo delitto. Diventerai la favola di que'che ora ti rispettano e t'ammirano, ed il Re ti farà con ignominia morire.

Spaventossi Barsisa a tale discorso. Che farò dunque, disse al Diavolo, per prevenire lo scoprimento di quest'avventura? Per togliere la cognizione del tuo delitto, gli rispose il Demonio, bisogna che ne commetti un nuovo. Uccidi la Principessa, sotterrala in un cantone della tua grotta, e dimani quando gli Uffiziali del Re verranno a dimandartela, dirai loro, che l'hai guarita, e che uscì dalla tua grotta sul fare del giorno. Essi presteranno fede alle tue parole; la cercheranno per tutta la campagna, e nella città. Il Re suo padre ne sarà in gran pena, ma dopo molte inutili ricerche cesserà di pensarvi.

Il Solitario si rendette a tale consiglio. Uccise la Principessa, la seppellì in un cantone della sua grotta, ed il giorno seguente disse agli Uffiziali ciò che il Diavolo gli avea suggerito. Gli Uffiziali non mancarono a cercare per tutto la figliuola del Re, e furono disperati di non intenderne alcuna nuova. Ma venne a loro il Diavolo, e disse, che cercavano inutilmente la Principessa. Narrò loro ciò ch'era passato tra lei, ed il Santone, e palesò loro il luogo, ov'era seppellita. Gli Ufiziali ritornarono subito alla grot-

 ta,

ta, s'afficurarono di Barfifa, e trovarono il corpo della Principeffa nel luogo, che il Diavolo avea loro infegnato. Lo diſotterrarono, e col Santone portaronlo a palagio.

Quando il Re vide morta ſua figliuola, e che fu di tutto informato, ſi miſe a piangere, ed a gittare compaſſionevoli grida. Adunò poſcia i ſuoi Dottori, partecipò loro il delitto del Santone, e dimandò, in che modo giudicavano a propoſito che ſi puniſſe. Tutti i Dottori giudicarono che ſi faceſſe morire, cosìchè il Re ordinò che foſſe appiccato. S'alzò una forca, vi ſalì il Solitario, e quando eraſi in procinto di lanciarlo, accoſtoſſi il Diavolo, e a baſſa voce gli diſſe: O Santone, ſe vuoi adorarmi io ti libererò, e ti traſporterò due mila leghe di qua lontano in un paeſe, ove ſarai dagli uomini onorato, come l'eri in queſti prima della tua avventura. Lo voglio bene, gli diſſe Barſiſa, liberami, e t'adorerò. Fammi avanti un ſegno d'adorazione, ripigliò il Diavolo. Il Santone abbaſsò la teſta, e gli diſſo: a te mi dono. Il Demonio allora alzando la voce, gli diſſe: o Barſiſa, io ſon contento. Tu muori infedele, ed io ottenni quanto bramava. Nel terminar queſte parole gli ſputò in faccia, e diſparve, e il miſerabile Santone fu appeſo.

Sire, proſeguì il ſeſto Viſire dell' Imperador Haſikin, la Regina Canzade raſſomi-

miglia al Demonio o piuttosto il Demonio stesso è quello, che agita questa Principessa. Egli di lei si serve per farvi commettere un'ingiusta azione, e cagionarvi poscia i rimorsi, che turberanno il riposo de' vostri giorni. Il Re dopo avere qualche momento pensato, accordò al sesto Visire la vita del Principe per quel giorno.

La sera al ritorno della caccia, sdegnata contro i Visiri la Sultana, gli parlò in questi termini. Voi avete ancora fatto grazia a Nourgehan per compiacere ai vostri Visiri. O traditori! io sono ben informata del loro disegno. Gelosi della confidenza, che voi avete in vostra moglie, o Signore, nulla risparmiano per prevenirvi contro di lei. Io sono, se a loro volete credere, uno spirito crudele, e artifizioso, ed essi persone di probità, servi zelanti e fedeli, che voi non sapreste abbastanza stimare. So tuttavia, che non s'oppongono alla morte del Principe se non perchè io la dimando. Non è perchè abbino di lui pietà, è solamente per farmi sentire, che il loro potere è superiore al mio. A loro torna il conto per certo a voler bilanciare la mia autorità. Non sono questi per la maggior parte che miserabili, che avete ritirati dal niente! se cercaste la loro origine, sareste nel medesimo stupore, in cui trovossi un giorno Haroun Arraschid Califfo di Bagdad. Bisogna, che vi narri questa Storia.

Istoria d'un Sofi di Bagdad.

Sotto il regno del celebre Califfo Haroun Arraschid, eravi in Bagdad un Sofì (*a*), che amava il piacere e la crapula; ma come l'elemosine, che riceveva da' suoi devoti, bastavano appena per farlo sussistere, avea sovente ricorso ad espedienti, che gli riuscivano. Un giorno tra gli altri presentossi innanzi al palagio del Califfo. Un portiere gli dimandò che volesse? Vi prego, gli rispose il Sofì, di dire ad Haroun Arraschid, che non manchi a mandarmi oggidì mille zecchini. Il portiere si pose a ridere di questa risposta, e prendendo il Sofì per un pazzo, gli disse con aria burlevole: Fratello, eseguirò esattamente la commissione, di cui m'incaricate; ma insegnatemi, se vi piace, in qual luogo della città voi dimorate, affinchè vi si porti la detta summa. Il Sofì gl'insegnò la sua abitazione, e poscia con molta gravità ritirossi. Il portiere l'accompagnò con l'occhio, finchè lo perdette di vista; narrò poscia la cosa ad alcune persone del palagio. Se ne divertirono insieme, e giudicarono, che meritasse d'essere al Califfo riferita. Se ne parlò a questo Principe, il quale ne rise, ed ordinò a' suoi Uffiziali, che cercassero quest' uomo, e glielo conducessero.

Gli

(*a*) Monaco Maomettano.

Gli Uffiziali ritrovarono il Sofì nel luogo indicato loro dal portiere, e gli dissero, che il Califfo bramava vederlo. Egli andò con loro a palagio, e comparve ardito alla presenza d'Haroun Arraschid, il quale gli disse: Chi sei tu, e perchè vuoi che io ti dia mille zecchini? Commendator de' Credenti, rispose il Sofì, io sono un infelice, a cui mancano tutte le cose necessarie alla vita. Questa notte lo spirito inasprito dalla mia miseria, e sdegnato contro la mia cattiva sorte, in tal guisa si lamentava. O cielo, perchè a me negate tutto, mentre che ricolmate di beni Haroun Arraschid? Che ha egli fatto per meritare i vostri favori? Che ho fatto io per essere oppresso dal vostro sdegno? Io sono un uomo onorato, ed egli è forse indegno di posseder tante ricchezze.

Nel tempo che in tal guisa io mi lagnava, udii una voce, che mi disse: Fermati, temerario, fermati: Mormorando contra il tuo destino non meschiare ne' tuoi discorsi Haroun Arraschid. Hai gran torto di dubitare, che questo Principe sia degno della felicità, che gode. Questo è un Re virtuoso, e che ti solleverà, se saprà la tua miseria. Prova la sua generosità, e vedrai, ch'egli è superiore agli uomini non solo pel suo rango, ma ezi andio per la sua virtù. A queste parole, o Sire, aggiunse il Sofì, cessai di lamentarmi, e questa mattina mi presentai al-

la

la porta del vostro palagio per provare la vostra generosità facendovi dimandare mille zecchini. Il Califfo scoppiò in un riso a tale discorso, ammirò la finezza del Sofì, e gli fece dare due mila zecchini.

Il Sofì ritirossi col suo denaro; cominciò a crapulare, e benchè fosse considerabile la somma, non lasciò di dissiparla in poco tempo. Vedendosi ridotto a vivere con frugalità, impiegò di nuovo la sua industria. Intese, che il Califfo desiderava appassionatamente vedere il Profeta Elia, e che offriva grandi ricompense a chi glielo facesse vedere. Più non vi volle per impegnare il Sofì a fare un giuoco del suo mestiere. Andò a ritrovare Haroun, e gli disse: Commendator de' Credenti, vi farò vedere dentro tre anni il Profeta Elia, se vostra Maestà mi vuol assegnare un fondo per vivere durante un tal tempo. Io chieggo una tavola ben preparata, e quattro delle più belle schiave del vostro serraglio. Tutte queste cose t'accordo, gli rispose il Califfo, ma guarda quello che prometti. Ti avverto, che se in tre anni io non avrò veduto il Profeta, ti farò tagliare la testa. Accettò il Sofì questa condizione; dicendo tra se stesso: Il Re mi perdonerà questo errore, oppure accaderà qualche avvenimento, per cagione del quale se ne dimenticherà. Avrò tra tanto passati tre anni nell'abbondanza, e ne' piaceri. Haroun gli fece dare un appartamento in palagio,

gio, ed ordinò, che nulla fegli negasse di quanto dimandar potesse.

Scorsi finalmente i tre anni, e non avendo il Califfo veduto Elia, disse al Sofì: Noi siamo d'accordo, che se io non veggo il Profeta in capo a tre anni, ti farò tagliare la testa. Sono spirati i tre anni; tu non m'hai fatto vedere Elia, e però bisogna, che tu muoja. Non avendo che rispondere a ciò il Sofì fu posto prigione, ed erasi sul punto di mozzargli il capo, quando trovò mezzo d'ingannare la vigilanza delle sue guardie, e fuggire. Si nascose dietro alcuni sepolcri in un sotterraneo, il di cui ingresso eragli noto.

Abbandonavasi colà alle più crudeli riflessioni, quando all'improviso offrissi a' suoi sguardi un giovane, il quale gli dimandò cosa avealo obbligato venire a nascondersi in quel luogo. Il Sofì a ciò non rispose che con un sospiro. Nulla temete, proseguì il giovane; non vengo quì per recarvi pena; all'incontro sono disposto a servirvi. Ditemi il soggetto dell'inquietudine, e dello spavento, che avete. Può essere che vi sii più giovevole di quello v'immaginate. Per ragione che avesse il Sofì di diffidarsi, sentì nascere in se stesso non so quale confidenza, che dissipò tutti i suoi timori. Narrò al giovane quello che era tra Haroun Arraschid, e lui passato; e poscia il giovane prendendo a parlare gli disse: Udii a par-

lare

lare di questo affare: vi confesserò francamente che non posso impedirmi di biasimarvi. Non bisogna burlarsi de' Re. Non sono questi per verità più che uomini; ma Iddio li ha soprapposti agli altri: vuole che si rispettino sulla terra come le più perfette immagini di sua divinità; e l'ingannarli è un delitto degno del maggiore castigo. Voglio tuttavia interessarmi per voi. Seguitemi. Vado a dimandar grazia per voi al Califfo, e sono persuaso che l'otterrò.

A tale discorso sentissi tutto incoraggito il Sofì, e seguì il giovane, che avendolo condotto alla presenza d'Harun disse a questo Principe: Commendatore de' Credenti vi conduco il Sofì, che v'ha ingannato; lo tirai dall'asilo, in cui s'era nascosto, e lo consegno alla vostra giestizia. Punitelo, poichè l'ha meritato. Restò molto attonito il Sofì a sentir in questa guisa a parlare il suo conduttore. O Cielo, egli disse tutto spaventato, quanto ingannano le apparenze! Chi non si sarebbe fidato alla fisonomia di questo giovane? Chi avrebbe potuto crederlo capace d'un sì nero tradimento?

Il Califfo era assiso sopra un Sofà. Quando vide il Sofì, non potè trattenere un trasporto di collera, da cui sentissi agitato. Ah furbo, egli gridò, malvagio, quale per la tua fuga ti sei la seconda volta reso colpevole, morrai ne' più orribili tormenti. Pronunciò queste

paro.

parole con un tuono sì furioso, e con una sì grande agitazione di corpo, che il suo Sofà, che avea un piede più corto dell' altro, venendosi a rovesciare lo strascinò nella sua caduta. *Bene*, disse allora il giovane, che accompagnava il Sofì, *ogni cosa tiene dalla sua origine*. Affrettossi subito un Uffiziale a rialzare il Califfo, e lo prese sì villanamente per il braccio, che glielo fece stridare. *Bene*, disse lo stesso giovane, che avea già parlato, *ogni cosa tiene dalla sua origine*.

Essendosi rialzato Haroun Arraschid si voltò verso tre de' suoi Visiri, che erano presenti: Visiri, lor disse, cosa bisogna fare a questo Sofì? Sire, rispose il primo Visire, bisogna tagliare in pezzi questo impostore, ed attaccarlo ad un uncino per insegnare agli altri a non mentire ai Re. Allora il giovane conduttore del Sofì disse: *Questo Visire ha ragione; ogni cosa tiene dalla sua origine*. Il secondo Visire non fù del medesimo parere, Io vorrei, egli disse, che si facesse tutto vivo bollire in una caldaja, e poscia che si dasse in cibo ai cani. Ciò udendo il giovane, disse: *Questo Visire ha ragione: ogni cosa tiene dalla sua origine*. Il Califfo consultò il terzo Visire, che fù d'un altro sentimento. Sire, gli disse, è meglio che vostra Maestà gli perdoni, e lo faccia mettere in libertà. *Molto bene*, disse ancora il giovane; *ogni cosa tiene dalla sua origine*.

O Gio-

O Giovane, disse allora Haroun mirando fissamente il Conduttore del Sofì, perchè avete ripetute sì spesso queste parole? I miei tre Visiri sono stati di differente parere, e nulladimeno dopo che ciascheduno ha parlato, voi avete detto: *Questo Visir ha ragione; ogni cosa tiene dalla sua origine*. Non avete detto ciò senza misterо. Spiegatemi il vostro pensiero. Re, rispose il giovane; Vostra Maestà è caduta, perchè il Sofà, sù cui ella era assisa, ha un piede più corto degli altri: ed essendo stato fatto da un Zoppo, dissi subito; buono, ogni cosa tiene dalla sua origine. L'Uffiziale, che v'ha rialzato, e v'ha preso sì villanamente per il braccio, essendo figliuolo d'uno che professava rimettere a suo luogo le ossa, io dissi: buono, ogni cosa tiene dalla sua origine. Quando il primo Visire giudicò, che bisognava attaccare il Sofì ad un uncino, io dissi: ogni cosa tiene dalla sua origine, poichè questo Visire è figliuolo d'un macellajo. Ripetei le stesse parole, quando il secondo ha diversamente sentito, poichè essendo figliuolo d'un cuoco non poteva giudicare in una maniera più conforme alla sua stirpe. Il terzo finalmente, che v'ha consigliato a perdonare, è nobile di nascita, il che mi fece dire, che ogni cosa teneva dalla sua origine.

Soddisfatto dello spirito del giovane il Califfo perdonò al colpevole, e gli diede an-

anche una pensione, affinchè la necessità più non l'obbligasse ad usar furberie per comodamente sussistere.

Vi narrai questa Storia, o Signore, soggiunse la Sultana di Persia, per persuadervi, che i nostri Visiri sono tutte genti d'una nascita vile. Nè mi dite, che chiedendo la grazia del Principe fanno vedere d'essere formati di sangue nobile, come il terzo Visire, che consigliava il Califfo di Bagdad a perdonare al Sofì. E' molto differente il caso. L'infelice Sofì non avea ingannato Haroun che per procurarsi una vita comoda, e il torto, che gli avea fatto, era poco considerabile: e però non era indegno di perdono il suo delitto. Ma quello di Nourgehan fa orrore. Se v'ha della generosità la perdonar degli errori, quando l'impunità non può avere conseguenze pericolose, è una debolezza il lasciare impuniti li delitti, che ne presagiscono de' maggiori. Si i vostri Visiri vi parlano con tanto calore a prò del Principe, si è, perchè sono d'intelligenza con lui. I perfidi vogliono favorire i suoi detestabili progetti.

Veggendo Hasikin, che la Regina parlava con trasporto, le promise di far morire Nourgehan il dì seguente. Ma la mattina seguente essendosi il settimo Visire prostrato à piè del trono dimandò la vita del Principe, e raccontò questa Storia.

Storia del Re Quoutbedin e della bella Ghulroukh.

Un Re di Soria chiamato Quoutbedin avea un Visire, il quale sposò una Cachemiriena, da cui n'ebbe una figliuola di prodigiosa bellezza, che fu chiamata Ghulroukh (*a*). Avendone udito a parlare il Re, la volle per curiosità vedere, e ne fu sì invaghito, che la fece con diligenza allevare nel suo palagio. A misura ch'ella veniva grande, cresceva l'amore del Re verso di lei, ed insensibilmente questo amore divenne violentissimo. Un momento che questo Principe stasse da lei lontano, sospirava da noja: finalmente non poteva vivere senza Ghulroukh. Il padre, e la Madre di questa bella fanciulla le portavano altresì un tenero affetto, ed avrebbono desiderato averla presso di loro, ma il timore di dispiacere al Re gl'impediva di pregarlo ad acconsentirvi.

Accadde un giorno, che Quoutbeddin cenando con alcuni de' suoi Bey, s'ubbriacò; e nella sua ubbriachezza vide la giovane Ghulroukh, che innocentemente scherzava con un paggio. A tale veduta, da un geloso furore assalito, fece venire il Carnefice. Và a tagliare la testa a Ghulroukh, gli disse, e portamela nel mio appar-

(*a*) Cioè, guancia di rosa.

appartamento. Il Carnefice condusse questa vittima innocente fuori del palagio per decollarla, ed alcune ore dopo ritornò carico d'una testa pallida, e sanguinolenta; e in tale stato presentolla al Re, che gli disse: portala via; io sono di te contento: che ti si dia una veste d'onore per avere eseguiti sì bene i miei ordini.

La mattina seguente questo Principe, passata che fu la sua ubbriachezza, chiese, dov'era Ghulroukh. Gli fu risposto: Sire, l'ultima notte ordinaste al carnefice, che le tagliasse la testa; v'ha ubbidito, e poscia l'ha col cadavere gettata in un fiume. A questa risposta il Re si mise a squarciar la sua veste gettando urli, e grida. Pentissi d'avere ceduto al primo moto di sua collera, e ritirossi in un luogo appartato per abbandonarsi liberamente al suo dolore.

Il Visire padre di Ghulroukh andò a ritrovarlo. Il Re sentì in veggendolo raddoppiarsi la sua afflizione. Ah Visire, sclamò, cosa ho io fatto! la vostra infelice figliuola .... Non potè finire, impedendolo le sue lagrime, e i suoi sospiri. Il Visire altresì sospirò, e pianse, e poscia ritirossi. Quoutbedin non fece che gemere ed affliggersi per il corso di due mesi. Passava le notti senza chiuder palpebra, ed incessantemente diceva; O Cieli, fatemi morire. M'è insopportabile la vita, poichè ho perduta la mia cara

ra

ra Ghulroukg. Egli abbandonò la cura del governo, e divenne più secco d'un arido cardo. Cominciava finalmente a perdere lo spirito, quando il Padre di Ghulroukh entrando nel gabinetto appartato, in cui era, gli disse: O Re del Mondo, sino a quando vi lascierete in preda d'una sì funesta disperazione? Io sono padre, ed il tempo m' ha già consolato.

Ah Visir, rispose Quoutbedin, quanto siete voi poco sensibile! per me non posso ricevere consolazione alcuna. Questo stesso tempo che ha dissipato il vostro dolore, non serve che ad irritare il mio. Egli è inutile il venirmi a dare consigli. Non voglio ascoltarli. Governate a vostro grado li miei Stati; sceglietevi un altro padrone, io a nulla prendo più parte alcuna. Rinunzio al mio imperio, detesto la luce, giacchè Ghulroukh meco non la divide. O Ghulroukh, materia di mia vita, cosa è di Voi? Io non vi terrò più sopra le mie ginocchia; non avrò più il piacere d'ammirare la vostra bellezza, che non avea pari, e che sola mi poteva allettare.

A queste parole il Re si gettò per terra, e fece mille azioni da insensato. Sire, gli disse il Visire, vostra Maestà è in uno stato molto deplorabile. Se Dio mosso da' vostri affanni vi rendesse mia figliuola, con che occhio la vedreste? Le perdonareste il suo fallo? O Cielo, rispose

ſe Quoutbedin quale ſarebbe la mia allegrezza, ſe faceſſe per me queſto miracolo! giuro che ſpoſerei Ghulroukh s'egli la rendeſſe alla mia tenerezza. O bene, conſolatevi, o Sire, replicò il Viſir, voi la rivedrete. Nello ſteſſo tempo alzò la voce, chiamò Ghulroukh, e ſubito queſta bella perſona entrò nel gabinetto, veſtita de' ſuoi più ricchi abiti, e più vermiglia del fiore, di cui portava il nome.

Subito che il Re la vide, cade ſvenuto, e l'eceeſſo della ſua gioja fu per levargli una vita, che avea reſiſtito alla più violenta afflizione. Corſe il Viſire a cercare dell'acqua roſa; ne ſtropicciò il viſo di Quoutbedin, il quale poco a poco ripreſe i ſuoi ſpiriti. Abbracciò queſto Principe con traſporto Ghulroukh, rinfreſcò per la ſua veduta il fegato, che avea abbruciato la privazione di queſto amato oggetto. Dimandò poſcia al Viſir, per quale felice deſtrezza avea egli potuto involare Ghulroukh all'ingiuſto ſupplizio, a cui l' avea nella ſua ubbriachezza condannata.

Sire, riſpoſe il Viſire, inſtruito dell' ordine crudele da voi dato, corſi al carnefice: gli rappreſentai, che queſt' ordine eravi ſcappato nel primo moto di voſtra collera, e che poſcia infallibilmente ve ne pentireſte. Va, gli diſſi, nelle prigioni della città: taglia la teſta a qualche femmina condannata a perdere la vi-

ta,

ta, e la porterai al Re, il quale nello ſtato, in cui ſi ritroverà, non s'accorgerà dell'inganno. Eſeguì il carnefice quanto gli diſſi, naſcoſi mia figliuola, voi l'avete creduta morta, ed io prima di reſtituitvela provar volli la voſtra tenerezza. Ecco, o Sire, con quale innocente finezza ſervii al voſtro amore.

Lodò il Re Quoutbedin la prudenza del ſuo Viſire, lo colmò di benefizj, ſposò ſolennemente ſua figliuola, la fece coronar Regina di Siria, e viſſe con lei il rimanente de' ſuoi giorni, ſempre amoroſo, e contento.

Dopo che il ſettimo Viſire dell'Imperador di Perſia narrò queſta Storia, ne fece l'applicazione, e parlò sì bene in favore di Nourgehan, che il Re Haſikin uſcì dal Conſiglio ſenza nulla dire al carnefice. La ſera la Sultana preſe un'aria ſdegnoſa e diſſe al Sultano: Signore, non vi ſolleciterò più a far morire il Principe: veggo bene, che diſpregiate i miei conſigli; non ſono tuttavolta da rigettare. Temete che io non vi faccia una volta lo ſteſſo rimprovero, che il Profeta Mouſa fece agli Iſraeliti in una congiuntura, come ſono per dirvi.

Iſtoria del Re Aad.

Aoudge Ibn-Anay Re d'Aad avendo inteſo, che il Gran Mordia alla teſta di ſeicento mila Soldati veniva a predicargli la ſua legge, miſe un'armata in campagna. Mordia fu ſtranamente ſorpreſo, quan.

quando ſcorgendo le truppe del Re d'Aad, vide che avea a combattere con uomini, i di cui figliuoli aveano più di cento piedi d'altezza. Rallentoſſi un poco il ſuo zelo. Prima di venire alle vie di fatto volle tentare la ſtrada del maneggio. Inviò dodici Dottori a parlare ad Aougde, e dirgli, ch'era gran male, che uomini sì ben fatti non conoſceſſero il lor bene. Non era difficile a tenere a memoria queſto complimento; tuttavia ſe lo ſcordarono i Dottori nell'accoſtarſi ad Aougde, il quale con un'orribile manaja ſi tagliava le unghie.

Queſto moſtruoſo Re veggendo i dodici Dottori del Morbia sì ſpaventati, che non potevano profferire parola, ſi miſe a ridere d'una sì gran forza, che ne rimbombarono per cinquanta leghe all'intorno gli Eco: li poſe poſcia nella palma della ſua ſiniſtra mano, e girandoli a guiſa di formiche col mignolo della ſua man dritta: Se queſti cattivi animali, egli diſſe, parlano, li daremo a' noſtri fanciulli, perchè ſi traſtullino. Li miſe poſcia nella ſua ſaccoccia, e marciò con tutte le ſue truppe per combattere quei popoli. Quando fu alla loro preſenza, cavò dalla ſua ſaccoccia i dodici Dottori, i quali appena furono in terra, che ne fuggirono ben veloci, e ſenza girare il capo.

Spaventati li Soldati di Mordia dell'enorme grandezza de' loro nemici, abbandonarono il loro conduttiere. Le loro

mogli tentarono indarno d'incoraggirli, ed animarli al combattimento; i timidi mariti le indussero a fuggire seco loro, dicendo: fuggiamo, lasciamo fare a Mordia. Restò dunque solo Mordia, e solo marciò contro il popolo d'Aad. Il terribile Aougde l'aspettò senza muoversi, poi gli andò incontro. Veggendolo poscia a sua portata gli lanciò una rupe, da cui sarebbe stato Mordia infranto, se il Cielo non v'avesse inviato un uccello, il quale con una beccata fendette la rupe in due, cosicchè ne restò illeso Mordia. Allora Mordia per arrivare al Gigante per effetto del Cielo divenne settanta cubiti più alto di quello naturalmente fosse, e colla sua verga, ch'era di 70. cubiti, toccò il ginocchio d'Aougde che subito ne morì. Il popolo d'Aad prese tosto la fuga, e li Soldati di Mordia ritornarono ad offerire i loro servigi al suo Capitano, che disse loro: Poichè siete stati sì vili, che non avete avuto il coraggio di seguire i generosi consigli delle vostre mogli, il Cielo vi farà errare nelle terre del Tesyazousy pel corpo di 40. anni.

Voi non avete maggiore costanza degl' Israeliti, o Signore, continuò la Regina Canzade. Ogni sera mi promettete di far morire il Principe, ed ogni mattina avete la debolezza d'arrendervi agli studiati discorsi de' vostri Ministri. Siete come un arboscello agitato da'venti, che pende ora

ora dall'una, ora dall'altra parte. Non ſiate più irreſoluto, o Signore: v'ho baſtantemente fatto vedere la neceſſità, in cui ſiete di ſagrificare Nourgehan alla voſtra ſicurezza. Moſtrate d'eſſere padrone, e ſiate ormai ſordo alle preghiere dei voſtri Viſiri. Non mi dite altro, interruppe l'Imperadore; ho riſoluto; dimani Nourgehan morrà.

Il giorno ſeguente Haſikin entrò nel Conſiglio con aria furioſa: Mi ſi conduca qua mio figliuolo, diſſe al Carnefice, e che ſenza più differire ſe gli tagli la teſta. O Re del Mondo, ſclamò l'ottavo Viſire venendoſi a proſtrare al piè del trono, tutti i voſtri Viſiri, voſtri fedeli ſchiavi vi ſcongiurano a ſoſpendere ancora il ſupplizio del Principe, ſinchè avete udita la Storia del Bracmano Padmanaba. Potrà Voſtra Maeſtà entrare in ſe ſteſſa, ſe con attenzione l'aſcolta. Accordo che me la raccontiate, riſpoſe il Re, ma poi farò morir mio figliuolo.

Iſtoria del Bracmano Padmanaba e del giovane Fyquai.

Sire, ripigliò l'ottavo Viſire, eravi una volta nella città di Damaſco un venditore di (*a*) Fiquaa. Aveva coſtui un figliuolo di 15. in 16. anni chiamato Haſſan, che

(*a*) Queſta è una bevanda compoſta d'orzo, d'acqua, e d'uvapaſſa.

che poteva passare per un prodigio. Quest'era un giovane di viso di luna, di statura di cipresso, d'un umore allegro, e d'uno spirito disinvolto. Se cantava, rapiva tutti con la dolcezza della sua voce; e se toccava un liuto, era capace di risuscitare un morto. Non erano a suo padre inutili questi talenti, il quale per vendere in qualche maniera il piacere, che suo figliuolo recava, vendeva assai caro il suo fiquaa. Un bicchiero, che in altri luoghi non valeva se non un Manghir (*a*), si vendeva in sua bottega un Aqtcha. Ma benchè incarisse questa bevanda, andandosi nella sua bottega più per vedere suo figliuolo che per bere, non era men grande la folla. Chiamavasi la sua casa, *Tcheschmey Aby Ilhayat*, cioè la fortuna dell'allegria pel piacere, che vi prendevano i vecchi.

Un giorno, che il giovane Fyquai cantava, e sonava di liuto con gran contento di quanti si trovavano nella bottega, il famoso Bracmano Padmanaba v'entrò per rinfrescarsi. Non mancò egli d'ammirare Hassan, e dopo avere con lui parlato, restò invaghito della sua conversazione. Ritornò nella bottega non solo il dì seguente, ma tralasciava eziandio li suoi affari per andarvi ogni giorno, e dando gli altri un solo aqtcha, egli dava un zecchino.

Era

(*a*) Un Manghir vale un Soldo.

Era già lungo tempo, che ciò durava, quando il giovane Fyquai disse a suo padre: Vien quì ogni giorno un uomo, ch' ha l'aria d'un gran personaggio: prende tanto piacere a parlarmi, che ad ogni momento mi chiama per farmi qualche dimanda; e quando parte, mi lascia un zecchino. Oh oh, rispose il padre, v'ha in ciò del mistero. Le intenzioni di questo gran personaggio non sono forse assai buone. Spesso questi filosofi non ostante la loro mina sono viziosissimi. Dimani quando lo vedrai, dilli che bramo di conoscerlo; fallo venire in mia camera; voglio esaminarlo; ho della sperienza; al suo parlare conoscerò s'egli sia saggio, o se affetti d'esserlo.

Il giorno seguente Hassan fece ciò che bramava suo padre: impegnò Padmanaba ad entrare in sua camera, dove se gli era preparata una magnifica collazione. Il Venditore di Fyquaa fece tutti gl'immaginabili onori al Bracmano, che li ricevette con aria sì civile, e mostrò tanta saviezza nel suo discorso, che più non si dubitò esser egli un uomo virtuosissimo. Dopo la collazione il padre del giovane Hassan gli dimandò di qual paese egli era, dove alloggiava; e subito che intese essere forestiero, gli disse: se volete restare con noi, vi darò alloggio in mia casa. Accetto l'offerta, che mi fate, rispose Padmanaba, poichè è una felicità

al mondo l'alloggiare con buoni amici.

Stabilì dunque il Bracmano il suo soggiorno in casa del Venditore di fyquaa. Gli fece doni considerabili, e concepì finalmente per Hassan un amore sì forte, che un giorno gli disse: O mio figliuolo, bisogna che vi apra il mio cuore. Vi trovò di spirito idoneo alle scienze segrete. E' vero, che è un poco troppo allegro il vostro umore, ma sono persuaso che cangierete, e che averete per l'avvenire tutta la gravità, o piuttosto tutta la melancolia, che conviene ai saggi, ed a' misterj, ne' quali voglio iniziarvi. Ho disegno di fare la vostra fortuna, e se volete accompagnarmi fuori della città, vi farò vedere oggidì i tesori, de' quali pretendo mettervi in possesso. Signore, gli rispose Hassan, voi sapete, che dipendo da un padre, non posso senza sua licenza venire con voi. Il Bracmano ne parlò al padre, il quale persuaso della saviezza del filosofo gli permise di condur suo figlinolo, dove gli piacesse.

Padmanaba uscì dalla città di Damasco con Hassan. Camminarono verso alcune rovine, ove giunti trovarono un pozzo fino all'orlo d'acqua ripieno. Osservate bene questo pozzo, disse il Bracmano; le ricchezze, che vi destino, sono dentro. Tanto peggio, rispose il giovane sorridendo; e come potrò cavarle da questo abisso? O mio figliuolo, ripigliò Padmana,

manaba, non istupisco, che ciò vi sembri difficile. Tutti non hanno il privilegio, che ho io.

Nello stesso tempo scrisse sopra una carta alcune lettere in linguaggio Hanscritto, che è il linguaggio de' Maghi dell' Indie, di Siam, e della Cina. Non fece poscia che gettare la carta nel pozzo, e tutta subito l'acqua s'abbassò, e si ritirò in modo, che più non se ne vide. Entrarono ambedue nel pozzo, dove videro una scala, per cui scesero fino al fondo. Trovarono poscia una porta di rame rosso serrata con un grosso catenaccio d'acciajo. Il Bracmano scrisse alcune altre parole, e con esse toccò il catenaccio, che subito s'aprì. Spinsero la porta, ed entrarono in una caverna, ove scoprirono un nerissimo Etiope. Egli era disteso, ed avea una mano posata sopra una gran pietra di marmo bianco. Se noi se gli avviciniamo, disse il giovane Fyquaa, ci lancierà questa pietra nel capo. In fatti quando l'Etiope vide che s'inoltravano, alzò da terra la sua smisurata pietra, come per lanciarla: Padmanaba recitò subito alcune parole, e soffiò; e l'Etiope non potendo resistere alla forza delle parole, e del soffio, cadde rovescione.

Trapassarono senza ostacolo la caverna, ed entrarono in una vastissima corte, in mezzo della quale era una rotonda di cristallo, la di cui entrata era difesa da due dragoni postati l'uno dirimpetto all'altro,

tro, e de' quali le bocche aperte vomitavano turbini di fuoco. Ne restò spaventato Hassan. Non andiamo più oltre, egli disse; questi orribili dragoni ci abbrucieranno. Non temete, o mio figliuolo, disse il Bracmano; abbiate maggiore confidenza in me, e siate più ardito. La suprema sapienza a cui voglio farvi pervenire, dimanda della costanza. Questi mostri, che vi spaventano, dispariranno alla mia voce. Ho il potere di comandar a' Demonj, e di dissipare tutti gl' incanti. Nel ciò dire pronunciò alcune parole Cabalistiche, e i Dragoni ritiraronsi in due buchi. Aprissi allora tutto ad un tratto la porta da se medesima. Padmanaba, e il giovane Fyquas entrarono, e gli occhi di questo furono con diletto sorpresi nel vedere in un'altra corte una nuova rotonda tutta di rubino, nella sommità della quale v'era un carbonchio di sei piedi di diametro, il quale per la gran luce, che diffondeva per tutto, serviva di Sole à questo luogo sotterraneo.

Non era questa Cupola custodita come la prima da spaventevoli mostri. All'incontro sei vaghe statue fatte d'un solo diamante si vedevano all' ingresso, e rappresentavano sei belle femmine, che suonavano il cembalo. La porta d'un solo smeraldo composta era aperta, e lasciava vedere un magnifico Salone. Hassan non poteva saziarsi di considerare tutto ciò, che se gli offriva alla vista. Dopo ch' egli ebbe

ebbe ben esaminato le Statue, e la cupola pel di fuori. Padmanaba lo fece entrar nel Salone, il di cui suolo era d'oro massiccio, ed il Cielo di porfido tutto tempestato di perle. Colà mille differenti cose, tutte più curiose le une dell'altre occuparono gli avidi sguardi del giovane Il Filosofo lo fece poscia passare in una gran camera quadra. Eravi in un cantone un gran mucchio d'oro; in un altro un mucchio di rubini d'estrema bellezza; nel terzo un vaso d'argento; e nel quarto, un monte di terra nera.

Nel mezzo della camera alzavasi un superbo trono, e sotto v'era una tomba d'argento, in cui riposava un Principe, ch'avea sul capo una corona d'oro arricchita di grosse perle. Vedevasi innanzi alla tomba una larga placa d'oro, su cui leggevansi queste parole scritte in caratteri geroglifici Cabalistici, de' quali servivansi i Sacerdoti Egizj. *Gli uomini dormono finchè vivono. Non si risvegliano se non all'ora della loro morte. Che m'importa al presente l'avere posseduto un grand' impero con tutti li tesori, che quì sono? Nulla v'ha che duri sì poco, quanto la prosperità; e tutta l'umana potenza non è che debolezza. O Mortale insensato! finchè sei nella culla di tua vita, non ti gloriare di tua fortuna. Sovvengati del tempo, in cui fiorivano i Faraoni. Essi più non vi sono, e ben presto come essi anche tu cesserai d'essere.*

Qual Principe è in queſta tomba? diſſe Haſſan. Queſt' è uno de' voſtri antichi Re d'Egitto, riſpoſe il Bracmano, il quale fece cavare queſto ſotterraneo, e fabbricare queſta ricca rotonda di rubino. Ciò che mi dite, mi ſorprende, ripigliò il giovane. Eh per qual bizzarria queſto Re ha fatto fabbricare ſotto terra un' opera in cui ſembra eſſere ſtate impiegate tutte le ricchezze del mondo? Tutti gli altri Monarchi, che vogliono laſciare alla poſterità monumenti di loro grandezza, in vece di naſconderli, li pongono alla veduta degli uomini. Avete ragione, replicò il Bracmano, ma queſto Re era un gran Cabaliſta. S'involava ſpeſſo a tutta la ſua corte per venire in queſto luogo a fare ſcoperte nella natura. Poſſedeva molti ſegreti, e tra gli altri quello della pietra filoſofale, come ſi può vederlo da tutte queſte ricchezze, prodotte da quel monte di terra nera, che ſcorgete in quel cantone. E'egli poſſibile, ſclamò il giovane Fyquai, che queſta terra nera abbia tutto ciò fatto! Non ne dubitate, riſpoſe il Bracmano; e per provarvelo voglio citarvi due verſi Turchi, che comprendono tutto il ſegreto della pietra Filoſofale.

Wirghil Arous gliarby Schahzaders Khitaya
Bir Fiſt ola boulardan Sultan Khob rouyan.

Cioè: Dite alla Spoſa d'Occidente il fi-

gliuo-

gliuolo del Re d'Oriente: da loro nascerà un figliuolo, che sarà il Sultano de' belli volti. Ed eccone il senso misterioso. Fate corrompere con l'umido la terra secca Adamica, che viene d'Oriente: da questa corruzione si genererà il Mercurio Filosofico, che tutto può nella natura, e che genererà il Sole e la Luna, cioè l'oro, e l'argento, e quando salirà sul trono, cangierà i sassi in diamanti, ed altre pietre preziose. Il vaso d'argento, ch'è in un cantone di questa camera, conteneva l'acqua, cioè l'umido, di cui se n'è servito per corrompere la terra secca, e metterla nello stato, in cui è. Se voi da questo monte ne prendeste un solo pugno, potreste trasmutare in argento, o in oro, se voleste, tutti i metalli che sono in Egitto, e tutte le pietre delle case in diamanti, e rubini.

Convien confessare, disse Hassan, esser questa una terra maravigliosa. Più non mi stupisco di veder qui tante ricchezze. Ella è ancora più ammirabile di quello che vi dissi, replicò il Bracmano: guarisce ogni sorte di malattie: che un ammalato estenuato, e vicino a spirare ne inghiotta un sol grano, sente subito a ritornar le sue forze, e s'alzerà sul fatto pieno di vigore, e salute. Ella ha ancora una virtù, che a tutte l'altre preferisco: chiunque si stropiccia gli occhi col suo succo, vede i Genj; ed ha il potere di loro comandare. Ora, o mio

 figliuo-

figliuolo, giudicare de' tesori, che vi sono riserbati. Sono senza dubbio inestimabili; soggiunse il giovane; ma finchè me li fate possedere, non posso portarne via una parte affin di far vedere a mio padre, quanto felici siamo d' avere un amico tal quale voi siete? sì, lo potete, rispose Padmanaba. Prendete quello che volete. Hassan approfittando dell' occasione caricossi d' oro, e di rubini, e seguì il Bracmano, che uscì dalla camera, in cui giaceva il Re d' Egitto. Traversarono il bel Salone, le due corti, la caverna, dove ritrovarono ancora rovesciato l' Etiope; si tirarono dietro la porta di rame rosso, ed il catenaccio d' acciajo nel medesimo instante da se solo si chiuse. Salirono poscia per la scala alla sommità del pozzo, e quando n' uscirono, si riempì d' acqua come era prima.

Osservando il Bracmano esser attonito il giovane in vedere l' acqua ad un tratto ritornata, gli disse: D' onde nasce questa sorpresa che dimostrate? Non avete mai udito parlare di Talismani? Nò, rispose il giovane Fyquai, e mi farete piacere di dirmi che cosa sieno. Non solo mi contenterò di dirvelo, ripigliò Padmanaba, v' insegnerò anche un giorno a comporne: tra tanto vi spiego quello bramate sapere. Vi sono due sorti di Talismani, il Cabalistico, e l' Astrologico. Il primo di specie più sublime produce i suoi maravigliosi effetti per mezzo di lettere, e di

e di parole; il ſecondo ſcopre i ſuoi per rapporto, che hanno co' metalli i Pianeti. Della prima ſorte di Taliſmani io mi ſervo; ella mi fu rivelata in ſogno dal gran Dio Wiſtnou capo di tutte le Pagode del Mondo.

Nel mentre che in tal guiſa diſcorrevano, ritornarono ambedue in città, e giunſero alla caſa del Venditore di Fyquaa, che reſtò incantato, quando ſuo figliuolo gli moſtrò l'oro, e le gioje delle quali era carico. Ceſſarono di vendere Fyquaa, e cominciarono a vivere nell' abbondanza, e ne' piaceri.

Ora Haſſan avea una madrigna d'un umore avaro, ed ambizioſo. Benchè gli aveſſe portati rubini per ſomme immenſe, ella temeva che mancaſſe il denaro, ed un giorno gli diſſe: O mio figliuolo, ſe continuviamo a vivere come viviamo, anderemo ben preſto in rovina. Non v' inquietate di ciò, o mia Madre, le riſpoſe; non è ſeccata la ſorgente de' noſtri beni. Se aveſte veduti tutti li teſori, che generoſo Padmanaba mi deſtina, non a[illegible]e queſto vano timore. La prima volta, ch'egli mi condurrà al pozzo, vi porterò un pugno di terra nera, che vi metterà lo ſpirito in ripoſo per lungo tempo. Caricati piuttoſto d'oro, e di rubini, ripigliò la Madrigna, queſti io amo più che tutte le terre del mondo. Ma o Haſſan, ſoggiunſe, m' è venuto un penſiere; giacchè Padmanaba ti vuol donare

tutti questi tesori, perchè non t'insegna tutte le parole necessarie per discendere nel luogo, dove sono? s'egli muore all' improviso, ecco svanite tutte le nostre speranze. Per altro non sappiamo, se s' annojerà di vivere con noi. E' forse sul punto d'abbandonarci, e d'andare a far parte con altri di queste ricchezze. Per me, o mio figliuolo, sono di parere, che tu solleciti Padmanaba ad insegnarti le parole, e quando le saprai, l'uccideremo, acciò ad altri non iscopra il mistero del pozzo.

Restò a tale discorso spaventato il giovane Fyquai. O mia madre, sclamò, che ardite proporre? potete voi formare un sì nero attentato? Il Bracmano ci ama, ci ricolma di benefizj, mi promette tesori capaci di saziare l'avarizia de i maggiori Monarchi della terra, e per premio di sua bontà volete levargli la vita! Nò, quando dovessi ricadere nel mio primiero stato, e vendere del fiquaa tutta la mia vita, non posso contribuire alla morte d'un uomo, a cui ho tanta obbligazione. Voi avete bellissimi sentimenti, o mio figliuolo, replicò la Madrigna; ma non bisogna consultare che i nostri soli interessi. La fortuna ci presenta un'occasione d'arricchire per sempre, non la lasciamo fuggire. Vostro padre, che ha maggiore sperienza di voi, applaudisse al mio disegno, e voi altresì dovete approvarlo. Continuò Hassan a mostrare molta ri-

ripugnanza ad entrare in questa crudele risoluzione. Nulladimeno essendo giovane, e facile, sua Madrigna gli rappresentò tante cose, che fu assai debole ad arrendersi. Eh bene, gli disse, vado a ritrovar Padmanaba, ed impegnarlo ad insegnarmi le parole. In fatti andò subito a cercarlo, e sollecitollo talmente ad insegnargli tutto ciò, che faceva bisogno per discendere nel sotterraneo, che il Bracmano, il quale avea un estremo amore per questo figliuolo, non potè sottrarsene. Scrisse sopra diverse carte le diverse parole, marcandone precisamente il luogo, dove bisognava pronunziarle con tutte l'altre circostanze Cabalistiche, poscia le diede al giovane.

Tosto che costui seppe le parole, n'avvertì suo padre, e sua madrigna, che stabilirono un giorno per andar tutti e tre a visitar i tesori. Al nostro ritorno, disse la Madrigna, uccideremo Padmanaba. Giunto il giorno uscirono dalla loro casa senza dire al Bracmano dove andassero. Marciarono verso le rovine. Arrivati che furono Hassan cavò dalla sua saccoccia la carta, in cui erano scritte le prime parole, e appena gettolla nel pozzo, che l'acqua disparve. Scesero per la scala fino alla porta di rame rosso, ed il giovane fece toccare altre parole al catenaccio d'acciajo, che s'aprì, ed essi spinsero la porta. L'Etiope, che videro disteso, e pronto a gettare la sua pietra di marmo bian-

bianco, cagionò qualche ſpavento al venditor di fyquaa, ed a ſua moglie; ma Haſſan recitò prontamente le terze parole, e ſoffiò, e l' Etiope cadde per terra. Finalmente traverſano la caverna, penetrano nella corte, dov' è la rotonda di criſtallo, ed il giovane obbliga i Dragoni a ritirarſi nelle loro tane. S'avanzano poſcia nella ſeconda corte, paſſano per lo ſalone, ed entrano nella camera, dove ſono i rubini, l'oro, il vaſo d'argento, e la terra nera. La Madrigna fece poca attenzione alla tomba del Re d' Egitto, nè perdè tempo a leggere l' inſcrizione morale, ch'era ſulla placa d'oro; neppure degnò rimirare il monte di terra nera, di cui aveale detto tanto bene ſuo figliuolo; ſi getta avidamente ſopra i rubini, e ne preſe una sì gran quantità, che appena poteva camminare. Suo marito ſi caricò d'oro, ed Haſſan contentoſſi di mettere nelle ſue ſaccoccie due pugni di terra nera, riſoluto di farne al ſuo ritorno l'eſperienza.

Sortirono dopo ciò tutti e tre dalla camera del Re d' Egitto. Oppreſſi ſotto il peſo delle ricchezze, che traſportavano, traverſavano allegramente la prima corte, quando videro comparire tre ſpaventevoli moſtri, che venivano a dirittura verſo di loro. Il Venditore di Fyquaa, e ſua moglie aſſalita da un mortale timore ſi rivolſero verſo Haſſan, il quale non avendo parole da ſcacciar queſti moſtri

era

era non men di loro ſpaventati. Ah, Madrigna ingiuſta, e malvagia! ſclamò. Voi ſiete cagione, che perlamo. Ha ſaputo ſenza dubbio Padmanaba, che ſiamo venuti quì; ha forſe anche ſcoperto con la ſua ſcienza, che abbiamo conſpirato alla ſua morte, e per punirci della noſtra ingratitudine ci manda queſti moſtri a divorarci. Appena terminò queſte parole, che udirono in aria la voce del Bracmano, che loro diſſe. Voi ſiete tutti e tre miſerabili, e indegni della mia amicizia. M'avreſte levata la vita, ſe io non aveſſi penetrato il voſtro malvagio diſegno. Provarete il mio giuſto ſdegno, voi o femmina per aver conceputo il diſegno d' aſſaſſinarmi; e voi altri per eſſere ſtati capaci di ſeguire il conſiglio d'una Donna, di cui avreſte dovuto deteſtare la perverſità. A queſte parole ceſsò la voce di farſi udire, e i tre moſtri ſbranarono l'infelice Haſſan, ſuo padre, e la ſua colpevole Madrigna.

Queſta Storia v'inſegna, o Sire, ſoggiunſe l'ottavo Viſire, che voi non dovete aſcoltare la Regina, che vi ſollecita a far morire Nourgehan; poichè s'egli non è reo, il Cielo vi punirà come complice del diſegno della Sultana, come Padmanaba punì Haſſan, e ſuo padre, benchè non aveſſero che acconſeutito al parere della Madrigna. Reſtò perſuaſo l' Imperadore dal racconto di queſta Storia,

e diſ-

e disse: mio figliuolo non morrà, se prima non avrò pruove evidenti del suo delitto.

Hasikin andò poscia a prendere il piacere della caccia, e la sera al suo ritorno la Sultana gli disse: Avete ancora perdonato a Nourgehan? Madama, rispose il Re, prima di farlo morire voglio essere sicuro, che meriti la morte. Eh, Signore, ripigliò la Principessa, se voi non volete prestar fede alle mie parole, se v' è sospetta la mia testimonianza, credetene al silenzio di vostro figliuolo, ed alla fuga del suo Maestro. Perchè ritirossi dalla Corte Abaumaschar? egli ha senza dubbio scoperta la passione ed il cattivo carattere del Principe, ed ha temuto, che se gli rimproveri d'averlo male allevato. Qual'altra pruova potete voi avere d'un attentato commesso in segreto? Quando non vi sono testimonj, che depongano contro un colpevole, dee per questo sfuggire il rigore della giustizia? Nò, o Signore, in mancanza di testimonj bisogna condannarlo sopra gli indizj, e anche sopra de' sospetti. I pregiudizj allora tengono luogo di pruove. Ciò sono per persuadervi, se mi permettete il raccontarvi la storia del Sultano Aqschid. Son pronto ad ascoltarvi, o Madama, disse il Re; ed ella in tal guisa parlò.

Isto-

Istoria del Sultano Aqschid.

Aqschid Sultano d' Egitto veggendosi giunto ad un'estrema vecchiaja, e sentendo avvicinarsi l'ultimo giotno di sua vita, adunò i suoi tre figliuoli, e loro disse: Miei figliuoli; ben presto io morrò; ma prima che l' Angelo della morte venga a porre la testa sul mio capezzale, v' ordino a farmi i funerali. Voglio vedere in che modo li farete, quando avrò cessato di vivere. Contentate la mia curiosità. Andate subito a comandare da mia parte a tutti i miei Visiri, che mandino per le poste ad avvertire tutti i Cani, e Re miei vicini, o miei tributari di trovarsi a queste cerimonie. Finalmente che nulla vi manchi, e che si faccia con la pompa medesima, come se io non fossi più al mondo. I tre Principi a tale discorso si misero a piangere, e tuttavia si disposero ad ubbidire al Re loro padre.

Non mancarono i Visiri a dar tutti gli ordini necessarj per questa funebre ceremonia per il giorno stabilito. Li Bey fecero tutti li preparativi, che a loro spettavano; cosicchè era tutto all' ordine, quando arrivò il giorno prefisso. Il Palagio fu coperto a duolo; ordinaronsi in battaglia nella piazza tutti li soldeti della guardia in numero di 50. mila uomini, e si distribuì loro la paga in borse d'oro. Quindi tutti li Bey entrarono nella camera

mera del Sultano, ch' era sul suo letto coricato; lo presero, e lo portarono sul trono, innanzi al quale quattro Visiri posero un cataletto sotto un magnifico baldacchino, e sostenuto in aria da quattro Principi figliuoli di Re. Tosto i sei Bey principiarono a spargere per tutto de' pugni di terra presa nel palagio, e mescolarla con un' infinità di piccioli pezzi di tafettà d' ogni colore. I tre figliuoli poscia del Sultano vennero ad adornare il cataletto d' una prodigiosa quantità di gioje, e vi misero sopra la corona d' Aqschid arricchita di grossi diamanti, che abbagliavano la vista.

Dopo ciò quattro gran Cani, cioè quattro Principi Sovrani Tartari presero ciascheduno un piè della bara, e l' appoggiarono sopra il loro braccio. I Chec, o Dottori, e i Dervis camminavano innanzi al cataletto cantando. I Zaidi, o Solitari li seguivano, ed uno di loro montato sopra un camello femmina sellato portava l' Alcorano con molto rispetto. I Principi figliuoli di Re, i gran Cani, e i loro figliuoli marciavano a' fianchi della bara, e immediatamente dopo duecento suonatori di cembalo, i quali battendo sù loro cembali cantavano versi alla gloria del Re; interrompendo poscia tutto ad un tratto i loro canti gridavano tutti insieme a gola aperta: O destino crudele! o giorno infelice! Il Re il più giusto de' Re, il conquistatore degli Impe-

rj, il flagello de' nemici, il padre degli amici è morto. Dopo queste grida gettavano a mano piene sul cataletto amandorle tinte di nero.

Dopo i suonatori di cembalo venivano cinquanta Visiri con lunghe vesti di duolo nere, e turchine, e dietro loro i Bey, che aveano archi rotti in mano. Questi erano seguiti da 10. mila cavalli con sella e briglia d'oro, che aveano tutti la coda tagliata e che conducevano in groppa dieci mila schiavi neri tutti vestiti di sacchi turchini. Vedevansi finalmente tutte le donne del Serraglio col volto imbrattato di nero e turchino, e con i capelli sparsi terminare la marcia del convoglio, gettando grida, ed urli spaventevoli.

A questo spettacolo sospirando profondamente Aqschid sclamò: Ho veduti prima che muoja miei funerali. Ordinò poscia, che si ajutasse a scendere dal trono, e quando ne fu disceso, raccolse un pugno di quella terra, che aveano i Bey sparsa, e se ne stropicciò la testa, e la barba dicendo: che la terra sia sopra un uomo come me, che durante un sì lungo regno nulla fece, di che possano i posteri conservare la rimembranza. Rivoltosi poscia verso i suoi Visiri: Voglio, lor disse, fare de' legati. Scrivete. Il gran Visire si dispose a scrivere, ed il Sultano gli dettò le seguenti parole. Primieramente io lascio un milione, e duecento mila

mila aspri per far fabbricare un lospitale per i Musulmanni afflitti dalla lepra. In secondo luogo lascio simile somma per fondare un collegio, in cui s'insegni a tirar d'arco, e giuocare al maglio. Terzo ordino che si stabilisca un nuovo Carvanserraglio pieno di donne nere in servigio d'uomini bianchi; per questo effetto voglio che si prendano ogni giorno dal mio tesoro 500. (*a*) denari. In quarto, ed ultimo luogo comando, che si facciano bagni per servir di ritiro alle donne ripudiate, finchè abbino trovato degli Hullà, e per ciò lascio 900. mille aspri.

Fatti ch'ebbe il Re questi caritatevoli legati, si fece portare e leggere l'Alcorano: donò mille denari al lettore; cinquecento ad ogni Zaido, e Dervis, e ad ogni cieco, e zoppo cento. Imbandissi poscia il convito mortuale: portaronsi le vivande in piatti d'oro, e dicevasi a tutti quelli, a'quali erano presentati: il piatto pure è per voi; v'è permesso il portarlo via. Dopo il banchetto Aqschid diede la libertà a tutte le donne schiave, che trovaronsi nel suo palagio.

Tale fu la ceremonia, che fece fare questo Sultano, e che convenne principiare di nuovo il giorno seguente, poichè l'istesso dì s'ammalò. Coricossi, e sentendo approssimare il suo ultimo momento, chia-

(*a*) Denaro è un ducato d'oro o sia zecchino.

chiamò i tre Principi suoi figliuoli. O miei Figliuoli, lor disse, ho nascosto nel cantone del mio gabinetto nell'entrare a mano manca, una scatola, in cui vi sono le più belle gioje del mondo. V'ordino di dividerle ugualmente tra voi, quando sarò morto, e che voi avrete fatti al mio sepolcro gli uffizj che dovete.

Morì il Re; ma il più giovane de' suoi figliuoli impaziente di vedere la scattola, di cui avea udito a parlarel, andò solo nel gabinetto, la trovò, e fu talmente invaghito della bellezza delle gioje, che risolse di tenersele, e sostenere, ch'egli non le avea pigliate. I due altri Principi tra tanto dopo i funerali d' Aqschid spinti dalla stessa curiosità corsero nel gabinetto; nè si contentarono di visitare il cantone nell'entrare a mano manca; cercarono per tutto, ed erano molto sorpresi in veder vane le loro ricerche, quando giunse il terzo Principe: Eh bene, miei fratelli, disse loro, ove sono le belle gioje? Voi lo sapete meglio di noi, rispose il primogenito; io molto m'inganno, se voi non l'avete involate. Ah per verità, ripigliò il Principe più giovane, voi mi burlate; le avete voi stessi rapite, e me accusate. Ascoltate, o miei fratelli, interruppe il secondogenito, bisogna assolutamente che uno di noi tre le abbia involate, poichè niun altro ha la libertà d'entrare in questo gabinetto. Se volete, manderemo a chiamare il Cadì,

che

che passa per l'uomo del gran Cairo il più esperto, e penetrante. Egli c'interrogherà, e scoprirà forse il ladro. V'acconsentirono i due altri Principi; fecero venire il Cadì, il quale dopo avere udito di che trattavasi, disse loro: Signori miei Principi prima che vi dica qual di voi tre ha prese le gioje, vi supplico ascoltare con attenzione l'istoria, che sono per narrarvi.

Eravi una volta un giovane, che amava svisceratamente una figliuola, da cui era amato. Bramavano ambedue, che un felice maritaggio li unisse; ma i parenti della figliuola aveano altre mire; la impegnarono ad un altro, ed erano pronti a dargliela, quando ella incontrò il suo amato. Voi non sapete ciò che passa, gli disse piangendo. I miei genitori mi dano ad uno, che non ho mai veduto. Bisogna, che rinunzj alla dolce speranza d'essere vostra. Qual dura necessità! Ah mia regina! sclamò disperato l'amante. Mia Sultana, cosa mi dite? E' possibile, che veniate rapita a' miei desiderj? O Cielo! che di me sarà? Nel terminar queste parole gli grondarono dagli occhi le lagrime; e cominciarono ambedue a lamentarsi della loro disgrazia. S'intenerivano l'un l'altro; ma finchè l'Amante non pensava che ad affliggersi, l'Amata avea la bontà di pensar a sollevare la di lui afflizione. Moderate questo vivo dolore, ella gli disse, e vi prometto, che la pri-

ma

ma notte delle mie nozze, prima di coricarmi con mio marito, verrò a casa vostra a trovarvi. Consolò un poco l'Amante questa promessa, il quale con impazienza attese questa notte.

Facevano trattanto i parenti della figliuola i preparativi delle nozze, e finalmente la maritarono con l'uomo, ch'aveano a lei destinato. Era notte, e ritirati già gli sposi nella camera nuziale si disponevano a coricarsi, quando s'accorse il marito, che sua moglie amaramente piagneva. Che avete, o Madama? egli le disse. Qual è la cagione delle vostre lagrime? se avevate della ripugnanza a darvi a me, perchè non me l'avete prima dichiarato? io non v'avrei sposata per forza. La Dama gli rispose, ch'ella non avea per lui avversione alcuna. Se ciò è, o Madama, egli ripigliò, perchè dunque affliggervi? ditemelo, ve ne scongiuro. Finalmente sollecitolla sì gagliardamente, ch'ella gli confessò avere un Amante: ma che l'amore, che avea per lui, non era il soggetto del suo dolore, e delle sue lagrime, ma bensì l'impossibilità, in cui si trovava, di mantenere la parola, che gli avea data.

Il marito era un uomo di buono spirito, e d'umore molto allegro. Ammirò la semplicità di sua moglie, e gli disse: Madama, mi piace tanto la vostra semplicità, che invece di rimproverarvi d'aver fatta questa indiscreta promessa, voglio

permettervi che l'adempiate. Che, o Signore, ella interruppe molto sorpresa, potreste acconsentire, che io andassi a cercare il mio amante? Sì, v'acconsento, replicò il marito, a condizione che ritorniate innanzi giorno, e che mi promettiate, che non farete mai simili promesse a persona. Ella gli giurò, che se permettevale di fare questa scappata, gli sarebbe sempre fedele, e che quella sarebbe l'ultima volta, che parlerebbe al suo amante. Sulla fede di questo giuramento il marito andò egli stesso ad aprire senza strepito la porta della strada, non volendo che alcun domestico sapesse quest'avventura; e la Dama uscì co' suoi abiti da nozze coperti da una gran quantità di perle, e di diamanti.

Appena fece venti passi, che incontrò un ladro, il quale vedendo a chiaro della Luna risplendere le gioje, delle quali era adorna, sclamò tutto trasportato d'allegrezza: O che buona sorte, o fortuna quanto ti deggio, poichè m'offerisci in un momento di che arricchirmi. A queste parole s'accosta alla femmina, la ferma, e si prepara a spogliarla; ma venendo tutto ad un tratto a vederla in faccia, le parve sì bella, che ne restò interdetto. Che veggio? gli disse. Non è questa un'illusione, che mi seduce? O Cielo! possono trovarsi unite tante ricchezze, e bellezze? quai tesori! quai vezzi! non sò d'onde principiare. Ma, o Madama,

dama, egli soggiunse, bisogna che io mi fidi al rapporto de' miei occhi incantati? Per qual capriccio della sorte una Dama sì bella, e sì riccamente abbigliata và ella sola a queste ore per le strade? La femmina gli narrò ingenuamente la cosa. Il ladro l'ascoltò con sorpresa. Eh che, o Madama, le disse, vostro marito ha avuto per voi questa compiacenza, e per asciugare le vostre lagime ha voluto ad un altro cedere la più deliziosa delle sue notti? Sì, o Signore, ella rispose. In verità, o Madama, replicò il ladro, il tratto è singolare; ne rimango incantato; ed amando io pure il fare azioni singolari, non voglio toccare nè le vostre gioje, nè il vostro onore. Vi lascio continuare il vostro cammmino. Io voglio essere un ladro tanto straordinario, quanto straordinario è vostro marito. Andate a ritrovare il vostro felice Amante; anzi io voglio condurvi, e scortarvi, poichè potreste incontrare qualche ladro meno straordinario di me. A queste parole egli la prese per mano, e l'accompagnò sino alla casa dell' Amante; poi salutandola si ritirò. Ella picchia alla porta; se le apre; sale alla camera dell' Amante. Egli resta attonito in vederla. O mio caro Signore, ella gli dice; vengo a mantenere la parola, che v'ho data. Oggi mi maritai. Eh come, sclamò il giovane, avete potuto involarvi all'impaziente ardore d'uno sposo? dovreste, mi paro, esser ora nelle sue braccia.

La Dama allora fecegli una sincera confessione di quanto era tra lei e suo marito passato.

Non restò meno sorpreso l' Amante, di quanto ne restasse il ladro. E' possibile, o Madama, le disse, che vostro marito v'abbia permesso adempire una promessa, che lo disonora, e che gli rapisce un bene, di cui la sua immaginativa ha dovuto fermarsi la più dilettevole idea? Sì, mio caro Amante, ripigliò la femmina, egli acconsente, che io soddisfi i vostri desiderj per disimpegnare la mia parola; ma non siete solamente a mio marito debitore di questo bene che v'abbandona; ma eziandio alla generosità d'un ladro, che incontrai nel venir quì. Nello stesso tempo ella resegli conto di quanto era col ladro passato. Ne raddoppiò la sorpresa dell' Amante. Deggio credere, egli disse, quanto mi dite? Un marito ha la bontà d' autorizzare un simile trapasso; un ladro è assai generoso per non voler approfittare della più bella occasione, che gli potesse mai offrire l'azardo. L'avventura è senza dubbio nuova, e merita d'essere scritta: tutti i secoli avvenire l'ammireranno. Ma per accrescere ancora l' ammirazione della posterità voglio imitare il ladro, ed il marito. Seguirò il loro esempio. Vi disimpegno dunque, o Madama, e contentatevi, se vi piace, che vi conduca a casa vostra. Nel ciò dire le diede la mano, e la condusse sino

alla

alla porta di suo Marito. Entrò la Dama, e l'Amante ritornò in sua casa.

Ora ditemi, o miei Principi, proseguì il Cadì del Cairo, quali de' tre giudicate il più generoso, il marito, il ladro, o l'Amante? Il maggiore disse, ch'egli ammirava più il marito, il secondo Principe sostenne, che l'Amante era più d'ammirare. E Voi, Signore, disse il Cadì al terzo fratello che taceva, di quale sentimento siete? Mi sembra, egli rispose, che il ladro sia il più generoso: non concepisco, come abbia potuto resistere ai vezzi delle Dama, e difendersi sopra tutto dallo spogliarla. I diamanti, de' quali era abbigliata, doveano potentemente tentare la sua avarizia; ed è da stupirsi, che sia stato capace di riportare da se medesimo una sì grande vittoria. Principe, gli replicò il Cady fissamente rimirandolo, voi ammirate troppo il potere, che sopra se stesso ebbe il ladro, perchè non vi sospetti d'aver prese le gioje del fu Re vostro padre. Voi vi scoprite. Confessatelo, o Signore, nè vi ritenga un malvagio rossore. Se siete stato assai debole per cedere ad un moto d'avarizia, potete espiare la vostra debolezza col confessarla. Arrossì il Principe a questo discorso, e confessò la verità.

Non raccontò inutilmente la Sultana di Persia questa Istoria. Le malvagie conseguenze, che ne tirò, mossero Hasikin, e compì di persuaderlo con questo discorso.

Signore, voi siete più vicino all'ultimo, vostro giorno di quello v' immaginate. Vostro figliuolo, quel cattivo figliuolo, di cui i vostri Visiri vi fanno prolungare la vita per la loro pericolosa eloquenza, v' immergerà forse dimani un pugnale nel cuore. Ahi, ella soggiunse, che sarebbe di me, se voi periste? Ma che dissi, che sarebbe di me? Io poco mi curo di mia vita; non temo che la morte del mio Re, d'un marito, che unicamente amo. Nel ciò dire si pose a piangere, e i suoi singulti fecero una sì viva impressione sull' Imperadore, che tutto intenerito sclamò: Asciugate le vostre lagrime, o bella Sultana, non perdonerò più a mio figliuolo. Egli non è che troppo colpevole, poichè fa sgorgare le vostre lagrime. Andiamo a riposare, e siate persuasa, che dimani, quando il montone bianco avrà scacciato il montone nero fino al fondo della terra d'Occidente, farò tagliare la testa al nostro comune nemico.

L' Imperadore in fatti si levò il dì seguente risoluto di contentar la Regina. S'assise sul suo trono, e ordinò al carnefice, che gli conducesse il Principe. Il nono Visire non mancò allora di inoltrarsi per chiedere la vita di Nourgehan; ma il Re gl'impose silenzio, e gli disse in collera: Visire, è inutile, che mi parliate in favore di mio figliuolo; è risoluta la sua morte. Allora il Visire cavò dalla sua saccoccia una carta piegata, e

la

la presentò all'Imperadore: Almeno, o Sire, egli rispose, si faccia leggere Vostra Maestà questa carta, e vegga ciò che contiene: farete poscia quello che giudicarete a proposito. Hasikin prese egli stesso la carta, aprilla, e lesse queste parole. *O Re saggio, e sempre felice! io mi sono fatto uno studio particolare d'Astrologia; tirai l'oroscopo del Principe e trovai ch' egli dee stare 40. giorni in un estremo pericolo. Guardate di non farlo morire prima che spirino.* Tutti gli altri Visiri aggiunsero a questo avviso le loro preghiere. O Rè, essi dissero, per l'amore del Cielo aspettate che passino i quaranta giorni: sarete contento d'avere avuta questa pazienza. Sì, senza dubbio, soggiunse il nono Visire, se il Re vuol permettermelo, gli narrerò una storia, che ha qualche conformità con quella di Nourgehan; e confesserà sua Maestà, che la pazienza trionfa di tutte le disgrazie. Eh bene, o Visire, disse il Re, narratemi dunque questa storia. Allora il nono Visire la principiò in tal guisa.

Istoria del Principe di Carizmo, e della Principessa di Persia.

Un Re di Carizmo, che non avea figliuoli, facea incessantemente voti e sagrifizj per ottenerne. Ne nacque finalmente uno più bello del giorno, e si celebrò la sua nascita con magnifiche feste.

Diede il Re de' governi di città ad uni, delle pensioni ad altri: tutti i suoi popoli provarono gli effetti di sua allegrezza. Nè si dimenticò d'unire tutti gli Astrologi, che trovaronsi ne' suoi Stati, e ordinò loro di tirare l'Oroscopo del Principe; ma non furono troppo grate al Rè le loro osservazioni; poichè gli riferirono, che suo figliuolo era minacciato da una infinità di disgrazie fino all'età di 30. anni; e che il cielo solo sapeva gl' infortunj, che doveangli accadere.

Diminuì molto l'allegrezza del Re questa predizione, e n'ebbe un vivo dolore. Ciò non ostante quasi volesse lottare contro gli astri, fece allevare sotto i suoi occhi suo figliuolo, prese tutte l'immaginabili precauzioni per preservarlo da ogni accidente, e vi riuscì per molti anni. N'avea già quindici il Principe, che non avea per anche alcuna sinistra avventura confermato il suo Oroscopo. Accadde però un giorno, che essendosi inoltrato a cavallo fino alle spiagge del mare, ebbe voglia di divertirsi sull'acque. Fece dunque preparare una barca, in cui entrò con quaranta persone di suo seguito. Appena furon essi in alto mare, che un corsale Europeo venne ad assalirli. Fecero qualche resistenza, ma il corsale essendo il più forte si rese padrone della barca, e li condusse tutti all'Isola de' Samsardi, ove li vendette.

I Samsardi erano antropofagi mostruosi,

si, che aveano corpi d'uomini, con teste di cane. Serrarono questi il Principe di Garizmo, e i suoi Uffiziali in una casa, in cui pel corso d'alcune settimane li nudrirono d'amandorle, ed uve secche. Ne conducevano uno al giorno nelle cucine del loro Re: colà li tagliavano in pezzi, e ne facevano intingoli, che sua Maestà Samsarda ritrovava squisiti. Mangiati che furono li quaranta Uffiziali, il Principe di Garizmo, che aveano serbato per ultimo come il boccone più delizioso, aspettava d'essere nella stessa guisa trattato. In questa crudele aspettazione egli disse tra se stesso: So bene, che non posso evitare la morte, ma perchè deggio lasciarmi vilmente uccidere? Non è meglio che venda cara la mia vita? Si, voglio difendermi. La mia disperazione sarà almeno funesta ad alcuni di questi mostri assetati di sangue umano.

Era in questa risoluzione, quando vide entrare i Samsardi. Lasciossi senza resistenza condurre nelle cucine del Re, ma subito che vi fu, e che vide sopra una tavola il gran coltello, di cui doveansi servire per tagliargli la gola, fece uno sforzo, ruppe i legami, che tenevano attaccate le sue mani, prese prontamente il coltello, e ne colpì i Samsardi, che l'aveano condotto. Li uccise l'uno dopo l'altro; e poscia si mise alla porta della cucina, e tutti que', che ardirono avvicinarsegli, caddero sotto i suoi colpi. Fu

ben presto tutto il palagio in rumore, e dalle grida, ed urli rimbombava. Quando ne seppe il Re la cagione, parve attonito, che un uomo solo potesse a tutti resistere. Andò egli stesso a ritrovarlo; ed: o giovane, gli disse, ammiro il tuo coraggio. Ti dono la vita; non combattere più contro i miei sudditi, de' quali finalmente il numero t' opprimerebbe. Dimmi di chi sei figliuolo! Sire, rispose il Principe, io sono figliuolo del Re di Carizmo. Le azioni valorose che fai, ripigliò il Re dell' Isola, provano abbastanza la nobiltà di tua origine. Nulla più temere: la mia corte non sarà per l' avvenire per te, che un dilettevole soggiorno. Sei per divenire il più felice degli uomini, poichè ti scelgo per mio genero. Voglio che subito sposi la Principessa mia figliuola. Ella è un' amabile persona; tutt' i Principi di mia corte ne sono svisceratamente amorosi, ma io trovo te più degno d' ogni altro d' averla. Signore, rispose il Principe poco contento della proposizione, Vostra Maestà mi fa troppo onore. Mi pare, che un Principe Samsardo converrebbe alla Principessa meglio di me. Nò, nò, disse il Re d' un aspro tuono, pretendo che tu la sposi. Io lo bramo; cessa d' opporti al mio volere; altrimenti potresti pentirtene.

Giudicando il Principe di Carizmo, che s' egli non accettava questo partito, sdegnato de' suoi rifiuti il Re de' Samsardi

non

non mancherebbe di farlo morire; acconsentì finalmente a tal maritaggio. Sposò dunque la Principessa, la quale aveva la più bella testa da cane, che nell'Isola vi fosse. Tuttavolta non poteva accostumarvisi, ed avea per lei una perfetta avversione. Quanto ella lo accarezzava, tanto più egli la trovava orribile. Questa ripugnanza del Principe avrebbe potuto avere cattive conseguenze; ma l'Angelo della morte le prevenne nell'accostarsi al letto della Principessa, la quale pochi giorni dopo il suo maritaggio morì.

Rallegravasi tra se stesso il Principe di vedersi liberato da una femmina sì spaventevole, quando intese esservi costume in quest'Isola, come in quella di Sarendib, di sepellire il marito vivente con la morta moglie, e la moglie vivente col marito morto. Gli fu detto, che il Re, come gli altri, erano sottoposti a questa terribile legge: che i Samsardi v'erano tanto avvezzi, che vedevano senza pena giugnere il giorno de' loro funerali: che anzi quel giorno sembrava loro un giorno d'allegrezza più tosto che di mestizia, poichè gli uomini, e le donne, che assistevano ad un funerale, vi danzavano, e cantavano canzoni più atte ad inspirar gioja, che compassione. Tal nuova recò al Principe di Carizmo un impercettibile dolore. Gli convenne però cedere alla necessità. Fu posto con sua moglie in una bara scoperta con un pane, ed un vaso

d'acqua, e furono amendue portati al luogo, in cui doveasi seppellirli. Quest'era un vasto e profondo sotterraneo, ch'era a posta scavato nella campagna. Vi si calò subito la Principessa con una corda: poscia tutte le persone, che accompagnavano il convoglio si divisero in due truppe per danzare, e cantare. Gli Amanti si posero da un lato con le loro innamorate; e dall'altro le persone di fresco maritate. Dopo le danze ed i canti di che il Principe di Carizmo non prendeva gran piacere, fu calato come sua moglie nel sotterraneo, di cui si chiuse tosto l'apertura con una grossa pietra. Quando si vide in questo terribile abisso, sclamò: O Cielo in quale stato sono io ridotto! è questa la sorte, che riserbaste ad un Principe, il quale ha sempre fedelmente seguiti i precetti dell'Alcorano? Non mi avete concesso ai voti del Re mio padre, se non per abbandonarmi poscia alla morte più crudele? Nel terminar queste parole si pose a piagnere amaramente.

Benchè senza speranza d'uscire da quel luogo fatale, non lasciò tosto che sentissi a terra, di levarsi dalla sua bara, e camminare a tentone lungo il muro, che incontrò. Non avea fatti cento passi, quando vide all'improviso lo splendore d'un lume, che era da lui poco lontano. Precipita subito i suoi passi, ed era già al lume sì vicino, che osservò esservi una femmina, che teneva una bugia in mano.

no. Continuò ad avanzarsi, ma la femmina udendo lo strepito, ch'egli faceva nel camminare, soffiò sulla bugia, ed estinse il lume. Cielo! disse allora il Principe, mi son io ingannato? Non vidi effettivamente del lume? Sarebbe questo un fantasma di spirito perturbato? ella è senza dubbio un'illusione. Ah Principe sfortunato, perdo per sempre la speranza di vedere il Sole! eccoti sceso nell'eterna notte avanti il tempo destinato dalla natura. O Re di Carizmo, infelice autore di mia nascita, cessa d'aspettare il mio ritorno: ahi, tuo figliuolo non sarà l'appoggio, e la consolazione di tua vecchiezza, egli è per morire nella maniera la più crudele.

Pronunziando queste ultime parole udì una voce, che gli disse: Consolatevi, o Principe, giacchè voi siete figliuolo del Re di Carizmo, non finirete quì i vostri giorni. Io voglio salvarvi, purchè prima mi promettiate di sposarmi. Madama, rispose il Principe, egli è senza dubbio un rigoroso destino l'essere seppellito vivo in età di 15. anni; ma voglio piuttosto soggiacerne a tutto il rigore, che farvi questa promessa, se voi siete simile alla defunta mia moglie. Se voi, come lei, avete una testa di cane, mi sarà impossibile l'amarvi. Io non sono Samsarda, replicò la Dama; per altro io non ho che 18. anni, e non credo, che il mio volto vi farà paura. Nel ciò dire si servì

d'una

d'una michia che avea per riaccendere la ſua bugia, e fece agli occhi del Principe brillare un volto, la cui bellezza lo sorpreſe.

Che vezzi! ſclamò egli con traſporto. Nulla paragonare ſi può a quello che io veggo. Ma di grazia ditemi, chi ſiete: biſogna che ſiate una Fata, poichè m' avete detto, che potete cavarmi da queſto abiſſo. No, Signore, diſſe la giovane Dama, io non ſono Fata. Sono figliuola del Re di Georgia, e mi chiamo (*a*) Dilaram. Vi narrerò in altro tempo la mia ſtoria. Mi contenterò di dirvi al preſente, che eſſendo ſtata da una tempeſta gettata in queſt'Iſola fatale, fui coſtretta per evitare la morte a ſpoſare un Signore Samſardo. Egli morì jeri dopo una lunge malattia. Fui ſecondo il coſtume ſeppellita con un pane, ed un vaſo d'acqua. Ma prima della mia ſepoltura naſcoſi ſotto la mia veſte un (*b*) tchacmac, della micchia, ed una bugia. Subito che fui calata in queſto ſotterraneo, e che m'accorſi eſſerne ſtata rinchiuſa l'apertura, ſortii dalla mia barra: e acceſi la bugia. Io non aveva tutto lo ſpavento, che avrebbe dovuto aſſalirmi in queſto luogo pieno d'orrore; il cielo, che voleva conſervarmi, m' inſpirava una confiden-

(*a*) Il ripoſo del cuore.
(*b*) Fucile da accendere il ſuoco.

denza, a cui abbandonava il mio cuore senza sapere il perchè. Seguii un cammino assai stretto, che mi vidi innanzi, non tanto per allontanarmi da mille spaventevoli oggetti, che offendevano la mia vista, quanto per vedere, se trovassi qualche uscita. Aveva fatti appena cento passi, che scoprii qualche cosa di bianco; ed era, o Signore, questa grossa pietra di marmo, che a' nostri occhi si presenta. Me n' accostai, e restai all'ultimo segno stupita, quando osservai un' inscrizione, in cui eravi intagliato il mio nome. Venite, o Principe, soggiunse Dilaram, venite a leggere questa inscrizione. Ella a voi non cagionerà minore sorpresa, che a me. Nel terminar queste parole diede la sua bugia al Principe, il quale avvicinossi alla pietra su cui lesse le seguenti parole: *Quando il Principe di Carizmo, e la Principessa di Georgia saranno quì, che levino la pietra, e che scendano per la scala, che v'è sotto.*

Eh come, disse il Principe, potremo alzare questa grossa pietra? vi vorrebbero cento uomini per venirne a capo. Signore, disse la Principessa, non lasciamo di farvi i nostri sforzi. Qualche Sapiente s' interessa ne' nostri affari, ed ho un presentimento, che usciremo di quì. Il Principe restitui la bugia a Dilaram, e si pose in dovere d'alzare la pietra; ma non ebbe bisogno d' impiegarvi tutta la sua forza, poichè appena toccolla, che s' al-

zò

zò da se stessa, e comparve al di sotto una scala. Scesero subito ambedue in un altro sotterraneo, dove entrarono in un lungo viale, che stendevasi sino ad una grotta scavata alle falde d'un monte. Per questo luogo uscirono, e trovaronsi sulle sponde d'un fiume. Da buoni Musulmani ch'erano si posero tosto in orazione, e rendute le dovute grazie al cielo, videro alla riva del fiume una barchetta da loro prima non osservata. Ciò raddoppiò la gioja che aveano di rivedere la luce, e benchè la barca fosse senza remi, e senza marinarj non lasciarono d'entrarvi con fiducia. Questa barca, disse il Principe, ci condurrà in qualche luogo abitato: seguiamo il corso del fiume e nulla temiamo.

Abbandonaronsi dunque alla corrente, la cui rapidità cresceva a misura, che s'avanzavano; poichè restringevasi insensibilmente il fiume per passar tra due monti, le cime de' quali unendosi formavano una caverna d'un' immensa estensione, e sì oscura, che non si vedeva nè cielo, nè terra. Fù strascinata la barca sotto questa volta con tanta violenza, che il Principe, e la Principessa si credettero perduti. Cominciarono a temere, che il Cielo non si prendesse tanta cura delle loro vite, come se l'erano immaginato. In fatti ora erano portati sino all'alto della volta, ed ora sembrava scendessero negli abissi. Non risparmiarono in questa oc-

occasione le preci, e la barca finalmente sortì dalla volta, ed il fiume la spinse sulle sponde.

Misero subito piè a terra, e riprendendo coraggio guardavano da tutte le parti della campagna, se scoprivano qualche abitazione, dove potessero andare a chiedere rinfreschi. Videro sul pendio d'un monte, una grande rotonda, che rassomigliava a quella che si chiama (a) Coubbay Khiramant. Girarono i loro passi verso questa rotonda, e quando ne furono vicini, videro, ch'ella era nel mezzo d'un magnifico palagio, sulla porta del quale eranvi molte figure geroglifiche Cabalistiche con questa inscrizione Araba: *O tu che brami entrare in questo ricco palagio, sappi, che non v'entrerai, se non ne sagrifichi innanzi la porta un animale da otto piedi.*

Eccomi ingannata nella mia aspettazione, disse la Principessa Dilaram; credeva bene d'entrare in questo palagio. Madama, disse il Principe, io aveva la medesima curiosità, ma è impossibile il soddisfarla. Faremmo inutili sforzi per aprire la porta. Queste figure, che sopra vi veggiamo, formano un talismano, che c'impedirà venirne a capo. Eh bene, ripigliò la Principessa di Georgia, assidiamoci

(a) Dove credono i Turchi, che sia seppellito Adamo.

moci su quest'erba per riposarci un poco, e pensare al partito, che abbiamo a prendere. Mia Principessa, replicò il Principe di Carizmo, narratemi la vostra Storia, quale ho un'estrema impazienza d'udire.

Ve la dirò in poche parole, o Signore, ripigliò Dilaram. Il Re di Georgia mio padre mi faceva allevare nel suo palagio con tutta la cura, di cui può essere capace un padre, che ama teneramente i suoi figliuoli. Un giovane Principe di nostra casa, che avea la libertà di qualche volta vedermi, concepì per me sentimenti troppo vivi pel suo riposo. Egli m'amava, ed io principiava a corrispondere al suo amore, quando il gran Visire d'un Re vicino giunse nella corte di Georgia, e venne a chiedermi in matrimonio, pel suo padrone. Mio padre a cui parve vantaggioso il partito m'accordò senza pena: e convenne mi disponessi a partire col Visir. Il giovane principe mio Amante restò tanto afflitto della mia partenza, che morì di dolore nel dirmi addio. Piansi la sua morte in una maniera, da far a tutti conoscere non averlo io durante la sua vita odiato. Nulladimeno avendo io il credito d'amar molto mio padre, furono stimate le mie lagrime effetto della mia partenza dal genitore, e fui creduta più amorosa figliuola di quello fossi. Partii trattanto col Visire. C'imbarcammo in un picciolo Vascello per pas-

passare un braccio di mare, che bisognava traversare; e all'improviso alzossi una sì furiosa tempesta, che non sapendo più che fare i nostri Marinaj abbandonarono il bastimento alla discrezione dell' onde, che ci gettarono nell' Isola de' Samsardi.

Alla fama del nostro arrivo accorsero questi mostri sulla spiaggia, e s' impadronirono di tutto l' equipaggio. Non posso terminare il resto senza orrore. Mangiarono il Visire, e tutte le persone, che ci accompagnavano. Quanto a me piacqui ad un vecchio Signore Samsardo, il quale mi disse, che se voleva sposarlo, sfuggirei lo stesso trattamento, quale senza ciò non poteva schivare. Vi confesserò francamente, ch'ebbi tanto timore d' essere mangiata, che amai meglio risolvermi ad essere sua moglie, benchè la sua testa di cane mi facesse fremere ognivolta che la rimirava. Due giorni dopo il nostro matrimonio si ammalò: durò lungo tempo la sua malattia; ma finalmente jeri la morte.... Il Principe di Carizmo interruppe a questo passo la Principessa, perchè vide sopra di lei correre una (*a*) tarantola. Aspettate, o Madama, egli gridò, veggo una tarantola sulla vostra veste. A queste parole Dilaram, che sapeva

(*a*) Quest'è un aragno, che ha otto piedi, e la cui morsicatura è mortale.

peva quanto sieno pericolose le tarantole; gittò un acuto grido; precipitosamente alzossi, e scosse la sua veste. Cadde la tarantola, il Principe vi pose il piede sopra, e la schiacciò.

Uccisa appena la Tarantola udirono un grande strepito dalla parte del palagio, di cui videro tutto ad un tratto aprirsi da se stessa la porta. A tale avventura si mirarono l'un l'altro con un'estrema sorpresa. Giudicarono, che bisognava avesse la Tarantola otto piedi, e che questo fosse l'animale, di cui l'inscrizione chiedeva il sagrifizio. Allegri per questo accidente s'avviarono verso il castello; ed entrarono prima in un gran giardino, in cui parve loro vi fossero alberi d'ogni specie. I rami di questi alberi sembravano carichi di frutti maturi, ma quando il Principe stimolato dalla fame s'avanzò per coglierne, s'accorse ch'erano d'oro. Nel mezzo del giardino scorreva un ruscello, la cui onda pura, e trasparente lasciava vedere nel fondo un'infinità di pietre preziose.

Dopo aver data al giardino tutta l'attenzione, che meritava s'avviarono verso la rotonda da loro nello smontare dalla barca veduta. Ella era tutta di cristallo di monte. La traversarono, e senza incontrare persona passarono molte camere, nelle quali brillavano da ogni parte l'oro, i diamanti, ed i rubini. Giunsero finalmente ad una porta d'argento,

che

che aprirono. Entrarono in un superbo gabinetto, dove trovarono sopra un sofà un vecchio, che avea sul capo una corona di smeraldi. Se gli vedeva una barba bianca lunga sino a terra; ma ella non era composta che di sei lunghi peli l'uno dall'altro lontani, ed avea per mustachio tre peli per parte, i quali venivano per sotto il mento ad unirsi alla barba. Oltre di ciò l'unghie delle sue mani aveano per lo meno un braccio di lunghezza.

Questo venerabile vecchio rimirando il Principe, e la Principessa: o giovani, disse loro, chi siete? Signore, rispose il Principe, io sono figliuolo del Principe di Carizmo, e questa bella Principessa è figliuola del Re di Georgia. Vi narreremo le nostre avventure, quando vi piacerà; e sono persuaso, che avrete pietà di noi, e mi lusingo, che sarete assai generoso per accordarci un asilo. Sì, o Principe, rispose il vecchio, io ve lo do. Siate l'uno e l'altra i ben venuti. Giacchè siete figliuoli di Re, e che siete stati assai felici per introdurvi in questo palagio, non starà se non a voi il dividere i miei piaceri. Soggiornate quì meco, e goderete una perpetua felicità. La morte, che fa sentire il suo potere a tutti gli altri uomini, vi rispetterà. Io fui una volta Re della Cina; la lunghezza delle mie unghie vi fa vedere la mia vecchiezza. Una rivoluzione accaduta ne' miei Stati m'obbligò ad allontanarmene. Venni

ni in questo deserto, e feci fabbricare questo palagio da molti geni, a'quali come Cabalista ho diritto di comandare. Scorsero già mille anni, che quì sono, e mi propongo di vivervi ancora gran tempo, poichè posseggo il segreto della Pietra filosofale. Vi farò parte di questo maraviglioso segreto, quando averete passata meco qualche decina d'anni. Il mio discorso vi sorprende, egli soggiunse; con tutto ciò è vero, quanto vi dico. Un uomo, che sa fare la pietra filosofale, non muore così presto da morte naturale. Può, lo confesso, essere assassinato: nè il suo segreto può da una morte violenta difenderlo. Ma per evitarne l'occasione basta ritirarsi in un sotterraneo, o far fabbricare in un deserto un palagio simile a questo. Io ne sono sicuro. L'audacia, e l'invidia nulla possono intraprendere contro di me. Il Talismano, che avete veduto sopra la porta, è composto in modo, che i ladri, ed i malvagi non possono entrar quì, quando anche sagrificassero mille animali di otto piedi. Bisogna, che chi ammazza un simile animale, sia uomo da bene; altrimenti non se gli apre la porta.

Terminate ch'ebbe il Re della Cina queste parole, offrì la sua amicizia al Principe, e alla Principessa, quali risolsero di starsene con lui nel palagio. Dimandò loro poscia, se aveano bisogno di rinfresco, e risposto che ebbero di sì, mo-

mostrò loro col dito due fontane, che cadevano in due gran conche d'oro. L'una era di vino delicato, e l'altra di latte maraviglioso, il quale nel cadere congelandosi prestava un cibo squisito. Il vecchio Re chiamò tre Genj, e ordinò loro, che li servissero. Andarono questi subito ad una tavola per tre persone, e vi posero sopra tre piati d'oro pieni di quel late cagliato. Il Principe di Carizmo, e la Principessa di Georgia ne mangiarono con grande appetito, e di tempo in tempo i Genj presentavano loro del vino in tazze di cristallo. Quanto al vecchio Re, che non poteva servirsi di sue mani a cagione della eccessiva lunghezza delle sue unghie, non faceva che aprire la bocca, ed un Genio gli dava da bere, e da mangiare come ad un bambino.

Sul fine del pranso questo buon vecchio Re li pregò a raccontargli la loro Storia; il che fecero tanto per inclinazione, quanto per diritto d'ospitalità. Terminato il racconto di loro avventure; Consolatevi, disse loro il Vecchio, delle vostre passate disgrazie. Siete giovani, e amabili, potete, dandovi una reciproca fede, farvi quì il più grato destino. Il Principe, e la Principessa, che già s'erano giurati un perpetuo amore, rinovarono i loro giuramenti, e si maritarono alla presenza di sua Maestà Cinese, quale presero in testimonio del loro impegno.

Avreb,

Avrebbero questi amanti sposi consegrati tutti i loro momenti all' amore; ma per compiacere al vecchio Re passavano una parte del giorno a divertirlo, o piuttosto ad ascoltare tutte l' Istorie del suo tempo, che non lasciava di loro raccontare. Divenne trattanto gravida la Principessa, e partorì due bellissimi bambini. Li nutrì ella stessa col suo latte, e quando furono capaci di ricevere instruzioni, un Genio insegnò loro un' infinità di cose curiose. Aveano già sei anni, quando la Principessa loro Madre disse al Principe suo marito: Mio caro Signore, bisogna ve lo confessi; principio ad annojarmi in questo palagio. Il Re della Cina ha un bel dirci, che vivremo lunghissimo tempo: ciò poco mi tocca. Il suo segreto non impedisce l' invecchiare, ed è piuttosto un male, che un bene il vivere oppresso dalla vecchiezza. Per altro desiderei rivedere mio padre, se il dolore d' avermi perduta non gli ha levata la vita. Mia Principessa, rispose il Principe, fin quì io non conobbi altro piacere, che quello di potervi sempre amare. Il Cielo m' è testimonio, che io pure ho un' estrema voglia di vedere il Re mio padre, la di cui rimembranza mi strappa spesso delle lagrime; ma quale strada prenderemo per andare in Georgia? Signore, replicò la Principessa, la nostra barca è ancora alla riva, dove l' onde. Confidiamole un' altra volta la nostra forte-

te. Seguiamo il fiume; egli ci condurrà in qualche luogo, dove troveremo forse un'occasione di restituirci alla Corte di mio padre, o negli Stati del vostro. V'acconsento, o Madama, ripigliò il Principe; io non cerco che di compiacervi. Usciamo da questo palagio, poichè voi v'annojate. Imbarchiamoci con i Principi nostri figliuoli. Ma, ahi, quale afflizione cagionerà la nostra partenza al Re della Cina! Egli ci ama come suoi figliuoli; egli crede, che non l'abbandoneremo mai; sarà inconsolabile, se l'abbandoniamo. Andiamo a parlargli, disse la Principessa; dissimuliamo, e per consolare il suo dispiacere faciamogli credere, che non vogliamo da lui allontanarci per sempre.

Dopo questo discorso andarono al vecchio Re, e gli rappresentarono, che aveano un sì pressante desiderio di rivedere i loro genitori, che non potevano resistervi: che lo pregavano d'acconsentire, che ritornassero nella loro patria, assicurandolo, che dopo qualche anno ritornerebbero a ritrovarlo. A tale discorso si pose a piangere il Re: O miei figliuoli, sclamò, io dunque vi perdo? Ah più non vi rivederò? Signore, disse il Principe, lasciateci seguire i moti, che il sangue c'inspira; quando gli avremo soddisfatti, ritorneremo in questa solitune a goder con voi questi piaceri. Lo

ſteſſo gli diſſe la Principeſſa, ma indarno l'aſſicurarono del loro ritorno: poichè poſſedendo egli la ſcienza di Mekacheſa, leggeva nel fondo de' loro cuori, e ſapeva bene, che nòn avevano diſegno di mantenergli la pàrola. Il dolore di vederſi vicino a perdere perſone che amava con un' eſtrema tenerezza, gli reſe inſopportabile la vita. Chiamò l' Angelo della morte, che per tanti ſecoli da luì s' allontanava per mezzo de' Segreti della ſua arte, e rinunciando alle cure, ch'era ſolito prendere per prolungare i ſuoi giorni, laſciofſi morire. Appena avea egli reſo l' ultimo reſpiro, che i ſuoi Genj lo rapirono. Diſparve poſcia all' improviſo il palagio, ed il Principe; ſua moglie, e i ſuoi figliuoli trovaronſi in mezzo della campagna. Non poterono trattenerſi di piagnere nel fare rifleſſo, ch' eſſi erano cagione della morte del vecchio Re; ma il lur dolorr cedendo alle luſinghevoli idee, che loro inſpirava la ſperanza di rivedere i loro genitori, non penſarono ad altro che alla loro partenza. Colſero alcuni frutti, quali non oſtante la ſterilità del terreno, ſembrava aver prodotti per loro in queſto deſerto la favorevole natura Li portarono nella loro barca, ch' era nello ſtato medeſimo, in cui l' aveano laſciata. V' entrarono, e ſeguirono la corrente del fiume, che andava a un quarto di lega a ſcaricarſi nel mare.

Un

Un Corsale, che veleggiava all' imboccatura del fiume, scoprì la barca, la raggiunse, e gridò al Principe, che si rendesse, se voleva schivare la morte. Il Principe era senz'armi; e cosa poteva fare contro un gran numero d'uomini armati? Invece d' inutilmente difendersi si mise nelle mani del Corsaro scongiurandolo per quello v' ha di più sagro di non levar l' onore a sua moglie, nè la vita a' suoi figliuoli. Il Corsaro dopo averli ricevuti sul suo bordo, poggiò verso un' Isola, deve fece sbarcare il Principe: riprese poscia il largo conducendo seco la Principessa, ed i suoi due figliuoli.

Non si può dire qual fosse l'afflizione del Principe, e di Dilaram nel vedersi in questa guisa separati. Mandarono mille grida; ed era una cosa degna di compassione. Sinchè il Principe potè vedere il vascello, non cessò d'apostrofare il Corsaro. Ah malvagio, gli disse, non credere, che il Cielo lasci impunito il tuo delitto. In qualunque luogo del mondo andrai a nasconderti, non isfuggirai il castigo, che ti prepara la sua giustizia. Volgendosi poscia al Cielo: O voi, proseguì, voi che m'avete sempre protetto, giusto Cielo m'avete abbandonato! perchè m'avete salvato da tanti pericoli? Aspettavate per farmi morire, che avessi tutti i travagli d'un padre, e d'uno Sposo? Mentre in tal guisa discorreva, vide venire a se una truppa di persone, che gli

sembravano assai singolari. Aveano essi il
corpo come quello degli altri uomini,
ma erano senza testa, ed aveano una larga
bocca nel petto, ed un occhio per ispalla.
Questi mostri lo presero, e lo condussero
al loro Re. Sire, gli dissero, ecco
un forastiere di molto brutta mina,
che abbiamo incontrato sulla spiaggia.
Potrebbe esser forse una spia de' nostri nemici.
Eh bene, rispose il Re, che si prepari
un rogo, e dentro vi si getti dopo
che l'avrò interrogato. O giovane, continuò
volgendosi verso il Principe, chi sei
tu? da dove vieni? e chi t' ha condotto
in quest' Isola? Il Principe nulla gli celò
di sua nascita, e gli fece un lungo dettaglio
delle sue avventure. Il Re le ammirò,
e gli disse: Principe, veggo bene,
che il Cielo prende di voi una cura particolare.
Quando gli strani avvenimenti,
che m'avete raccontati, non me lo provassero,
i moti di pietà, ch' egli per voi
m' inspira, non mi lasciano luogo alcuno
di dubitarne. Cedo a questi moti. Sì,
viverete. Vi dò un asilo in mia Corte,
e mi lusingo che non mi sarete inutile
nella guerra, che ho contro un Re d'
un' Isola vicina. Ve ne dirò la cagione.
Egli, e i suoi sudditi non sono uomini
senza testa come noi; hanno teste d'uccelli,
e quando parlano, la loro voce rassomiglia
talmente a quella degli uccelli,
che quando ne capita qualcheduno nella
nostra Isola, noi lo prendiamo per un uccello

cello di fiume, e lo mangiamo. Ciò dispiace al loro Re, il quale per vendicarsene prepara di quando in quando una flotta, e viene a far quì discesa. Ne ha già fatte molte, che non gli sono riuscite; non perde però la speranza di sterminarci, e dal nostro canto noi speriamo mangiar ancor lui con i suoi sudditi.

Ecco lo stato de' miei affari, proseguì il Re dell'Isola degli uomini senza testa. Noi stiamo in guardia per timore di sorpresa, e sino ad ora abbiamo sempre avuto il vantaggio sopra i nostri nemici. Il Principe di Carizmo offrì il soccorso del suo braccio al Re, che lo fece Generale della sua armata. Questo giovane Capitano non tardò ad esercitare questo impiego, e a mostrare, che non n'era indegno. Comparve ben presto alle spiaggie un gran numero di Vascelli. Quest' era il Re dell'Isola degli uomini dalla testa d'uccello, il quale veniva con la maggior parte de' suoi Sudditi a fare una nuova discesa. Il Principe di Carizmo diedegli il tempo di sbarcare la metà delle sue truppe; caricandoli poscia velocemente co' suoi li mise in disordine, e li costrinse a rientrare ne' loro vascelli. Molti ne restarono uccisi, molti annegati, ed il Re della testa d'uccello fù obbligato col rimanente a ritirarsi.

Non avea mai l'armata del Re degli uomini senza testa riportava una sì bella vittoria. Il Principe n'ebbe tutto l'ono-

 re,

re, ed i Soldati confessarono, che non erano mai stati sì bene condotti, e che niuno de' loro Generali, anche de' più consumati, non aveano fatto conoscere tanta abilità. Queste lodi lusingarono questo giovane Capitano, il quale per meglio meritarle propose al Re di preparar anch' egli una flotta, e d'andare a portar il terrore in casa de' suoi nemici. Piacque al Re questo consiglio. Fece fabbricare cento vascelli, li armò, e questa formidabile flotta veleggiò verso l'Isola degli uomini con la testa d'uccello sotto il comando del Principe di Carizmo. Egli fece la sua discesa la notte, ordinò senza strepito le sue genti in battaglia, ed allo spuntare del giorno s'inoltrò verso la città, in cui sorprese gli abitanti, che non temevanu tale irruzione. Uccise tutti quelli che ardirono fargli resistenza: fece il Re prigioniere con tutta la sua Corte, e se ne ritornò trionfante nell' Isola degli uomini senza testa. Vi fu accolto con l'acclamazioni del popolo, che v'era restato: e si fecero mille allegrezze, che durarono un mese. Si distribuì i prigionieri agli abitanti, che li mangiarono in tutte le salse, nelle quali costumansi mangiare gli uccelli di fiume. Il Re vinto non evitò lo stesso genere di morte: fu imbandito in un banchetto a tutta la famiglia reale dell' Isola degli uomini senza testa.

Dopo questa spedizione, che terminava asso-

assolutamente la guerra, il Principe di Carizmo principiò a menare una vita oziosa. Dimorò nove anni alla Corte del Re senza testa, che gli prese tanto affetto, che un giorno gli disse: Principe, io sono vecchio, e non ho figliuoli maschi. Voglio lasciarvi la mia corona a condizione che la dividiate con la Principessa mia figliuola. Benchè abbiate una figura molto straordinaria, e ridicola, mi contento che siate mio genero. Il Principe eluse questo discorso con molta destrezza; ed accorgendosi il Re che il Principe avea dell'avversione per questo maritaggio ripigliò la parola, e cangiando di tuono: Principe, gli disse, bisogna che non rifiutate l'onore, che voglio farvi. Sappiate, che tutti i servigi, che m'avete prestati non vi difenderanno da provare il mio sdegno, se esitate più ad ubbidirmi. Bisogna, che dimani sposiate mia figliuola, o che vi faccia tagliare questa spalla, che incessantemente gira tra le vostre spalle.

Furono queste parole pronunciate con un'aria, che fece conoscere al Principe, che bisognava si risolvesse a sposare la Principessa, o a morire. In questa crudele congiuntura, mestamente sclamò: Astro fatale, sotto cui nacqui; non sazierò dunque la tua malignità? Non bastò l'avere avuta una moglie con testa di cane, bisogna ancora, che sposi un altro mostro. O Dilaram, vezzosa Dilaram, la di cui rimembranza mi cagiona un dolore, che

non potrebbe il tempo tranquillare, come un Principe, che caramente conserva nel suo cuore la vostra immagine, potrà vivere con una moglie, che ha due occhi alle spalle, e nel petto una bocca più atta a divorare un marito, che a ricevere baci. Non ostante la sua ripugnanza non lasciò tuttavia di determinarsi a questo maritaggio, che fu celebrato con tutta la pompa, che conveniva alla nascita delli due sposi.

La prima notte delle nozze fù il Principe condotto in un appartamento, in cui era già stata condotta la Principessa, e vi furono lasciati soli. Subito ella a lui s'accostò; Egli ne fremette d'orrore, e credette, che spinto dal suo temperamento, e autorizzata dal nome di moglie venisse a riscaldare i suoi languidi trasporti: ma gli tenne un discorso, che gli restituì la sua tranquillità tirandolo da questo errore. So bene, o Signore, ella gli disse, che un uomo come voi odiar dee una moglie come me. Da' miei argomento i vostri sentimenti. Io ho per voi tanta avversione, quanto voi ne potete avere per me. Consideriamoci ambedue come mostri, e non ci lagniamo d'essere stati obbligati ad unirci, voi per evitare la morte, ed io per ubbidire a mio padre. Vi dirò tuttavia, che se da uomo delicato volete rinunciare ai diritti di Sposo, io potrò fare la vostra felicità. Ah, Madama, rispose il Principe, vi rinuncio

di

di tutto mio cuore, poichè esigete da me questo sagrifizio; ma di grazia come potrete voi rendermi felice? Sappiate, ella ripigliò, che io amo un Genio, a cui ho inspirata una violenta passione. Quando saprà, che mio padre m'ha maritata, non mancherà di venirmi a rapire. Lo pregherò di trasportarvi nel vostro paese, e non dubito, che grato per lo rispetto, che avrete per me avuto, non faccia quanto bramerete. Eh bene, o bella Principessa, rispose il Principe di Carizmo, allegro per la speranza, che se gli dava, v'acconsento, e cedo al vostro felice Genio tutti i tesori, che l'imeneo mi destinava; gliene abbandono volontieri il possesso. Nel dire queste parole coricossi sopra un Sofà, dove s'addormentò; e lo stesso fece la Principessa.

Nel mentre che ambedue dormivano, comparve il Genio, che amava la Dama, li prese tra le sue braccia, ed ambedue via li portò. Fermossi in un'isola poco discosta dagli uomini senza testa, dove pose il Principe sopra un letto d'Erba, portò poscia la Principessa in un sotterraneo, che avea a posta per lei fatto. Allo svegliarsi fu sorpreso il Principe di trovarsi in un'Isola sconosciuta, Giudicò bene, che mentre dormiva, il Genio amante della Principessa senza testa l'avesse colà trasportato; ma sembravagli non esser questo Genio così grato, com'ella aveagli detto che sarebbe, poichè in vece di por-

tarlo nel suo paese, l'esponeva in un'Isola abitata forse da gente simile a' Samsardi. Era agitato da quanto ha di mortificante un tal pensiero, quando scoprì sulle spiaggie del mare un vecchio, che pareva facesse l'abluzione. Si levò prontamente, e corse a lui per dimandargli s'era Musulmano. Sì, lo sono, rispose il vecchio, e voi, o giovane, che siete? giudico alla nobiltà della vostr'aria, che non siate un plebeo. Non v'ingannate nel vostro giudizio, gli rispose il Principe, poichè sono figliuolo di Re. E qual Re è vostro padre? disse il vecchio; apritemi il vostro cuore. Giuro per il nostro gran Profeta non esservi doppiezza nelle mie parole. Io sono più disposto a servirvi, che a nuocervi. Parlate sinceramente. Giacchè bramate sapere il mio nome, replicò il Principe, vi dirò, che io mi chiamo il Principe di Carizmo. O Cielo! interruppe il vecchio, è possibile, che siate quel sciagurato Principe, che fù da un Corsaro Europeo rapito! Chi v'ha potuto instruire di tal avvenimento? ripigliò il Principe. Non deggio ignorarlo, o Signore, rispose il vecchio; son nato negli Stati del Re vostro padre. Voi vedete uno degli Astrologi, che tirarono il vostro oroscopo; e per dirvi cose, che a voi concernono, vi dirò, che il Re concepì tanto cordoglio del vostro ratto, che pochi giorni dopo morì. Il popolo, di cui egli era le delizie, lungo tempo lo pian-

se

se, e disperando di rivedervi più, collocò sul trono un Principe del vostro sangue. Questo nuovo Monarca adunò gli Astrologi; e ci ordinò di consultare gli astri sopra il suo regno. Abbiamo fatte predizioni, che gli dispiacquero, e se la prese con noi per le disgrazie, delle quali minacciavalo il Cielo. Risolse di farci tutti morire, ma noi co' segreti della nostr'arte scoprimmo la sua risoluzione, abbandonammo la nostra patria, ed ognuno ritiressi dove più gli piacque. Io scorsi molti luoghi della terra, e mi sono finalmente fermato in quest'Isola governata da una sì buona Regina, che non v'è popolo sì felice, quanto i suoi sudditi.

Sinchè l'Astrologo in questa guisa parlava; il Principe di Carizmo amaramente piangeva. La nuova della morte di suo padre gli cagionava un'afflizione sì viva, che fu costretto il Vecchio interrompere il suo discorso per consolarlo. Signore, gli disse, se v'ho recate triste nuove, n'ho pure d'aggradevoli d'annunciarvi. Mi sovviene ancora di tutte le nostre osservazioni; il Cielo dopo trenta anni vi promette un felice destino, ne avete trenta ed uno, e per conseguenza sono terminate tutte le vostre disgrazie. Seguitemi, se vi piace, voglio condurvi al gran Visire, che è un uomo virtuoso. Egli vi presenterà alla Regina, che vi farà l'accoglienza che meritate, quando sarà di vostra condizione instruita. Il Principe, e

l'Astrologo andarono ambedue alla casa del gran Visire, il quale appena informato del nome del Principe, dando tutte le dimostrazioni d'uno straordinario stupore, sclamò: O Cielo! venite, o Signore, andiamo a ritrovare la Regina: conoscerete forse la cagione di mia sorpresa. Nel ciò dire lo condusse a palagio, e quando furono nell'appartamento della Regina, pregò d'aspettare un momento, dicendogli, ch'era bene prevenir la Regina, e disporla a ricevere un Principe di sua condizione. Stette lungo tempo il Visire con la Regina, la quale finalmente comparve nella camera dov'era il Principe. Ella lo rimirò, e riconobbe. O Signore, gli disse, stendendogli le braccia, havvi un'allegrezza simile a quella, che io sento nel rivedervi? Il Principe mirandola, e scoprendo ne' suoi tratti quelli di Dilaram, le rispose tutto trasportato da stupore, gioja, ed amore: O mia Principessa, è possibile, che vi ritrovi? Qualunque disgrazia m'abbia fatta soffrire il Cielo, confesso, che le sue bontà sorpassano i suoi rigori, perchè vi restituisce al mio amore.

S'abbracciarono ambedue più volte con un stupore, ch'è più facile a concepire, che ad esprimere. Il Principe poscia dimandò de' suoi figliuoli. Li vedrete ben presto, o Signore, gli rispose la Principessa; presto ritorneranno dalla caccia, ove si sono portati. Eh come siete voi divenuta Regina di quest'Isola, o Madama

dif-

diſſe il Principe. Ecco in quale maniera, riſpoſe Dilaram, io ſalii sù queſto trono, quale toſto abbandonerò per ſeguirvi, ſe non acconſentino i miei popoli, che ne divida con voi il poſſeſſo.

Dopochè il Corſaro, che ci ha preſo, v'ha laſciato in un'Iſola, ſi rimiſe in mare, come ſapete; ma non avevamo fatte ſei leghe, che ſòpragiunſe un orribile tempeſta; la quale malgrado l'arte, e gli sforzi de' marinaj ſpinſe il noſtro Vaſcello negli ſcogli di queſta coſta con tanto empito, che ſi ruppe in mille pezzi. Alcuni marinaj guadagnarono la ſpiaggia a nuoto, il reſto perì col Corſaro nel voler fare lo ſteſſo. Quanto a me ſenza pregare il Cielo di conſervarmi una vita, che era tanto infelice, abbracciai i miei figliuoli per morire con eſſi: e già principiavano le onde ad ingojarci, quando molte perſone di queſt'Iſola, che aveano da lungi veduto il noſtro naufragio, e che s'erano gettati in barche per venir a ſoccorrerci, arrivarono a tempo. Ci tirarono dall'acque ſemimorti, ed oſſervando che ancora reſpiravamo, ci portarono nelle loro caſe, dove compirono di renderci la vita.

Il Re dell'Iſola informato del naufragio ci volle per curioſità vedere. Queſt' era un uomo di novanta anni; un Principe tanto da' ſuoi ſudditi amato, quanto meritava d'eſſerlo. Io nulla gli celai, gli ſcoprii la mia condizione, e gli narrai

la

la mia storia. Restò intenerito a' miei infortunj, ed accompagnò colle sue le mie lagrime, che non potei trattenere in alcuni passi del mio racconto. Finalmente dopo avermi ascoltata con molta attenzione mi disse: Mia figliuola, bisogna sostenere con costanza le disgrazie. Queste sono pruove, colle quali sperimenta il Cielo la nostra virtù. Quando soffriamo con pazienza, egli fa quasi sempre succedere piaceri alle nostre pene. Restate con me; io avrò cura di voi, e de' vostri figliuoli. In fatti se stati fossero suoi proprj figliuoli, non averebbe avuto per loro maggior amore; e nulla si può aggiugnere alla stima che avea per me. Non si contentava di colmarmi d'onori, mi consultava sopra la condotta del suo Stato. Mi faceva entrare nel suo Consiglio, e per farvi conoscere sino a qual punto era prevenuto in mio favore, applaudiva con grand' elogi a tutte le cose, che io diceva per poco che sembrassero ragionevoli. Passai in questa guisa cinque anni; e a capo d'essi un giorno mi disse: Principessa, è tempo di scoprirvi un disegno, che ho formato. Voglio, che voi occupiate il mio trono dopo la mia morte, e per assicurarvelo bisogna che vi sposi. Tutti i miei popoli invaghiti delle vostre virtù applaudiranno alla mia scelta, e si contenteranno, che v' abbia fatta mia erede. L' interesse de' miei figliuoli m' obbligò ad acconsentire a questo maritaggio,

gio, che si fece con grande contento de' miei popoli. Non dimostrarono minore allegrezza, e soddisfazione, quando dopo la sua morte, che seguì poco dopo il nostro matrimonio, intesero, che nel suo testamento ordinava loro il riconoscermi per loro Sovrana. Da quel tempo regnai, e ardisco dire, che faccio mio unico studio il renderli felici.

Mentre che la Regina terminava queste ultime parole vide ritornar dalla caccia li due Principi suoi figliuoli. Venite, o Principi, loro disse, venite ad abbracciar vostro padre, che il Cielo ha conservato. La voce del sangue, che in loro si fece intendere, non permise loro il dubitare di questo prodigio. Corsero al Principe di Carizmo, che loro stese le braccia, e li baciò agli occhi l'uno dopo l'altro. Quando queste quattro persone agitate da i più teneri moti della natura si diedero mille contrassegni di tenerezza e di gioja, il gran Visire per ordine della Regina ragunò tutto il popolo, gli raccontò la Storia del Principe di Carizmo, e lo esortò poscia a riconoscere questo Principe per suo Sovrano. Il popolo concordemente v' acconsentì, e proclamò Re il Principe di Carizmo, che regnò lungo tempo in quest' Isola con la sua cara Principessa di Georgia in modo, che il loro Regno fu chiamato il Regno felice.

Narrai questa Storia, o Sire, continuò il

il nono Visire dell'Imperadore di Persia, per mostrare a Vostra Maestà, che i figliuoli dei Re sono come gli altri sottoposti alla disgrazia di loro stella. Sinchè un astro maligno versa sopra di noi le sue influenze, l'oro nelle nostre mani si cangierebbe in terra nera; e se noi prendemmo della teriaca, questa si muterebbe in veleno. E' in questo infortunio il Principe Nourgehan. Egli ha tutto a temere, tutto gli diviene contrario, il suo proprio padre gli è diventato nemico. Abbiate dunque di lui pietà, o Sire, e guardatevi di farlo morire innanzi alla fine d'un tempo, che gli è sì funesto. Il racconto di questa Storia, e principalmente l'applicazione, che ne fece il Visire, mosse l'Imperadore, il quale malgrado la parola data alla Regina differì la morte del Principe. La sera la Sultana gliene fece rimproveri. Madama, gli disse Hasikin, non ho potuto difendermene. Uno de' miei Visiri, ch'è valente Astrologo, m'ha questa mattina assicurato, che se io faceva levare la vita a mio figliuolo, me n'avrei senza dubbio pentito. Eh, Signore, interruppe la Regina, qual frivolo timore v'ha ritenuto? Il pericolo, in cui trovasi Nourgehan, non è un effetto della fatalità di sua stella; è solamente opera de' suoi vizj, e del suo cattivo naturale. Il Cielo per punire i padri loro dà qualche volta figliuoli viziosi, come ne diede uno già tem-

tempo ad un certo Sultano, di cui vi narro la Storia.

Istoria delli tre Principi ottenuti dal Cielo.

Eravi una volta nel palagio del Mondo un Sultano, che possedeva una bellissima moglie. Ambedue teneramente s'amavano, ed altro non mancava loro che figliuoli per essere felici, ma benchè fossero amendue giovani, non ne potevano avere. N'era molto afflitto il Sultano. Mandò a chiamare un Dervis, che era in grande concetto, e gli disse: O Dervis, io sono disperato di non aver figliuoli. Pregate il Cielo, che abbia la bontà di darmi un Principe. O Re, rispose il Dervis, è necessario per ciò, che vostra Maestà mandi un presente a' miei confratelli, affinchè tutti uniti preghiamo il Cielo per l' adempimento de' vostri desiderj.

Il Sultano avea un grasso montone, ch' egli amava, perchè sempre usciva vittorioso dai combattimenti dei Montoni, che facevano spesso il divertimento di sua Maestà. Egli fece condurre questo montone all' abitazione dei Dervis con molte cariche di riso, e di butirro. Questi Abdalli uccisero il montone, e lo fecero bollire col riso, e butirro; e quando la vivanda fu in istato d'essere imbandita, ne spedirono al Sultano, raccomandan-

dan-

dandogli di mangiare della piatanza dei Dervis con intenzione d'avere un figliuolo. Cominciarono poscia tutti a dare in questa vivanda, come a gara l'uno dell' altro. Dopo essersi pasciuti danzarono la danza (*a*) estatica, chiamata Seman; e nel loro entusiasmo chiesero al Cielo un Principe pel Sultano; e per buona sorte quella medesima notte ingravidossi la Sultana; e dopo nove mesi sgravossi d'un bambino più bello del Sole. Il Re fece straordinarie allegrezze per la nascita di questo figliuolo, ragunò i suoi popoli, e distribuì loro un'infinità di benefizj.

Alcuni anni dopo il Re discorrendo col Dervis, gli disse: O Dervis, io bramerei che chiedeste per me al Cielo ancora un altro figliuolo. Sire, rispose l'Abdal, io v'ubbidirò, ma bisogna fare un nuovo regalo ai poveri Dervis. Il Sultano mandò loro il più bel cavallo della sua Scuderia; essi lo mangiarono, danzarono, e pregarono, come la prima volta. La Regina

(*a*) I Dervis immaginandosi d'essere pieni d'amore divino, si radunano in una sala molto abbigliata, dove sta una cattedra da predicare, in cui è un giovane, che legge versi sopra l'Amore divino. Si mettono andare attorno finchè lor gira il capo, e che cadono a terra. Così caduti credono essere in estasi, e veder Maometto, che loro parli; ritornati in se stessi, spacciano ciò come rivelazioni, alle quali credulo il popolo presta fede.

gina divenne per la stessa buona sorte gravida, e a capo di nove mesi partorì un secondo Principe simile alla Luna. Il Re non fece minori allegrezze per questo figliuolo, che pel primo, nè minori elemosine agli Abdalli.

Il Sultano poscia pregò il Dervis a chiedere al Cielo un terzo figliuolo. Bene, o Sire, gli rispose l' Abdal, ma vi bisogna ancora un presente ai poveri Dervis. Il Sultano spedì loro un bel mulo; essi lo vendettero, e del denaro, che ricavarono, comprarono delle provisioni. Mangiarono, danzarono, e pregarono come le due prime volte; e la Sultana concepì, e dopo nove mesi partorì un Principe, che non cedeva agli altri in bellezza.

Divenuti che furono grandi i tre Principi, i due primi si mostrarono virtuosissimi; ma il terzo mostrava mille cattive qualità, e segnalava ogni giorno di sua vita con qualche nuovo delitto. Egli dispregiava le correzioni del suo precettore, e le minaccie di suo padre, ch'era vivamente afflitto d'avere un simile figliuolo. Un giorno però il Sultano disse al Dervis. Piacesse al Cielo, che non aveste pregato per procurarmi un figliuolo sì cattivo! O Re, gli rispose l'Abdal, quest' è l'errore di Vostra Maestà. Voi siete la cagione, che il terzo Principe è d'un sì cattivo carattere. Eh come ciò? ripigliò il Re. Sire, rispose il Dervis, voi avete

dato.

dato pel vostro primogenito un montone, ch'è un animale nobile, e coraggioso, e pel secondo un cavallo, ch'è una bestia d'un naturale dolce, e che serve a portare gli uomini. Questi presenti furono grati al Cielo, che vi diede in ricompensa due figliuoli pieni di virtù. Ma pel terzo vostro figliuolo avete dato un mulo, il più vile, e 'l più vizioso di tutti gli animali, e perciò il Cielo v'ha dato un Principe dagli altri tanto differente. Colui, che semina orzo, non può raccogliere frumento. Tale fù la risposta, che diede l' Abdal al Sultano, il quale non fu in riposo, come nè pure i suoi sudditi, finchè non fece morire questo suo terzo figliuolo.

Questa Istoria, o Signore, proseguì la Regina Ganzade, vi prova chiaramente, che il Cielo era con voi sdegnato, quando vi diede il Principe Nourgehan. Non sarete voi mai tranquillo, finchè non avrete fatto morire un sì cattivo figliuolo. Ella a ciò tante parole aggiunse, che l' Imperadore le promise ancora di fare tagliar la testa al Principe. Ma la mattina seguente il decimo Visire gli fece cangiare risoluzione raccontandogli la seguente Istoria.

Isto-

Istoria d'un Re, d'un Sofì, e d'un Chirurgo.

Un antico Re di Tartaria uscì un giorno dal suo palagio per andare fuori della città a passeggiare cō' suoi Bey. Incontrò per istrada un Abdal, che ad alta voce diceva. Quello, che mi darà cento denari, riceverà da me un buon consiglio. Il Re fermossegli innanzi per considerarlo, e gli disse: O Abdal, qual è dunque questo consiglio, che offri per cento denari? Sire, gli rispose l' Abdal, non sì tosto avrete ordinato, che mi si conti questa somma, che lo dirò. Il Re gliela fece dare, ed aspettava pel suo denaro d' udire qualche cosa di straordinario, quando il Dervis gli disse: Sire, ecco il mio consiglio: *Non principiate mai una cosa, che non ne abbiate considerato il fine.*

Tutti i Bey, e le altre persone, che accompagnavano il Re, fecero una risata a tai parole. Bisogna confessare, diceva l' uno, che questo Abdal sa delle massime molto nuove. Non ha torto, diceva l' altro, di farsi pagare innanzi tratto. Veggendo il Re, che tutti si burlavano del Dervis; Non avete, disse, ragione di ridere del consiglio, che mi dà questo buon Abdal: benchè niuno ignori, che quando formiamo un' intrapresa, dobbiamo meditarla, e considerar bene, qua-

quale ne sarà l'avvenimento; tuttavia per difetto di praticar questo, impegnasi ogni giorni in sinistri affari. Quanto a me faccio molto caso del consiglio del Dervis, e voglio incessantemente ricordarmene, e per averlo sempre innanzi agli occhi, ordino, che si scriva in lettere d'oro sopra tutte le porte del mio palagio, sopra le mura, sopra i miei vasi. Il che fu eseguito.

Poco tempo dopo quest'avventura un gran Signore della Corte, spinto dall'ambizione piuttosto che da alcun motivo che avesse di lamentarsi del Re risolse di levare a questo Principe la corona, e la vita. Per giugnervi trovò mezzo d'avere una lanzetta avvelenata, e parlando col Chirurgo del Re: Se vuoi, gli disse, cavar sangue al Re con questa lanzetta, ecco dieci mila scudi d'oro, che io al presente ti dono. Subito che avrai fatto il colpo, il trono sarà mio. Io sò per quale strada vi posso salire, e ti prometto, che quando regnerò, ti farò mio gran Visire, e tu dividerai meco il sovrano potere. Il Chirurgo invaghito della proposizione di quel gran Signore, l'accettò senza bilanciare: ricevette gli scudi d'oro, e mise la lanzetta nel suo turbante per servirsene alla prima occasione, la quale presentossi ben presto. Il Re ebbe bisogno, che se gli aprisse la vena; si chiama il Chirurgo. Egli viene, e principia a legare il braccio del Re prima che si pon-

ponga un bacino per ricevere il sangue: Il Chirurgo cava dal suo turbante la funesta lanzetta, ma in tempo che si dispone a pungere il Re, getta per sorte la vista sopra il bacino, e vi legge queste parole, che v' erano sopra scolpite: *Non principiate mai una cosa che non ne abbiate considerato il fine*. Cade subito in un profondo pensiero, e disse tra se: se io pungo il Re con questa lanzetta, egli morrà. Se muore, non si mancherà d' arrestarmi, e di farmi perdere in orribili tormenti la vita. Quando sarò morto, a che mi serviranno gli scudi d'oro, che ho ricevuti? Mosso da tali riflessi, rimette nel suo turbante la lanzetta avvelenata, e ne tira un'altra dalla sua saccoccia. Il Re, che l'osserva, gli dimanda perchè muti lanzetta? Sire, gli risponde il Chirurgo, perchè la punta della prima non è buona. Mostrala a me, gli disse il Principe; la voglio vedere. Il Chirurgo allora restò sorpreso, e turbato. Cosa m' annunzia la tua turbolenza? gridò il Re. Il tuo imbarazzo copre qualche mistero, scoprimene la cagione, ovvero or ora morrai. Intimorito da queste minaccie il Chirurgo prostrossi alle ginocchia del Re, dicendogli: Sire, se vostra Maestà vuole farmi grazia, io gli confesserò la verità. Eh bene parla, replicò il Re, io tutto ti perdono, se nulla mi celi. Il Chirurgo allora gli narrò tutto ciò ch'era passato tra quel gran Signore e lui, e confessò che il

Re

Re dovea la vita alle parole ſcolpite sul bacino.

Il Re ordinò ſul fatto alle ſue guardie d'andar ad arreſtar quel gran Signore, e poi volgendoſi verſo i ſuoi Bey; Eh bene, lor diſſe, vi pare al preſente, che avevate ragione di burlarvi del Dervis? Comando, che per tutto ſi cerchi, e che mi ſi conduca. Un Conſiglio, che ſalva la vita al Re, non può eſſere abbaſtanza pagato.

IL FINE.

Il ſuo prezzo a Monetta Veneta
L. 1:15.